

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 124 - ANNO XV

N° 2 - MARZO 2021

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



I nuovi traguardi di Aboca illustrati da Massimo Mercati

Sansepolcro: il blocco delle carceri rimosso da Palazzo Pretorio

Il millenario castello di Lugnano, ridente frazione del Tifernate

SEI RESIDENTE IN VALTIBERINA?

IMPIANTO METANO LANDI

DA € 830,00 IVA INCLUSA

***FINANZIABILI IN
9 RATE MENSILI**

 **PICCINIIMPIANTI**

VIA SENESE ARETINA, 155 - Sansepolcro (Ar)
0575 740218 - officina@piccini.com

PREVENTIVI  347,1058121

OFFERTA VALIDA FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO

SOMMARIO

4

L'opinionista

La campagna elettorale di Sansepolcro

6

Politica

Comunicazione istituzionale

12

Economia

Il futuro di Aboca: intervista con il dottor Massimo Mercati

17

Attualità

La storia dei Bersaglieri

20

Politica

Francesco Cossiga, il Presidente "picconatore"

26

Fotografia

Le emozioni di Giuseppe Paci



39

Attualità

Badia Tedalda: il bosco di Montebotolino

40

Satira

La vignetta

43

Il legale risponde

Canone di locazione non riscosso e relativa tassazione

44

Economia

L'ascesa dei bitcoin

48

Storia

Il castello di Lugnano a Città di Castello

52

Antichi mestieri

Il cardatore e il materassaio

54

Saperi e sapori

Il tortello di zucca

58

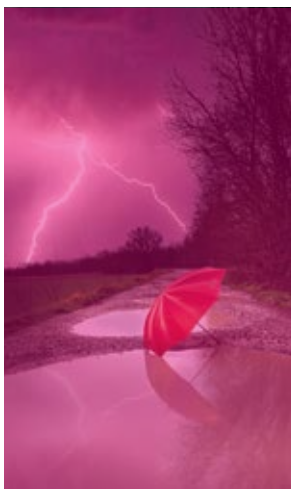
Storia

Le vie antiche nella valle toscana del Tevere (VII puntata)

61

Inchiesta

Le piste da sci sul Monte Fumaiolo



EDITORIALE

Un'edizione di marzo che si presenta variegata negli argomenti, aspettando magari di sapere se il Covid-19 riuscirà a mettere le mani anche sulle elezioni comunali di primavera, imponendo lo slittamento a settembre come successo per le regionali. Lo spazio dedicato all'economia locale è occupato da un altro passaggio di testimone che si sta lentamente concretizzando: quello all'interno della famiglia Mercati, dal cavalier Valentino ai figli Massimo e Valentina. Ed è proprio il dottor Massimo, nelle vesti di amministratore delegato, a parlare delle prospettive di Aboca, la principale azienda operante al momento in tutta l'Alta Valle del Tevere tosco-umbra. Rimanendo in tema di economia, vi proponiamo poi i bitcoin, ovvero la moneta virtuale che sta prendendo sempre più campo a livello internazionale e che ha comunque anch'essa le due distinte facce della convenienza e del rischio. Fra le inchieste concentrate nel locale, ci siamo dedicati all'ambito storico-artistico-culturale, cercando di capire per quale motivo siano stati prima costruiti e poi abbattuti – una cinquantina di anni fa – i due piani abitativi sopra l'Arco della Pesa che davano continuità al collegamento fra il Palazzo della Residenza e Palazzo Pretorio a Sansepolcro. In altre parole, il blocco che per secoli è stato sede delle carceri cittadine, anche se non era presente in origine. Spostandoci nel Tifernate, l'obiettivo è stato focalizzato sul suggestivo borgo in collina di Lugnano, frazione di Città di Castello nelle vicinanze di Trestina sorta su un castello millenario messo alla prova da un assedio e poi dal forte terremoto di poco più di cento anni fa. Anche in questo caso, una storia tutta da seguire con attenzione. E passiamo ai nostri argomenti fissi. La novità di quest'anno, relativa alla storia dei corpi militari italiani e iniziata con gli Alpini, si sposta ora sui Bersaglieri e sulla loro particolarità, quella di eseguire gli ordini e suonare di corsa, mentre per ciò che riguarda il politico di spicco della vecchia generazione siamo andati su Francesco Cossiga: l'ottavo Presidente della Repubblica, con il primato di essere stato il più giovane eletto in questa carica, è passato ai posteri come il grande "picconatore" per non averle mandate ai posteri sul conto dei suoi colleghi. Una figura singolare, non c'è dubbio, quella del democristiano venuto dalla Sardegna. La rassegna dei complessi musicali, aperta dai Beatles, non poteva che proseguire con i Rolling Stones, tanto concorrenti a livello di genere quanto amici sul piano personale del quattro giovani di Liverpool. Il viaggio fra i vecchi mestieri ci porta al cardatore e al materassaio, che si presentavano in coppia a domicilio con i loro attrezzi per lavorare la lana e "curare" il riposo salutare dei loro clienti. Per curare invece il palato, abbiamo pensato di proporre i tortelli di zucca nelle loro versioni regionali, ma pur sempre gustose. Buon assaggio e ovviamente... buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Mariateresa Baroni, Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giulia Gambacci, Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J. Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint

CAMPAGNA ELETTORALE A SANSEPOLCRO "FIGLIA" DELLO SCADIMENTO ECONOMICO E POLITICO

Fra pochi mesi, Sansepolcro tornerà al voto per decidere a chi affidare l'amministrazione del Comune per i prossimi cinque anni. E in teoria ci può stare sia una conferma dell'attuale sindaco, sia un volto nuovo, ma non sto a insistere su questo punto o a fare pronostici del caso. L'aspetto che voglio evidenziare è un altro. Seguo la politica fin dai primi anni '80 e devo dire che in questo lungo lasso di tempo vi sono stati inevitabilmente alti e bassi, ma che il trend è andato costantemente peggiorando, sia dal lato economico che dal punto di vista della vivibilità, ma anche del decoro e di un turismo scoperto oltre trent'anni fa, ai primi accenni di crisi della Buitoni, che tuttavia non è mai decollato o non lo ha fatto come avrebbe dovuto. D'altronde, fino a quando la grande fabbrica per eccellenza della città e le altre che comunque registravano numeri importanti a livello di occupazione (vedi le fabbriche di camicie, maglie e mattonelle) andavano bene e in ogni famiglia entra-

vano due stipendi, non si poneva più di tanto il problema di valorizzare la città dal punto di vista turistico, perché il Borgo era sempre quello di Piero della Francesca, di Luca Pacioli, del Volto Santo e dei palazzi gentilizi. La città era insomma "ricca" (e ancora, ma per poco, si regge in piedi con le pensioni di chi era dipendente negli anni buoni), il commercio funzionava per forza di cose e il turismo era gradito, ma non si investiva su di esso perché semplicemente non era la principale risorsa economica. Prova ne sia anche il fatto che - tranne le opere d'arte - non vi era poi una cura particolare del centro storico: si pensi a ciò che è successo nella zona dell'Autostazione, allo sfondamento di via Niccolò Aggiunti a Porta Romana e al fatto che, per esempio, i muri della facciata di Palazzo Ducci-Del Rosso erano utilizzati per le pubbliche affissioni. Per non parlare poi del traffico: si girava ovunque e il centro di piazza Torre di Berta era un ampio parcheggio. Il benessere e la comodità avevano il sopravvento sulle altre ragioni e Sansepolcro era la città industriale, non un luogo di interesse turistico. La crisi della Buitoni (prima metà degli anni '80) e con essa l'indebolimento di certezze che sembravano granitiche hanno poi modificato gli scenari: il Borgo ha cominciato a curare di più il suo aspetto estetico, che rimane comunque gradevole, ma ha perso le prerogative di capoluogo economico della vallata, grazie anche alle tante "emigrazioni" delle aziende nella vicina Umbria. Per non parlare del commercio, che da fiorente compar-

to sta lentamente vivendo uno stato di progressiva agonia. Il contesto politico-amministrativo della città è stato l'espressione di questa metamorfosi dal punto di vista economico. Siccome in quello che dico mi piace sempre metterci la faccia, non ho difficoltà nello stilare una classifica di quelli che, a mio parere, sono stati i tre migliori sindaci degli ultimi quarant'anni a Sansepolcro, anche se nessuno di questi io ho mai votato, ma credo di avere l'umiltà di ammettere anche gli errori. Sul gradino più alto colloco Luigino Sarti (ci ha lasciato oltre sette anni fa ed è stato primo cittadino dal 1990 al 1995), persona con la quale mi sono scontrato più di una volta, ma che - politicamente parlando - era una spanna sopra tutti. Di politica se ne intendeva, era molto abile e su questo ha messo tutti d'accordo; solo Ivano Del Furia e Gianni Gorizi erano capaci di reggere il confronto. Sarti, artefice con la sua alleanza del primo ribaltone che ha spedito l'allora Pci all'opposizione, è stato anche lui criticato come sindaco, ma più il tempo passa e più il suo quinquennio si rivaluta. Disponeva di una buona squadra di giunta ed è stato il sindaco dei cinquecentenari della morte di Piero della Francesca e della "Summa" di Luca Pacioli. Due "jolly" giocati bene, forse anche perché la sinistra - pensando di rimanere in sella - gli aveva preparato per tempo il terreno. In seconda posizione - forse con sorpresa di qualcuno - metto Daniela Frullani (2011-2016), trattata malissimo in occasione della sua riproposizione al secondo mandato, ma da molti



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

rimpianta nel corso di questi cinque anni. Bene o male, Daniela Frullani è stata in grado di portare in città milioni di euro destinati a investimenti (mai ne avevamo visti tanti arrivare dalla Regione Toscana) e, a proposito di turismo, non dimentichiamo che durante il suo mandato c'è stata la visita di papa Benedetto XVI - era il 13 maggio 2012 - in occasione del Millenario della città, anche se l'evento avrebbe potuto e dovuto essere gestito in maniera migliore, perché queste sono occasioni che nella vita capitano una sola volta. Negli ultimi anni (dopo il suo mandato di sindaco), ho avuto modo di conoscerla meglio e devo dire che se avesse giocato diversamente le sue carte la città avrebbe potuto conoscere meglio una persona diversa che ha pensato più a lavorare che a "vendere" la sua immagine. In terza posizione - gradino più basso del podio - inserisco Dario Casini relativamente al primo mandato (1995-1999), perché sul secondo avrei molto da dire. L'attuale campagna elettorale mi lascia molto perplesso: siamo oramai vicini alla data del voto (anche se la data del ritorno alle urne è stata spostata da giugno in autunno, tra la metà di settembre e quella di ottobre), ma vedo regnare molta confusione e c'è completa mancanza di progettualità. Tutto ciò non fa ben sperare per il futuro di una città che invece avrebbe bisogno di rimettersi a correre per farla tornare a essere quella che gli adulti attempati di oggi ricordano come capoluogo zonale del benessere e della qualità della vita. Anche stavolta, come oramai accade da venti anni, il mio nome è circolato per un possibile impegno in politica, ma devo dire che l'attività in cui sono impegnato e i problemi miei familiari non mi consentono di intraprendere un percorso che per tanti aspetti potrebbe essere stimolante per chi è nato, vissuto e opera in questa città. Negli ultimi quarant'anni, ho avuto il privilegio di occupare - all'interno di associazioni, consorzi, cooperative, sindacati ed enti vari - incarichi di primo piano, molti dei quali di livello nazionale, che mi hanno permesso di formarmi le ossa e di capire come va il mondo e nel mio piccolo avrei potuto apportare le mie relazioni ed esperienze al servizio della mia città, anche se facendo il mio lavoro so benissimo di non essere simpatico a tutti (ma detto tra noi il bello della vita è anche questo, fare solo il "piacimento" per avere consenso vuol dire non avere una spina dorsale). Ma per me la famiglia e il lavoro vengono molto prima della politica. Sicuramente, la politica di oggi non mi piace molto, dove parole per me molto importanti come "ideali", "coerenza" e "rispetto degli avversari" dovrebbero costituire l'A-B-C di chi è chiamato a portare avanti le istanze dei cittadini. Questo soprattutto in ambito nazionale, ma è invece sotto gli occhi di tutti che la politica venga oggi usata solo per scopi personali e pur di rimanere attaccati alla poltrona si fanno i patti persino con il diavolo. Un distinguo si rende tuttavia necessario, perché la politica nazionale è ben diversa da quella locale; in quest'ultimo caso, infatti, il fattore umano riveste un ruolo determinante e mai come adesso mi sarebbe piaciuto che da Sansepolcro, Comune di dimensioni medio-piccole, fosse partito un messaggio del "Governo dei migliori", mettendo insieme le eccellenze di questo territorio per tentare di ridare vita a una città che merita ben altro. Ovviamente, quando parlo di governo dei migliori faccio riferimento in qualche modo al governo di Mario Draghi, per quanto avrei molto da obiettare su alcune figure inserite nell'esecutivo dal neo-premier. In una comunità come quella di Sansepolcro, dove tutti ci

conosciamo, è facile capire chi abbia o meno i numeri o le potenzialità per rivestire determinati ruoli; a prescindere dal fatto che risulti simpatico o antipatico, l'importante è essere capaci, ma purtroppo - lo abbiamo visto in questi mesi - i nomi importanti che avevano iniziato a girare si sono pian piano dissolti come neve al sole. Perché accade tutto questo? Tante possono essere le spiegazioni, a cominciare da quella di fondo: fare il sindaco oggi è più complicato di qualche decennio fa, quando i soldi dallo Stato arrivavano più facilmente e di grattacapi ve n'erano molti di meno. Meglio fare, per esempio, il consigliere regionale: con uno stipendio a cinque cifre, passi per eroe se in cinque anni riesci a ottenere un paio di obiettivi per il tuo territorio, piuttosto che percepire assai di meno per dover andare in Comune, incontrare e dare risposte tutti i giorni a chi non ha la casa, oppure il lavoro, o non riesce a pagare le bollette. In secondo luogo, la politica ha assunto la tendenziale prerogativa - per qualcuno che magari nella vita non ha ancora avuto una sistemazione professionale definitiva - di ufficio di collocamento. Per carità, nulla da scandalizzarsi: anche in passato le tessere di partito facevano la differenza per ottenere posti di lavoro. Terza spiegazione: si parla di imprenditori, di professionisti o di figure comunque "forti" per il ruolo di sindaco. A parte il fatto che chi viaggia bene nella vita lavorativa difficilmente riesce a candidarsi a sindaco perché il tempo da dedicare alla politica in una città come Sansepolcro è molto, a meno che non vi sia l'umiltà di circondarsi di una giunta con gli attributi. Per un imprenditore abituato a prendere decisioni e ad applicare i suoi metodi anche all'interno di una pubblica amministrazione, non è facile perché qui il discorso è un tantino diverso, nel senso che la logica del "oggi si decide, da domani si fa così" non può essere per ovvi motivi adottata: il sindaco è un amministratore ed è il primo cittadino, ma non il "padrone" della città. Allo stesso tempo, però, un imprenditore mosso dalle migliori intenzioni non può sopportare disfunzioni o accettare decisioni mosse più da logiche partitiche, da esigenze di spartizioni o da intralazzi che vanno a scapito della razionalità. Il solo temere questa eventualità lo induce a dare il classico "calcio al barattolo" e a dire: "Ma andate tutti in quel posto!". A meno che l'imprenditore non sopporti il tutto perché ha qualche interesse specifico sul piano personale, ma allora si torna al punto di prima. Rimango dell'idea che quando si decide di mettersi in gioco per la propria città bisogna prima aver fatto dei percorsi di vita ed esperienze che hanno fatto raggiungere all'amministratore una serenità interna, dimostrando in campo lavorativo, umano e familiare di che pasta è fatto. Faccio sempre un esempio: quando siamo giovani abbiamo tutti nella schiena uno zaino pieno di sogni e progetti da realizzare; bene, se dopo un po' di anni questi sono diventati realtà, forse sei pronto anche per fare certi percorsi. Se dunque la situazione è questa, quale futuro per Sansepolcro? Non sono un mago e non ho la sfera di cristallo, ma una cosa è certa: per la mia città auspico sempre il meglio, perché vorrei che i miei figli avessero un giorno la possibilità di lavorarvi e non di doversi recare lontano, ma sinceramente qualche perplessità mi viene anche perché la storia non si cancella: anche se non si può vivere di ricordi, la storia è comunque maestra di vita e si assiste al degrado di una città e di una classe politica che non può più contare su quella scuola che ti preparava e ti faceva "fare le ossa". La politica di una volta non c'è più.

UNA NUOVA DIRETTRICE PER CASTELLO BUFALINI A SAN GIUSTINO

È arrivata la dottoressa Veruska Picchiarelli, carica di tanti nuovi progetti per il rilancio di questo splendido luogo



Musei e spazi culturali ancora chiusi in gran parte d'Italia a seguito dell'emergenza Coronavirus, ma dietro le quinte prosegue senza sosta la progettazione e la programmazione in maniera tale da potersi far trovare pronti nel momento in cui le porte

potranno finalmente riaprirsi. È così anche per Castello Bufalini ubicato nel cuore di San Giustino, che da qualche mese ha una nuova direttrice: si tratta della dottoressa Veruska Picchiarelli, storica dell'arte, curatrice delle collezioni di arte medievale e della prima età moderna della Galleria Nazionale dell'Umbria. La dottoressa Picchiarelli ha conseguito la laurea in conservazione dei beni culturali all'Università di Siena; la specializzazione e il dottorato in storia delle arti visive all'Università di Pisa e il diploma della scuola di archivistica, paleografia e diploma-

tica alla scuola dell'archivio di Stato di Perugia. È tuttora consigliere del coordinamento regionale Umbria di Icom Italia (il principale network italiano di musei e professionisti museali) e cultore della materia per l'insegnamento di economia e gestione dei beni culturali e del turismo al dipartimento di lettere-lingue, letterature e civiltà antiche e moderne dell'Università degli Studi di Perugia. Ma Castello Bufalini resta senza dubbio un punto di riferimento per il Comune di San Giustino, oltretutto collocato proprio al centro del paese: luogo davvero ricco di storia.

"LUOGO DALLE ENORMI POTENZIALITÀ: STIAMO LAVORANDO A UNA GRANDE PROGRAMMAZIONE"



Tra i vari settori duramente colpiti dalla pandemia c'è senza dubbio anche quello museale. "Lavorare non è affatto semplice in questo momento - spiega la dottoressa Veruska Picchiarelli - e non avere prospettive, né tantomeno date, per una possibile riapertura ci mette in difficoltà per ciò che riguarda la progettazione. Stiamo comunque facendo tesoro di questo momento per fare tutto il possibile lavoro da "dietro le quinte": da una parte la programmazione sul futuro, seppure a lungo termine e parliamo anche di 2022, mentre dall'altra approfittiamo della chiusura per allestire cantieri di manutenzione e conservazione, a iniziare dal giardino, in cui a breve cominceranno i lavori. In questo periodo, poi, si è creata una situazione

favorevole per San Giustino e Castello Bufalini, perché siamo stati coinvolti dalla direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Amburgo, Nicoletta Di Blasi, in un progetto digitale sui castelli in Italia. È stata realizzata un'intervista, che sarà pubblicata in podcast nella piattaforma dedicata, insieme a immagini, notizie storiche e informazioni. Ci siamo lasciati con una promessa che di fatto poi è un invito a andare in Germania per parlare di San Giustino e di Castello Bufalini al pubblico tedesco". Luoghi che sono chiusi ormai da troppo tempo, seppure non si sia mai fermato il lavoro di ricerca e di programmazione. "Il lavoro di ricerca è un compito fondamentale nell'attività museale, assegnato dalla stessa legislazione - ricorda la dottoressa Picchiarelli - e il museo, prima di tutto, è un luogo di cultura e di studio: a Castello Bufalini stiamo lavorando per approfondire le conoscenze dei cicli decorativi di Cristofano Gherardi; l'obiettivo è quello di dedicare al grandissimo pittore originario di Sansepolcro, forse ancora poco conosciuto per il suo effettivo valore, un convegno da tenersi nel 2022". La dottoressa Veruska Picchiarelli, dallo scorso 18 dicembre, è entrata nel ruolo di direttrice a Castello Bufalini, subentrando al pensionamento della dottoressa Tiziana Biganti. "Conoscevo San Giustino dal punto di vista storico - ricorda la dottoressa Picchiarelli - seppure per

me sia stato un forte impatto emotivo tale da essermi innamorata subito sia del castello che di tutti i suoi aspetti di interesse: mi ha posto nelle condizioni di stupirmi. Castello Bufalini nasconde delle enormi potenzialità, perché ha davvero tutto: una struttura architettonica incredibile che si è sviluppata nel tempo secondo le necessità di chi viveva al suo interno; una collezione straordinaria che conta 1250 opere ed elementi di arredo di diversa tipologia, che coprono cinque secoli di storia. Non da meno sono gli spazi esterni con il giardino all'italiana e i vari elementi che lo rappresentano. Saper valorizzare tutti questi aspetti è un imperativo della nostra attività". E poi aggiunge. "Un'altra azione fondamentale è quella di aprirsi il più possibile alla comunità grazie alla collaborazione con le istituzioni e le associazioni del territorio. A questo proposito, fin dalla mia nomina sono rimasta profondamente colpita dalla straordinaria disponibilità che ho incontrato. Voglio subito ringraziare gli 'Amici dei Musei' che mettono a disposizione il loro tempo libero per accompagnare i visitatori all'interno di Castello Bufalini. Posso dire fin da ora che c'è l'intenzione di allestire nuovamente il presepe vivente, magari offrendo anche nuovi spazi. In ballo, poi, grazie a una sponsorizzazione che ci è stata offerta dal Lions Club Città di Castello Host, c'è la riapertura di un passaggio nel muro di

cinta esterno che consentirà di avere un'uscita di sicurezza, grazie alla quale potrà accedere contemporaneamente al castello un numero maggiore di persone. Sempre in relazione al pre-sepe, stiamo studiando dei percorsi di semplificazione per l'allestimento e lo smontaggio delle scenografie". San Giustino, morfologicamente parlando, è un Comune cuscinetto fra Sansepolcro e Città di Castello: quanto è importante avere un dialogo? "Fondamentale - dice la dottoressa Picchiarelli - ed è uno degli aspetti su cui mi sono concentrata in questo primo periodo; ci sono già i primi importanti contatti. Facciamo tutti parte della rete Rim, il portale sui luoghi della cultura in Altotevere e stiamo lavorando per un'interazione sempre maggiore nelle proposte, sia alla comunità locale che al comparto del turismo". Ma

tanti sono i progetti in cantiere per Castello Bufalini. "A breve, grazie a una donazione Art Bonus della famiglia di Dante Buitoni, partirà un importante intervento di restauro al terzo livello della torre maestra: una straordinaria sequenza di ambienti che gravitano attorno alla Sala di Apollo affrescata da Cristofano Gherardi, con delle decorazioni diverse tra loro. Per accedervi, occorre attraversare un'anticamera di età tardo barocca interamente rivestita di stucchi policromi, con panche di legno riccamente decorate e, in origine, circa quaranta piccoli ritratti a olio su rame di illustri esponenti della famiglia Bufalini, che torneranno al loro posto. Dopo la Sala di Apollo, incontriamo un'altra rarità: due stufette raccordate da un piccolo corridoio, dove ci si dedicava ai riti più privati di igiene personale, ammirando splendi-

di affreschi del Gherardi a tema amoroso. Anche questi ambienti torneranno al loro splendore". Tradotto in pratica, significa che presto potremmo vedere altre stanze aperte di Castello Bufalini. "Inoltre, c'è un iter già avviato dalla dottoressa Biganti grazie a un'ulteriore donazione Art Bonus della Kemon, con l'allestimento di un spazio del castello che andrà a presentare un progetto dedicato a Leonardo da Vinci, ma anche a ospitare piccole mostre temporanee". Una rinascita che per forza maggiore deve passare in questo momento dalla rete. "Stiamo cercando di lavorare molto con i social e vi posso assicurare che stanno dando risultati eccezionali: le pagine Facebook e Instagram sono cresciute in maniera esponenziale; strumenti che ci permettono oggi di comunicare meglio le varie iniziative e non solo".

"PIENA COLLABORAZIONE DA PARTE DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE", DICE L'ASSESSORE MILENA CRISPOLTONI



"Dando il benvenuto alla nuova direttrice, la dottoressa Veruska Picchiarelli, vogliamo ringraziare anche la dottoressa Tiziana Biganti, con la quale nel corso di questi anni si era instaurato un significativo e proficuo rapporto di collaborazione". È il commento di Milena Crispoltoni Ganganelli, titolare della delega alla cultura del Comune di San Giustino. "Perché Castello Bufalini diventi sempre più un elemento di attrattività, non solo per il nostro Comune ma per la vallata e per l'intera Regione, occorre lavorare perché esso sia valorizzato e promosso ma soprattutto fruibile. A tal fine, abbiamo comunicato alla nuova direttrice la volontà di poter collaborare, per quanto possibile, negli interventi di sistemazione al fine di una prossima apertura del giardino segreto, dove occorre mettere in sicurezza la fontana presente. Con altri lavori e la donazione di qualche arredo, quel luogo

Umbria, Comune di San Giustino e Amici dei Musei. Con questa associazione abbiamo lavorato durante la scorsa estate alla stesura di un atto la cui finalità è quella di implementare in maniera sinergica l'attività di promozione e di valorizzazione del Castello, predisponendo un programma annuale di iniziative volte a incentivare la conoscenza e la fruizione di questo maniero". Villa Graziani, Museo del Tabacco, Castello Bufalini e Antica Repubblica di Cospaia: un mix tra storia, cultura e turismo. Come valorizzare questi luoghi? "Dovranno diventare particolarmente strategici a livello sia culturale che turistico - aggiunge l'assessore Crispoltoni - e al proposito abbiamo partecipato a due bandi della Regione Umbria. Il primo, al quale siamo andati in forma associata con altri Comuni, sostiene la realizzazione di progetti che valorizzino l'offerta turistica territoriale,

particolarmente bello del parco sarebbe fruibile, diventando un'oasi ambita per i nostri concittadini. Sarà nostra intenzione coinvolgere l'associazione di volontariato 'Amici dei Musei' e ci confronteremo sulla proposta di protocollo di intesa a tre: Direzione Regionale Musei

attraverso quelli che sono gli attrattori culturali, paesaggistici e storici. Al centro del progetto c'è la Repubblica di Cospaia, per la storia del tutto particolare che la connota. Sempre per quanto concerne Cospaia, che grazie al Progetto "Connessioni Verdi" sarà collegata all'abitato di San Giustino, l'amministrazione ha già avviato un programma di generale riqualificazione che si avvale del finanziamento già acquisito nell'ambito del programma di sviluppo rurale (Psr) Regione Umbria, misura 7.6.2; progettazione affidata all'Istituto Nazionale di Urbanistica e che vede anche la collaborazione di giovani professionalità in uno stage finanziato dalla Regione. Ancora Cospaia insieme a Villa Graziani - sede prestigiosa lungo questi anni di eventi ed iniziative particolarmente frequentate - e al Museo del Tabacco, oggetto al momento di importanti lavori di valorizzazione interamente finanziati dal gruppo di azione locale (Gal) Alta Umbria, sono al centro del progetto "Prima", relativo al bando della legge regionale n. 24/2003, che ci ha visto partecipare con i Comuni di Città di Castello e di Monte Santa Maria Tiberina. Questo progetto ha dato luogo a Rim-Rete Interattiva Museale Altotevere, la quale unisce i più importanti musei del comprensorio altotiberino, che saranno accessibili su canali social e app interattive che indirizzeranno i turisti anche a itinerari tipici del territorio, quali ad esempio il Sentiero del Contrabbandiere, il Percorso Plinio e altri".

ANGHIARI ATTRAIE NUOVI RESIDENTI E BATTE IL CALO DEMOGRAFICO

Nell'ultimo decennio, molti Comuni delle aree interne hanno cambiato pelle, ma solo alcuni sono riusciti a mitigare gli effetti legati al declino della popolazione in corso dal 2014 in Italia



Un cambio di passo importante quello che Anghiari sta facendo, in grado di attrarre nuovi residenti all'interno del proprio territorio comunale. Se il saldo demografico resta pur sempre negativo, ovvero i decessi sono maggiori rispetto alle nuove nascite, un importante "segno più" è quello presente nella casella "nuovi residenti". Sta di fatto, però, che il saldo totale al 31 dicembre 2020 - migratorio e naturale - ha raggiunto, dopo tanti anni di "segno meno", quello positivo: tutto ciò grazie soprattutto ai nuovi cambi di residenza. Ad Anghiari, i residenti rispetto al 2019 sono cresciuti in termini assoluti e questo non si verificava da anni. Il saldo naturale, seppur sostanzialmente stabile, resta pur sempre negativo con un -48, mentre il totale sale a +19, quando in precedenza era rimasto costantemente negativo. Il dato è parziale, anche se sembra delinearci un trend positivo. "I cambi di residenza da altri Comuni italiani raggiungono la cifra di +135 nuovi iscritti al nostro ufficio anagrafe - afferma il sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri - e sono numeri contenuti, ma che al tempo stesso ci

danno il senso di una cittadina che sta iniziando da qualche anno ad attrarre sia aziende che lavoratori, più pensionati ai quali offrire una qualità della vita diversa, fatta di brevi spostamenti casa-lavoro e al tempo stesso di servizi di alto livello". Il primo cittadino si sofferma su alcuni aspetti. "Fra questi ci sono indubbiamente anche i fattori che puntano ad agevolare il lavoro femminile - sottolinea - e non a caso il nostro asilo nido, qualche anno fa, è stato indicato come un'eccellenza regionale. Ad Anghiari non manca un'attenzione particolare alla terza età: la bellezza e la tranquillità dei luoghi, i servizi sanitari, l'ordine pubblico e la sicurezza, aggiunti alla cultura e ai tanti eventi, sono da sempre un collettore per le persone più mature. Un altro dato importante da analizzare è quello relativo agli stranieri residenti: è stabile, segnale che molti immigrati sono riusciti a trovare un posto fisso, che poi è la chiave per regolarizzarsi e integrarsi; oggi, ad Anghiari, gli stranieri rappresentano il 10 per cento della popolazione". Un altro aspetto su cui il sindaco Polcri si sofferma molto è quello del lavoro. "Lo

'smart-working', o 'lavoro agile', in italiano è una risorsa in grado di generare benefici per lavoratori e aziende; negli ultimi mesi, inoltre, si è rivelato anche un ottimo alleato per fronteggiare l'emergenza Coronavirus. Alla base di questa modalità lavorativa, però, deve esserci la possibilità di usufruire di una connessione veloce con banda larga e ultra larga: solo così i vantaggi saranno concreti e al tempo stesso garantiti gli elevati standard di produttività. Anghiari sarà fra i primi Comuni in Italia a commercializzare la rete 'to home' anche per utenze private a 1000 mega". E poi conclude. "Quello di 'Anghiari Attrae' sarà anche un documento strategico che porterò all'attenzione delle forze consiliari per rilanciare il nostro borgo, quale cittadina "smart" e attrattiva per i servizi, la qualità della vita e la sua sostenibilità. Si tratta di dodici punti programmatici per agevolare le buone pratiche ed efficientare il Comune, ma anche per rovesciare il modello di decrescita che sta accompagnando le aree interne: se non si interviene per tempo, fra qualche anno l'emorragia demografica sarà irreversibile".

NUOVA VESTE E MAGGIORI CONTENUTI PER IL MUSEO CASA NATALE DI MICHELANGELO BUONARROTI

La moderna tecnologia che si inserisce appieno in uno dei simboli del Comune: il Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroti. I lavori sono oramai terminati, il luogo nel complesso presenta un look rinnovato e sono incrementati i suoi contenuti: a questo punto manca solamente l'ok da parte del governo per poter riaprire i musei. Sta di fatto che Caprese Michelangelo è pronta! "È stato un lavoro senza dubbio importante che è andato avanti per diversi mesi - spiega il sindaco Claudio Baroni - e la nostra intenzione era quella di poter aprire il plesso museale in occasione del 6 marzo, quando ricorre la nascita di Michelangelo Buonarroti: questo non è stato possibile per i motivi che tutti conosciamo, seppure sia stato organizzato un incontro virtuale con tante figure di rilievo. Alcuni interventi nella Casa Natale erano già stati fatti lo scorso anno: scelta vincente poiché nel corso dell'estate Caprese Michelangelo è stata meta di tanti turisti. Oggi, però, nella podesteria il visitatore può ammirare un video interattivo che ripercorre sia la nascita di Michelangelo che la storia del castello, grazie pure al contributo della ditta Del Morino: la nostra intenzione - aggiunge il sindaco Baroni - è quella di poter spostare qui la sala del consiglio

comunale. Verrà realizzata anche una rampa di accesso per disabili. È stata fatta una valorizzazione complessiva del Castello: sono state messe in sicurezza le vetrate nella corte alta, rifatti i manti di copertura e impermeabilizzazione oltre alle tinteggiature interne. Poi è stato attivato l'impianto di riscaldamento che era assente, con l'implementazione di un sistema di allarme e videosorveglianza. Inoltre, è stata eseguita la ripulitura delle mura esterne dalla vegetazione con tanto di potature, cosicché il castello illuminato è ben visibile da lontano. Il visitatore che arriva a Caprese Michelangelo - conclude il sindaco - trova un qualcosa di completamente diverso rispetto al passato: superato l'arco, dove è stato messo in sicurezza sia il muro che l'antica campana, l'area è di più ampio respiro grazie anche alla nuova ringhiera la quale permette di ammirare la parte esterna della Casa Natale e invita il visitatore verso l'entrata". Il Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroti non solo ha una veste nuova, ma si riempie di nuovi contenuti: oltre all'impegno dell'amministrazione comunale, alla collaborazione scientifica di Casa Buonarroti di Firenze, alla passione del professor Antonio Acquisti e alle ricerche di altri importanti studiosi, molte sono le

novità che riguardano le vicende legate ai natali di Michelangelo, approfondimenti che portano a percepire la nascita del 6 marzo 1475 sotto una nuova luce. "Le linee guida che mi hanno condotto nella curatela museografica sono principalmente tre - spiega il direttore, Gabriele Mazzi - il rispetto degli ambienti e del loro valore storico, la valorizzazione della raccolta di oggetti del museo, che è davvero notevole, e infine un utilizzo ponderato della tecnologia digitale. Il risultato è che, finalmente, i tre edifici aperti al pubblico all'interno del castello hanno ognuno una caratteristica diversa, affine al proprio ruolo storico nel caso della podesteria, congrui per spazio e funzione nel caso del palazzo del cancelliere e nella corte alta. La centralità della podesteria di Caprese è evidente e lì si sono concentrati i maggiori sforzi per la trasformazione degli spazi: qui ora si trova la narrazione di sé stessa, della propria storia e delle relazioni con i territori limitrofi, assieme a notizie sul governo fiorentino. La podesteria assolve di nuovo alla sua funzione di rappresentanza nei confronti della comunità di Caprese e degli ospiti, facendo sì che essa sia il fulcro della vicenda: perché Michelangelo è nato a Caprese? Ora il Castello risponde!".



UNA NUOVA ARGINATURA PER LIMITARE IL RISCHIO IDRAULICO NELLA LOCALITÀ DI POCAIA

Il sindaco di Monterchi: "Ottenuto un finanziamento dal Ministero dell'Interno di 490.000 euro"



Oltre a risolvere un problema legato alla sicurezza idraulica, permette alle aziende del territorio e ai privati cittadini di potersi ampliare. Il Comune di Monterchi ha ottenuto un importante finanziamento di 490.000 euro che arriva direttamente dal Ministero dell'Interno. Tutto è concentrato nella messa in sicurezza sul rischio idraulico della zona di Pocaia, ovvero la parte di collegamento tra l'intersezione con la Senese Aretina nei pressi di Le Ville e il capoluogo. "Monterchi è stato l'unico Comune della Valtiberina Toscana a beneficiare di questo

importante finanziamento - commenta il sindaco Alfredo Romanelli - e quella di Pocaia è una zona molto delicata presente nel nostro territorio, tale da essere classificata come potenzialmente alluvionabile; tradotto in pratica, significa che per una serie di questioni pure di natura morfologica, in caso di maltempo può essere soggetta ad allagamenti anche di una certa importanza. Un rischio classificato come R3 ed R4 che di fatto limita anche eventuali espansioni da parte sia di privati cittadini per le abitazioni che per le aziende, essendo questa, un'area industriale". E il primo cittadino di Monterchi entra sempre più nello specifico. "Avevamo già ottenuto tempo addietro un finanziamento di circa 37.000 euro per realizzare uno studio di progettazione idrogeologica - dice Romanelli - ma le risorse arrivate i primi giorni del mese di marzo ci consentono anche di effettuare tutti i lavori: verrà quindi realizzata tutta un'arginatura a valle

a tutela proprio dei fabbricati che al tempo stesso ci permette pure di proseguire con la nostra pista ciclabile interna al Comune, che in questo momento da Le Ville si interrompe proprio nella località di Pocaia. Una volta realizzata questa arginatura si ridurrà anche il rischio idraulico e di conseguenza saranno permessi anche piccoli ampliamenti, oppure il recupero di porzioni di abitazioni. Nel corso del tempo ci sono state varie richieste, ma purtroppo non potevano essere accettate proprio per questa classificazione di rischio elevata, che di fatto era molto limitante per il nostro Comune". E poi conclude Romanelli. "Come già detto, sopra la nuova arginatura potrà proseguire la pista ciclabile in direzione di Monterchi, in un'ottica sempre più green anche per il nostro territorio: tengo comunque a precisare che è una cosa diversa rispetto al progetto che collega Sansepolcro, Anghiari e Monterchi sul tracciato della vecchia ferrovia".



UNA GRANDE FESTA PER LA CROCE DEL SASSO DI SIMONE

Il sindaco di Sestino Franco Dori: "Essere riusciti in questa impresa è motivo di grande soddisfazione"



"Ora dobbiamo organizzare una festa, così tutti potranno rivedere la nostra amata Croce del Sasso di Simone". Sono le parole del sindaco di Sestino, Franco Dori, soddisfatto per aver portato a termine tutto l'iter. Dori ricorda con piacere il momento storico che si è consumato lo scorso 9 dicembre. "Essere riusciti a restituire questo simbolo religioso ai cittadini per noi è una grande emozione e soddisfazione - prosegue Dori - ma al tempo stesso anche di speranza verso

un futuro al quale vogliamo guardare con profondo ottimismo, sentendoci ancora più protetti. Il riposizionamento è stato frutto di un lavoro di squadra durato ben tre anni: la ditta della zona, altamente professionale e qualificata, ha provveduto a effettuare la manutenzione necessaria; intervento analogo, poi, ripetuto anche alla base della Croce, rafforzando l'intera struttura. Voglio però nuovamente ringraziare chi ha gettato le basi di questo bellissimo progetto: la

Regione Toscana, insieme all'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana che oggi rappresento". Operazioni non facili, complicate in un primo momento anche dalle avverse condizioni metereologiche presenti sulla zona: l'elicottero militare partito direttamente da Viterbo - un CH-47F del 1° Reggimento Aviazione dell'Esercito Antares, con il supporto a terra del personale della Brigata Paracadutisti Folgore - ha sfruttato il giusto spiraglio di sereno per collocare la Croce nella sua posizione originaria. "Un grazie forte e sentito lo devo però a tutti coloro che in questi anni hanno preso parte al recupero della nostra Croce - aggiunge il sindaco Dori - contribuendo in modo diverso al restauro e al suo riposizionamento; così come ringrazio immensamente l'Esercito Italiano, che nell'operazione ha avuto senza dubbio il ruolo più importante. Con questo ritorno in quota della Croce è stata riscritta una pagina di storia locale". Un risultato frutto della cooperazione e dell'impegno di tanti nel corso di questi tre anni, talvolta rallentato anche da problemi di natura burocratica. Il simbolo religioso, eretto nel 1912 e consacrato l'anno successivo, è stato nuovamente riposizionato sopra l'enorme blocco di roccia calcarea a una quota di circa 1200 metri sul livello del mare. "Ora però, vogliamo degnamente celebrare questo momento insieme a tutta la popolazione - conclude Franco Dori - e ad agosto, dopo tre anni di assenza, la Festa al Sasso di Simone (la seconda domenica del mese, quindi il giorno 8) sarà nuovamente con la Croce eretta. Pandemia permettendo - e spero sia così - dovrà essere l'occasione per ritrovarsi tutti insieme in questo meraviglioso luogo e tornare a far festa, omaggiando insieme alla popolazione tutti coloro che hanno reso possibile questo recupero". Nel frattempo, il Comune di Sestino ha consegnato la cittadinanza onoraria alle autorità militari che sono state impegnate nelle operazioni di recupero e riposizionamento della Croce del Sasso di Simone, crocevia importante al confine fra tre regioni: Toscana, Marche ed Emilia Romagna.

ABOCA, LA CASA DEL BIOLOGICO DOVE LA TRADIZIONE INCONTRA L'INNOVAZIONE



Dal seme alla distribuzione in tutto il mondo: il dottor Massimo Mercati, Ceo dell'azienda, illustra i nuovi progetti e analizza l'attuale situazione

Innovatori per tradizione. È questa la filosofia di Aboca e della famiglia Mercati. L'impero delle piante officinali realizzato dal suo fondatore e presidente, il cavalier Valentino Mercati con la moglie Rosetta Del Bene e oggi portato avanti insieme alla seconda generazione, rappresentata da Valentina e Massimo. Fondata nel 1978, Aboca ogni giorno lavora per migliorare la salute dell'uomo e del pianeta; realizza prodotti 100% naturali che curano rispettando organismo e ambiente. I numeri che sviluppa questa realtà sono davvero impressionanti: oltre 1500 i dipendenti, dei quali 110 sono ricercatori e 236 agenti diretti; 25.000 metri quadrati, invece, sono dedicati alla produzione "GMP Compliant". Sono circa 52 milioni i pezzi prodotti nell'arco di un anno, spalmati in 115 differenti linee e 16 forme farmaceutiche. Una realtà in continua espansione che, nonostante tutto, ha avvertito pure essa il colpo della pandemia dovuta al Covid-19. Ma c'è di più, poiché tutte le aziende del Gruppo Aboca sono società benefit: ciò significa che integrano nel proprio oggetto sociale, oltre agli obiettivi di profitto, lo scopo di avere un impatto positivo sia sulla società che sull'ambiente. La disponibilità avuta dal dottor Massimo Mercati, il quale ricopre il ruolo di amministratore delegato di Aboca Spa, permette di conoscere a fondo questa realtà anche nelle sfaccettature più

nascoste. Il quartier generale resta pur sempre nell'omonima frazione biturgense - che dista pochi minuti dal centro di Sansepolcro - dove tutto è nato 43 anni fa, seppure a pochi chilometri di distanza, esattamente nella frazione di Pistrino del Comune di Citerna, in Umbria, sia presente la Fabbrica 4.0 dove il prodotto viene ricercato, studiato nei minimi dettagli e poi trasformato prima di essere distribuito in tutto il mondo. Basta poco per capire che si va dal seme fino alla vendita. I 1700 ettari di proprietà dell'azienda firmata Mercati si trovano per la gran parte in Toscana: dalla Valtiberina, però, altri progetti sono stati sviluppati in Valdichiana, poiché la morfologia del terreno permette di avere grandi appezzamenti liberi da contaminazione; alcuni inglobano al suo interno anche le famose leopoldine, dove è previsto un progetto di recupero. A Sansepolcro, invece, Aboca ha acquistato l'area della ex fungaia di Gricignano, dove nel giro di poco tempo sorgerà il nuovo centro agricolo, oltre alla parte del vecchio stabilimento Buitoni, nella quale saranno portati i laboratori di ricerca. L'ingresso in azienda dei figli del cavalier Mercati, avvenuto comunque oltre venti anni fa, ha portato sicuramente uno sguardo nuovo che fonda pur sempre basi comuni per uno sviluppo futuro. Insomma, un'azienda in perfetto equilibrio fra uomo e natura.



Come nasce l'azienda Aboca?

“Dall'intuizione di mio padre Valentino, che nel 1975, dopo aver acquistato la Villa di Aboca con 250 ettari attorno, si chiede come avrebbe potuto utilizzare questa azienda agricola, che allora era piuttosto povera e caratterizzata da pastorizia e agricoltura di scarso valore. A quel tempo, però, aveva la concessionaria auto Alfa Romeo, una fra le più grandi d'Italia. Si appassiona al mondo agricolo e studia quella che poteva essere l'innovazione nelle tecniche agronomiche, stimolato dal fatto di evitare l'utilizzo di sostanze tossiche vicino alla casa di famiglia. Parte fin da subito col biologico, cercando quel valore aggiunto poi trovato nelle piante officinali. Dapprima per l'industria liquoristica, ma - continuando nello studio delle potenzialità benefiche - nel 1978 decide di fondare Aboca, costruendo quella filiera che potesse andare dal seme al prodotto finito; tutto ciò è avvenuto attraverso vari tentativi: un percorso di ricerca continua che oggi, a distanza di oltre quarant'anni, ci ha portato a essere i leader nell'ambito dell'innovazione delle biotecnologie naturali, con la possibilità di utilizzare materie prime e prodotti 100% naturali per la cura dell'individuo”.

Quali sono gli insegnamenti che fin da piccolo Le hanno trasmesso i suoi genitori?

“Come ho scritto nel libro 'L'impresa come sistema vivente', la visione d'insegnamento della famiglia è stata determinante ed è partita addirittura dai nonni, con i quali siamo cresciuti io e mia sorella Valentina. Ci sono i valori di fondo come il lavoro, la coerenza, intesa come capacità di mantenere le promesse e anche l'umiltà; capisaldi che poi

sono stati diffusi a tutte le persone che lavorano in Aboca”.
Suo padre è un'icona dell'imprenditoria nazionale: è “ingombrante” avere vicino a lei una persona così? Le fanno mai confronti con lui?

“È evidente che, nel rapporto fra generazioni, più il padre è forte e più si corre il rischio di emularlo e rincorrerlo sullo stesso terreno. Ma fra noi c'è sempre stato un dialogo molto aperto e basi comuni di condivisione, a partire dalle quali io ho potuto sviluppare il mio percorso in autonomia e libertà, trovando quindi la mia strada all'interno dell'azienda”.

Le è mai capitato di avere divergenze lavorative con suo padre? E come le avete risolte?

“Naturalmente ci sono continui confronti e divergenze operative, ma non sulle basi aziendali e sulla visione di lungo periodo: questo è molto importante, perché significa che andiamo tutti nella stessa direzione. Nel momento in cui rivesti un ruolo in azienda, ciò che è fondamentale è rispettarlo - mio padre è il presidente, mia madre e Valentina sono le vice, mentre io sono l'amministratore delegato - ed è in questo ambito di deleghe e competenze che i contrasti vengono poi risolti attraverso il confronto. Così anche per le persone che lavorano in azienda è più semplice riconoscere i diversi ruoli, il che costituisce la base per il funzionamento di tutte le aziende”.

Quando è avvenuto il suo ingresso all'interno di Aboca? Quali ruoli riveste Lei e quali sua sorella?

“Sono entrato nel 1998, dopo che mi sono laureato in giurisprudenza e ho seguito un percorso di studi negli Stati



Uniti. La prima occupazione è stata nell'area distribuzione per alcuni progetti di punti vendita diretti, ciò che poi si è trasformato in quella che oggi è Apoteca Natura. Ho proseguito come area manager nella gestione delle vendite e poi come direttore commerciale, facendo sempre molto estero, prima di passare in direzione generale e oggi sono l'amministratore delegato del gruppo Aboca. Valentina, invece, ha fatto un percorso diverso, partito dalla sua formazione in Chimica e Tecnologie Farmaceutiche; è quindi entrata nel reparto di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, per poi occuparsi dell'area marketing, che ancora oggi segue all'interno della delega molto più ampia di vicepresidente”.

Agricoltura biologica, innovazione, ma anche tradizione: sono la filosofia di Aboca?

“Sì, diciamo che la tradizione è la base dalla quale si parte per studiare come utilizzare le tecnologie moderne senza ricorrere all'uso di sostanze tossiche che creano danno sia all'uomo che all'ambiente. L'esempio sta anche nel Museo di Aboca che abbiamo a Sansepolcro: credo sia l'unico nel genere che rappresenta - sì - la storia della medicina, ma dove è comunque sempre attiva la ricerca storica al suo interno. Credo anche che sia l'unico centro di ricerca storica sull'uso delle piante per la salute, punto di partenza per poi passare alla più spinta innovazione tecnologica nei nostri stabilimenti moderni. Il percorso di innovazione Aboca è oggi visitabile presso il Museo, grazie alla nuova sezione Aboca Experience”.

Emergenza Covid-19: quanto sta pesando nel tessuto economico sia locale che mondiale?

“Si tratta di uno sconvolgimento talmente forte che ancora oggi non ci rendiamo conto del suo peso reale. Questo, per esempio, anche perché sono in atto gli ammortizzatori sociali. La sensazione è che questa pandemia metta in luce le fragilità del nostro sistema e che richiederà pure un cam-

biamento della mentalità. L'impatto è forte anche nel nostro specifico settore, quello del pharma: in maniera quasi paradossale, la situazione pandemica ha ridotto i consumi farmaceutici. L'area degli antibiotici, per esempio, ha registrato un calo del 43% nel 2020. Con distanziamenti e uso corretto della mascherina inevitabilmente calano tosse, raffreddore e gli altri problemi delle vie aeree”.

Le fa più paura la crisi sanitaria, quella economica o quella sociale?

“Fra tutte, non è stata citata la crisi ambientale, che mette in evidenza come siano tutte la conseguenza di un modello di sviluppo che ha impattato in maniera irreversibile sulle condizioni di vita. Cito il libro “Il peggior nemico”, scritto due anni fa da uno dei consulenti di Biden, nel quale l'arrivo di una pandemia era dato per certo, seppure nessuno probabilmente ci credesse. Le crisi sono tutte strettamente collegate”.

Il vaccino, quindi, unica strada secondo Lei per superare la pandemia?

“Ci può essere anche il vaccino, ma credo occorra un lavoro molto più ampio: qualsiasi mutazione dei virus, anche minima, li rende infatti subito meno efficaci. Nello stesso momento, bisogna comprendere perché ci troviamo di fronte a questa situazione con modelli economici, produttivi e sociali totalmente insostenibili. C'è anche il problema dell'antibiotico resistenza, a causa dell'abuso nell'uomo e negli allevamenti intensivi; oggi non ne parla nessuno ma nel mondo, per esempio, si torna a morire di tubercolosi. Questo per dire che bisogna cambiare il modo di fare le cose”.

Aboca è nata a Sansepolcro nel 1978: come mai poi l'espansione anche in Valdichiana?

“È avvenuta anni fa, quando in Valtiberina avevamo forti difficoltà di espansione per le note problematiche legate



alla 'Cross Contamination' e quindi si era posta la necessità di avere ampie aree a nostra disposizione, libere dalla contaminazione. In Valdichiana, quindi, c'è stata proposta questa opportunità che abbiamo accolto come un qualcosa che ci consentiva di mantenere le nostre coltivazioni prevalentemente in Toscana”.

Tra Valtiberina e Valdichiana ci sono progettualità diverse per il futuro?

“Qui in Valtiberina abbiamo deciso di realizzare il centro agricolo di prima trasformazione nell'area della ex fungaia di Gricignano. Questo avverrà a breve, poiché i lavori sono già in corso. In Valdichiana, invece, è in atto un'operazione sul tema agricoltura e nel frattempo la messa in sicurezza delle varie Leopoldine che nel futuro potrebbero avere un utilizzo anche differente”.

Parliamo proprio del complesso di Gricignano, acquistato nel 2018: quali sono i progetti?

“Come detto, qui sorgerà il nuovo centro agricolo di prima trasformazione: un impianto industriale per la lavorazione delle piante officinali, oltre a dei forni per l'essiccazione. Un sito, questo, nel quale è in atto un profondo intervento di decontaminazione perché ne aveva reale bisogno; un'acquisizione importante che non va ad occupare altro suolo, poiché andremo a recuperare tutti gli spazi già esistenti”.

E per l'ala dell'ex stabilimento Buitoni lungo via dei Filosofi?

“E' in corso una progettualità di ristrutturazione complessiva dell'area, seppure ad oggi non sappiamo bene le tempistiche e gli scenari futuri: oltre ad alcune unità abitative, stiamo riflettendo sull'opportunità di collocarvi in maniera definitiva i laboratori di ricerca. L'obiettivo è la riqualificazione di un'importante area dismessa a ridosso del centro storico, anche in questo caso senza gravare su nuove cementificazioni”.

Tre obiettivi da centrare nel 2021?

“Fondamentale sarà la nostra capacità di saper lavorare sulle aree di listino, che oggi hanno possibilità di sviluppo in Italia e in Europa. L'altro aspetto, dopo i grandi investimenti fatti negli ultimi cinque anni, è quello di riuscire a raddoppiare le capacità produttive, aumentando anche gli standard qualitativi. Terzo obiettivo: continuare il lavoro di ricerca scientifica su cui fondare il nuovo modo di curarsi”.

Presto Sansepolcro tornerà al voto: quali sono i problemi da risolvere per la città di Piero della Francesca?

“Sarebbe a mio avviso il caso di avere un'idea di vallata allargata, vista l'opportunità di tre Comuni limitrofi che andranno al voto in primavera; dovremmo quindi allargare il nostro territorio, ottenendo sinergia e dialogo costruttivo. Essendo di Città di Castello, poi, noto che queste barriere sono sempre più cresciute, creando di conseguenza anche disfunzioni”.

Qualche anno fa si parlò di un ingresso in politica di suo padre, poi non avvenuto. Lei ci ha mai pensato?

“No, perché ritengo che l'imprenditore e il politico siano due lavori diversi. Ho utilizzato volutamente la parola "lavoro". Fare l'amministratore la considero una professione che va svolta con competenza e passione. La mia posizione, oggi, è quella di imprenditore, anche se chiaramente nella veste di cittadino - e non solo - sto comunque attento agli scenari e alle evoluzioni della politica locale e nazionale”.

Oggi si parla tanto di smart working: secondo la sua opinione, è questo il futuro del lavoro? Non c'è il rischio di perdere il contatto fisico tipicamente italiano?

“Diciamo che ci sono pro e contro. Per ciò che riguarda Aboca, ci permette di operare con maggiore celerità, seppure utilizzassimo questo sistema anche prima della pandemia: tenete conto che abbiamo filiali in cinque Paesi del mondo e distributori in 16 differenti nazioni; la connes-



Massimo Mercati



Valentina Mercati

sione ci permette di interfacciarsi in tempo reale con loro. Viene però meno tutta quella parte di contatto e dialogo fisico che in larga parte caratterizzava il nostro vivere. Personalmente, ho molta nostalgia di un ritorno alla normalità: mi manca di sentire il profumo delle persone, oggi facciamo affari senza... odore”.

Come è nato il progetto fra Aboca e le Farmacie Comunali di Firenze?

“È nato negli anni 2000 dall’esperienza di un primo progetto nel quale volevamo creare parafarmacie naturali che dovevano avere il marchio Apoteca Natura. Il passo successivo è stata la creazione di veri e propri corner all’interno di farmacie con prodotti naturali; oggi ne abbiamo un migliaio affiliate tra Italia, Spagna, Portogallo e altri Paesi. C’era la volontà di andare oltre e nel 2016 abbiamo acquisito, da un’altra società privata, l’80% delle Farmacie Comunali di Firenze come area di studio e di sviluppo. Terminati i quattro anni di studi e ricerche, oggi su Firenze possiamo vedere un nuovo format di farmacia con professionalità elevata che fidelizza sempre più il cliente. Questa è la strada di Apoteca Natura: una logica di integrazione verticale; una strada professionale, sanitaria e stimolante sulla visione della salute. Qui è possibile percepire tutta la catena del valore della salute di un gruppo con un know-how importante”.

Un imprenditore di successo come Lei riesce a trovare il tempo per gli amici e gli hobby?

“Non è facile, ma la mia risposta resta pur sempre un sì! Nonostante la pressione lavorativa quotidiana, non rinuncio mai ad un giro in mountain-bike. Quindi c’è spazio sempre per gli amici, per i divertimenti e per l’impegno con Progetto Valtiberina: credo che hobby e amicizie siano una parte importante nella vita di una persona; se perdi questa dimensione, rischia di diventare arida anche la tua professione”.

Cosa consiglia ad un giovane che oggi vuole diventare imprenditore?

“Una domanda davvero difficile. Di fronte a una nuova impresa, credo debba esserci la visione di dove si vuole arrivare, quindi sicuramente una forte pulsione interiore verso quello che poi sarà l’obiettivo. Richiederà uno sforzo notevolissimo, ma la determinazione è sicuramente una chiave importante. Senza una preparazione di base, mettere a terra progettualità concrete oggi è un rischio: occorre avere una visione lunga, ma al tempo stesso saper affrontare la quotidianità senza troppa ansia. I progetti si possono costruire con coerenza, umiltà e lavoro”.
Grazie per la disponibilità e in bocca al lupo per tutto
 “Crepì il lupo! E grazie a voi per lo spazio che avete riservato al gruppo Aboca”.



Valentino Mercati

I BERSAGLIERI: LA CORSA COME STORICA REGOLA

Coraggio e attivismo le prerogative di uno fra i corpi più amati dell'Esercito Italiano, che porta con sé oltre 180 anni di storia

Cappello con la piuma, ma soprattutto andatura di corsa. È l'identikit del bersagliere. Estrema mobilità e rapido spostamento a piedi (poi in bicicletta e adesso con i mezzi motorizzati) hanno accompagnato questo corpo armato fin dall'anno della sua nascita, il 1836. Una corsa che offre l'immagine del coraggio, della sfrontatezza e dell'attivismo dei Bersaglieri. Una corsa che ci ricorda il loro passo spedito in

occasione della Breccia di Porta Pia per unire Roma con il Regno d'Italia. E la loro fanfara, che crea allegria e solennità al suo passaggio, è l'unica banda al mondo che suona e corre allo stesso tempo. Il riferimento è l'Associazione Nazionale Bersaglieri e il simbolo è il già ricordato cappello piumato. Ma quale storia hanno alle spalle i Bersaglieri? Andiamo a scoprirlo per saperne di più.



I Bersaglieri appartengono all'Arma di Fanteria dell'Esercito Italiano e il loro nome - che richiama appunto alla parola "bersaglio" - deriva dalla categoria di soldati che venivano addestrati al tiro con fucili di precisione a canna rigata. Il 18 giugno 1836 è la data della costituzione del Corpo: a decretarla è un regio brevetto del re di Sardegna, Carlo Alberto di Savoia, su proposta di Alessandro La Marmora, capitano del Reggimento guardie. Le mansioni dei bersaglieri sono quelle della fanteria leggera, ma con la differenza data dalla velocità di esecuzione delle mansioni e dalla versatilità di impiego, che faceva dei suoi membri anche guide e guastatori. I suoi uomini erano addestrati alla corsa e al tiro, sempre pronti per agire e impegnare di sorpresa il nemico in azioni di disturbo per stravolgere i suoi piani. Le prime quattro compagnie vengono formate nel luglio del 1836, nel gennaio del 1837, nel gennaio del

1840 e nel febbraio del 1843; in un secondo tempo, andranno a comporre il primo battaglione. Il battesimo di fuoco per i Bersaglieri avviene nella battaglia di Goito, durante la prima guerra di indipendenza italiana: è l'8 aprile 1848. Il secondo battaglione si forma il 23 aprile 1848 e altri tre il 30 dicembre 1848, mentre il 10 marzo 1849 vengono aggiunti due battaglioni della divisione lombarda. Nell'aprile dello stesso anno, le truppe con a capo Alfonso La Marmora intervengono per sedare i moti divampati a Genova e intanto aumenta il numero dei battaglioni, che passano a 10 nel 1852 e a 16 nel 1859. La prima missione all'estero è quella nella guerra di Crimea (1854), nella quale muore Alessandro La Marmora. L'avvento del Regno d'Italia e la trasformazione dell'Armata Sarda nel Regio Esercito porta profonde modificazioni: i battaglioni attivi diventano 36 e 6 sono quelli creati con il raggruppamento delle compagnie "deposito". Ogni battaglione ha 4 compagnie, numerate



progressivamente per battaglione (da 1 a 4) e non più per intero corpo. Di conseguenza, scompare la denominazione “Corpo dei bersaglieri” per diventare più semplicemente “Bersaglieri” e viene abolito il comando generale del corpo; i 36 battaglioni attivi sono raggruppati in 6 Comandi bersaglieri di corpo d’esercito, ognuno di 6 battaglioni. Nel 1862, i battaglioni bersaglieri vengono portati a 40 (8 per ciascun reggimento) e nel 1866 a 50, prima di tornare a 45 alla fine della terza guerra d’indipendenza. Fra i tanti compiti loro assegnati, quello di contrastare il brigantaggio nel sud e si rivelano adatti soprattutto per i territori impervi, anche se non mancano episodi brutali che caratterizzano da una parte e dall’altra alcune operazioni di pacificazione. Protagonisti della presa di Roma del 20 settembre 1870, i battaglioni perdono dal 1° gennaio 1871 l’autonomia operativa assunta e la propria numerazione individuale, assumendone una progressiva all’interno di ciascuno dei reggimenti. Solo nel 1886, in occasione del 50ennale della loro fondazione, i battaglioni tornano ad avere la propria numerazione individuale. Nello stesso anno viene costituito il Reggimento Bersaglieri d’Africa su tre battaglioni di formazione e uno di volontari, per le esigenze delle operazioni nella colonia eritrea; due battaglioni vengono distrutti nella battaglia di Adua e nel 1887 viene ripristinata la carica di ispettore dei bersaglieri, soppressa nuovamente alla fine del 1894. E undici anni dopo, nel 1905, spedizione in Cina, mentre nel 1910 si forma un battaglione ciclisti. Alla guerra italo-turca del 1911-1912 prendono parte tre reggimenti bersaglieri: l’11esimo a Tripoli, l’8° a Homs e il 4° a Bengasi, poi a Rodi. Nel periodo della prima guerra mondiale (1915-1918), i Bersaglieri vengono riorganizzati in due divisioni speciali, 7 brigate con 21 reggimenti e 5 battaglioni autonomi, oltre a 4 gruppi battaglioni Bersaglieri ciclisti e tre Reparti d’Assalto, raggiungendo la massima consistenza. La II Brigata parte di mattina presto da Venezia alla volta di Trieste sulla cacciatorpediniere Audace e alle 15.30 proprio i Bersaglieri sbarcano al Molo San Carlo e issano il tricolore donatigli dalle donne triestine sul campanile della cattedrale di San Giusto. I nuovi reparti costituiti durante la Grande Guerra vengono sciolti nel 1919 e quattro anni più tardi, nel 1923, sono riportati a 12 i reggimenti Bersaglieri, dei quali 6 vengono trasformati in ciclisti; nel 1924, i 12 reggimenti Bersaglieri sono trasformati tutti in ciclisti, poi



l’organico cambia nel 1936 e alcuni reggimenti sono impegnati nella guerra di Etiopia. Dal settembre del 1919 al dicembre del 1920, diversi reparti di Bersaglieri si uniscono ai volontari di Gabriele D’Annunzio per partecipare alla conquista di Fiume, andando a costituire l’elemento più numeroso ed omogeneo delle forze armate della autoproclamata Reggenza italiana del Carnaro. Nel ’39, reparti di Bersaglieri partecipano all’occupazione dell’Albania: le operazioni durano pochi giorni e non vi sono nemmeno grosse battaglie. I reparti erano inquadrati in quattro colonne (Durazzo, San Giovanni di Medua, Valona e Santi Quaranta) e in tre giorni gli obiettivi sono raggiunti: l’ultima città a essere occupata, l’8 aprile, è quella di Fieri. Durante la seconda guerra mondiale, i reggimenti bersaglieri sono inquadrati nelle divisioni corazzate, motorizzate e celeri e combattono su tutti i fronti. Dalla fine del 1940 al 1942, tre reggimenti si distinguono sul fronte greco-albanese e un quarto in Jugoslavia. Durante la seconda guerra mondiale, i reggimenti bersaglieri sono inquadrati nelle divisioni corazzate, motorizzate e celeri, combattendo su tutti i fronti. Dalla fine del ’40 al ’42, il 2° e il 4° Reggimento sono protagonisti sul fronte greco-albanese e l’11esimo in Jugoslavia; il 5°, il 7°, l’8°, il 10° e il 12esimo fanno altrettanto dal ’41 sul fronte africano, sotto il comando del generale tedesco Erwin Rommel. Grazie al loro intervento di schermaglia, nel 1942 è ottenuta una ritirata strategica in netta inferiorità numerica durante la seconda battaglia di El Alamein, contro le truppe inglesi, limitando le perdite. Fino al maggio 1943, combattono in Tunisia. Nell’estate del ’42, un nuovo battaglione di Bersaglieri arriva in Russia ed è soggetto a distruzione; alcuni fra gli scampati vengono riuniti il 14 marzo nel comando celere di Sytnlkovo per far parte di un nucleo provvisorio del 3° Reggimento, comandato da un capitano che li riporta in Italia alla fine del marzo 1943. Il contributo del corpo prosegue nella Guerra di Liberazione italiana e dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 le vicende dei Bersaglieri si dividono in tre parti. La prima ha inizio con la creazione del 1° raggruppamento motorizzato, impegnato nella battaglia di Montelungo; nel gennaio del ’44 viene ricostituito il 4° Reggimento bersaglieri, ampliato in agosto con la compagnia motociclisti e poi (terzo periodo) il 24 settembre del ’44 inizia il terzo periodo con la creazione dei gruppi di combattimento che opereranno fino all’8

maggio 1945. Il reggimento viene sciolto e si forma il battaglione Goito. Il 1° Battaglione Mussolini, sulla frontiera orientale, subisce perdite gravissime nella valle dell'Isonzo da Caporetto a Monfalcone, ma non solo: durante il ripiegamento, i reparti sono attaccati e di fatto distrutti; chi riesce a salvarsi, viene deportato nel campo di concentramento di Borovnica, dove subisce angherie di ogni genere e in pochi, nel 1946, saranno coloro che riusciranno a salvarsi. In quell'anno avviene la ricostruzione del 3° Reggimento, poi nel '49 quella del 1° e 8° Reggimento. Battaglioni di bersaglieri vengono gradualmente inseriti nell'organico dei reggimenti carri e di fanteria corazzata; negli anni '70, vi sono 3 Reggimenti e 15 Battaglioni, poi nel '75 - con la ristrutturazione dell'Esercito - i reggimenti vengono soppressi e si trasformano in comandi di due brigate meccanizzate, la 3° Goito e l'8° Garibaldi; i battaglioni Bersaglieri, divenuti autonomi, vengono posti alle dipendenze di varie brigate meccanizzate e corazzate, con creazione di unità minori a livello di compagnia autonoma. Una seconda ristrutturazione dell'Esercito porta nei primi anni '90 alla soppressione di diverse unità e all'accorpamento di quelle rimaste in vita, con ricostituzione dei Reggimenti. La ristrutturazione porta alla seguente impostazione: un comando brigata e nove reggimenti. Dagli anni '80 in poi, reparti di bersaglieri sono stati impegnati in quasi tutte le missioni militari italiane all'estero, operando in Libano, Bosnia-Erzegovina, Albania, Macedonia, Kosovo, Somalia, Iraq, Kurdistan, Afghanistan, Lettonia e Libia. Purtroppo, alcuni di essi sono morti: nel 1994, in Somalia, il bersagliere Alessandro Giardina viene ferito accidentalmente da un commilitone e, rimasto tetraplegico, muore in Italia nel 2001 a causa delle complicazioni dovute alla ferita riportata. Nel 1999 a Đakovica, in Bosnia, muore in un incidente con la propria arma da fuoco Pasquale Dragano, caporal maggiore del 18° reggimento bersaglieri; nel 2012, in Kosovo, per un incidente con la propria arma da fuoco muore Michele Padula, caporal maggiore dell'11° Reggimento bersaglieri. Nel 2013, in Afghanistan cade, nel corso di un attacco a Farah, Giuseppe La Rosa, capitano del 3° Reggimento bersaglieri, decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

L'ordinamento al livello massimo di battaglione aveva di fatto privato i Bersaglieri di una bandiera propria. Solo con il regio decreto dell'ottobre 1920, i reggimenti dei Bersaglieri possono contare su insegne proprie sotto forma di labari, al fine di potervi apporre le decorazioni al valor militare, ma il 7 giugno 1938 il labaro è sostituito dalla bandiera nazionale con un formato ridotto analogo agli standardi della Cavalleria, che in quel periodo era associata ai Bersaglieri nell'ambito delle Truppe Celeri. Gli alfiere dei Bersaglieri hanno continuato a portare la bandiera in parata come i loro vecchi labari, ossia con la base dell'asta inserita nel bicchiere di una tracolla di cuoio e l'asta stessa sorretta dal solo braccio destro, inclinata in avanti. Con l'avvento della Repubblica, il "formato ridotto" lascia il posto al "tipo unico" e la tracolla di cuoio è abolita: la bandiera in parata viene da quel momento impugnata dall'alfiere a due mani, sempre inclinata in avanti e scostata dal corpo. La fanfara dei Bersaglieri - che costituisce senza dubbio l'immagine più bella e ammirata - nasce con la prima compagnia il 1° luglio 1836, quando un reparto esce dalla caserma "Ceppi" di Torino con strumenti a fiato assieme alle armi; da allora, i Bersaglieri non possono partecipare a una sfilata senza la fanfara e l'atto costitutivo del 1836 stabilisce che per ogni compagnia debbano esservi 13 trombe e un caporale trombettiere; alle trom-

be si sono poi aggiunti altri strumenti a fiato ed è l'unica banda al mondo a esibirsi di corsa, tradizione ereditata dalla breccia di Porta Pia, che si sarebbe dovuta effettuare a passo di carica ma che divenne una corsa spontanea di soldati. L'inno è stato composto nel 1860 dall'ufficiale Giulio Ricordi con testo del poeta Giuseppe Regaldi e nel 1862 Pietro Luigi Hertek è stato autore della versione "Flik Flok". L'arrangiamento attuale, nel 1886, è del maestro Raffaele Cuconato come "Marcia dei Bersaglieri". Il grido di guerra è "Urrà!" dai tempi della Crimea, con la sola eccezione del ricostituito 3° Reggimento, che utilizza il grido "Forza Paris" (ovvero "forza insieme" nel dialetto sardo) della Brigata Sassari. L'uniforme dei Bersaglieri è la stessa della fanteria dell'Esercito Italiano, salvo alcune distintive che li caratterizzano. In primo luogo il cappello piumato, detto anche "moretto" o "vaira" nel ricordo di Giuseppe Vayra, che per primo vestì la divisa del corpo. Il cappello, emblema più caratteristico, viene utilizzato durante i servizi armati d'onore e di parata, di ronda o di picchetto e con la grande uniforme. Il piumetto simboleggia ardore, impeto, prontezza nello slancio e resistenza nella corsa; è composto da 132 penne naturali di cappone di varia lunghezza, che assumono colore verde bronzato e iridescente. C'è un apposito accessorio, il porta piumetto, agganciato al bordo inferiore destro della calotta. Il fregio della specialità, lo stesso dal 1848, rappresenta un corno con nappi poggiato su due moschetti incrociati; al centro del corno c'è una granata con collo, sormontata da una fiamma a sette lingue ripiegate a sinistra (a destra per chi guarda) inclinata e fuggente, come mossa dal vento della corsa dei bersaglieri, sinonimo di impeto e velocità. Il fregio sul cappello è composto da una coccarda tricolore in rayon di circa 8 centimetri, sulla quale viene posto il trofeo in metallo dorato; completa il fregio l'applicazione di un dischetto bombato, anch'esso di metallo dorato sul quale si trova inciso il numero del Reggimento. C'è poi il basco, che dai primi anni '70 ha assunto il colore nero e che era stato esteso anche alla truppa; nel 2015, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha ripristinato il fez per la truppa, mentre al nuovo basco è stato tolto il piumino. Fra le altre dotazioni, vi sono il cordone verde (o Garibaldina) che sostiene la fiaschetta della polvere da sparo; i guanti neri, adottati dal 1839 al posto di quelli inizialmente blu scuro come la divisa e indossati sulla divisa da cerimonia e per i servizi armati di parata e d'onore; le fiamme a due punte indossate sul colletto di colore cremisi, così come il foulard al collo, che diventa azzurro nelle missioni in Onu. Il foulard è di cotone in tinta unita, ha forma triangolare e dimensioni di 70 per 35 centimetri. E poi le armi: all'inizio, i Bersaglieri erano equipaggiati con armi lunghe scelte per il loro specifico impiego in unità di fanteria leggera, quindi solitamente più leggere e precise rispetto alle armi in dotazione agli altri reparti dell'Esercito. Si va dal fucile da bersagliere modello "La Marmora" (1836) ai vari modelli di carabina fino al 1870 per poi essere equipaggiati con i modelli di arma lunga in uso anche negli altri reparti dell'Esercito. Attualmente, i Reggimenti operativi sono 6 e le bandiere di guerra sono decorate complessivamente di 12 medaglie d'oro, 11 d'argento e 28 di bronzo, più 9 Croci di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana. I Reggimenti sono dislocati a Cosenza, Capo Teulada, Trapani, Bari, Caserta e Orcenico Superiore. Fin dall'inizio, i Bersaglieri hanno seguito i comandamenti di La Marmora, quelli che compongono il "Decalogo". Eccoli: 1) Obbedienza; 2) Rispetto; 3) Conoscenza assoluta delle proprie armi; 4) Molto addestramento; 5) Ginnastica di ogni genere sino alla frenesia; 6) Cameratismo; 7) Sentimento della famiglia; 8) Rispetto alle leggi e onore al Capo dello Stato; 9) Onore alla Patria; 10) Fiducia in sé stessi sino alla presunzione.

FRANCESCO COSSIGA, IL PRESIDENTE "PICCONATORE"

Una figura unica, che non passerà inosservata nella storia della politica italiana. Le dimissioni da ministro dopo l'uccisione di Aldo Moro e la messa in stato d'accusa: i momenti delicati del democristiano sardo che ha ricoperto tutte le cariche istituzionali più importanti, diventando il più giovane Presidente della Repubblica



È già passato alla storia del nostro Paese con l'etichetta di "picconatore", dal momento che non le risparmiava con la bocca nei confronti sia dei colleghi di partito che degli avversari. È stato insomma capace di rompere con gli schemi classici e di politica era un altro che se ne intendeva bene, alla pari dei tanti illustri colleghi del suo tempo. Ha vissuto da ministro dell'Interno il delicato momento del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro (per poi dimettersi subito dopo il ritrovamento del corpo senza vita dello statista) e da Presidente della Repubblica ha dovuto incassare una richiesta di messa in stato di accusa. Fin troppo facile capire che la figura politica della "prima repubblica" (e non solo), scelta per l'occasione, sia quella di Francesco Cossiga, morto oltre dieci anni fa dopo una carriera

di tutto rispetto da esponente della Democrazia Cristiana: oltre che quella di Capo dello Stato, ha infatti rivestito le cariche di Presidente del Consiglio dei Ministri, ministro e Presidente del Senato, nonché senatore a vita (titolo che spetta di diritto agli ex Presidenti della Repubblica) e presidente emerito della Repubblica. Con un record anagrafico stabilito: è stato infatti il più giovane Presidente della Repubblica a essere eletto, non avendo ancora compiuto 57 anni al momento dell'insediamento al Quirinale. Giurista e accademico, rimarrà uno fra i politici più importanti e influenti della sua epoca, che ha vissuto da protagonista i due periodi nei quali lo scandalo di "Tangentopoli" ha fatto da spartiacque. Insomma, Cossiga non è stato di certo uno di quelli che sono passati inosservati.

Nato a Sassari il 26 luglio 1928 da una famiglia medio-borghese repubblicana e antifascista (il padre si chiamava Giuseppe e la madre Maria Zanfarino), Francesco Maurizio Cossiga era cugino di secondo grado di Enrico e Giovanni Berlinguer, perché le cugine dirette erano le rispettive madri. Nel lessico generale, è stato per tutti Cossiga con l'accento sulla "i", ma la pronuncia originaria era Còssiga, che in vernacolo sassarese sta per "Corsica" e che quindi potrebbe aver indica-

to la probabile provenienza della famiglia. Negli studi, il giovane Cossiga brucia le tappe: si diploma a 16 anni, quindi con tre di anticipo, al liceo classico, poi si iscrive alla Dc e alla Fuci (la Federazione degli Universitari Cattolici) e a nemmeno venti anni è già laureato in Giurisprudenza; è il prologo di un percorso che lo porterà alla titolarità della cattedra di Diritto Costituzionale alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari. Nel periodo della "guerra fredda", Cossiga si autodenuncia come referente politico di Gladio,

ossia la sezione italiana della rete "Stay-behind", l'organizzazione segreta dell'Alleanza Atlantica e come frequentatore della base di Capo Marrargiu, quando l'allora capo del governo Giulio Andreotti è costretto a rivelare nel '90 l'esistenza dell'organizzazione stessa. Nota anche la sua forte ostilità nei confronti del Partito Comunista, dimostrata alla vigilia delle elezioni politiche del 1948, quando si era armato nel caso in cui il Pci avesse tentato la presa del potere: lo rivelò in una intervista a Paolo Guzzanti. L'ascesa politica di Cossiga

prende il via a fine anni '50, a capo dei ribattezzati "giovani turchi sassaresi": nel '58, non ancora 30enne, è eletto deputato nelle file della Dc e poi rieletto nel '63; tre anni più tardi, nel '66, diviene il più giovane sottosegretario alla difesa nel terzo governo Moro, riceve la delega a sovrintendere su Gladio, di cui aveva fatto parte e l'anno successivo presiede all'apposizione degli "omissis" sul rapporto Manes, una relazione sull'operato del servizio segreto militare oggetto di esame da parte della commissione ministeriale di inchiesta sul Piano Solo, tentativo di colpo di Stato messo in atto dal generale Antonio De Lorenzo nel periodo della crisi del primo governo Moro (era l'estate del '64), che prevedeva il prelievo e il trasferimento di 731 uomini politici e sindacalisti di sinistra a Capo Marrargiu. Cossiga avrebbe rivelato a De Lorenzo il suo ruolo nella depurazione del testo di Manes. Rieletto nel '68, Cossiga continua a fare il sottosegretario alla difesa anche nei governi Leone e Rumor, fino al marzo 1970. Viene confermato deputato nel '72 e dal novembre '74 al febbraio '76 è ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione nel quarto governo Moro; nel quinto assume il dicastero dell'interno, che poi manterrà anche con Andreotti alla testa dell'esecutivo. Gli "anni di piombo" sono difficili: tanti gli scontri fra manifestanti e forze dell'ordine, che il ministero invia con truppe blindate; in più circostanze è un bagno di sangue, anche se Cossiga nega che fossero stati i militari ad aprire il fuoco. Sul comportamento tenuto durante gli "anni di piombo", Cossiga diviene noto negli anni successivi per ripensamenti e autocritiche, fino ad assumere posizioni garantiste e a riconoscere lo status di legittimi nemici politici e "sovversivi di sinistra" ai terroristi rossi e a farsi promotore di un'amnistia politica per i reati compiuti in quegli anni; diverrà amico di Toni Negri, ex leader di Potere Operaio e di Autonomia Operaia, latitante in Francia e che Cossiga andò a trovare in carcere. Non solo: nel 2008 ammetterà in una intervista di aver fatto fronte ai moti di protesta degli anni di piombo ricorrendo a metodi illegali. Nel gennaio del '78, Cossiga contribuisce alla riforma del servizio segreto militare, sdoppiandolo con la creazione di quello civile, il Sisde e concorda con la formazione di speciali reparti antiterrorismo, vedi i Nocs nella polizia e il Gis nei carabinieri. Manca purtroppo soltanto un paio di mesi al rapimento di Aldo Moro: subito dopo che il 16 marzo le Brigate Rosse operano il tragico blitz in via Mario Fani, Cossiga crea un comitato di crisi e uno ristretto per la relativa soluzione. Molti componenti di entrambi i comitati sarebbero risultati iscritti alla P2, fra i quali Licio Gelli, che ufficialmente risultava come l'ingegner Luciani. Cossiga ottiene l'intervento di uno specialista statunitense, il professor Steve Piecznik, la cui indicazione è

quella di mettere in scena una finta apertura alla trattativa per far uscire allo scoperto i brigatisti, ma poi lo stesso Piecznik farà in seguito rivelazioni sconvolgenti, parlando di "falle" presenti nei giorni del sequestro, ovvero di informazioni riservate che uscivano dalla ristrettezza dei comitati, per cui la sua impressione era che la classe politica non fosse vicina a Moro; anzi, era che lo statista rapito e ucciso non stesse proprio simpatico a molti, compreso lo stesso Cossiga. Piecznik sostiene come quanto avvenisse in sala riunioni filtrasse poi all'esterno, tanto che determinate affermazioni di persone esterne sarebbero state possibili solo grazie a particolari "soffiate". Anche restringendo i componenti dei comitati, la falla persisteva, fino a quando non rimasero in due soli, Piecznik e Cossiga, ma la falla non accennò a richiudersi. Dichiarazioni pesanti, quelle di Piecznik, rilasciate nell'articolo scritto dal giornalista Robert Katz, pubblicato su Panorama del 13 agosto 1994 con il titolo "I giorni del complotto", alle quali Cossiga replicò usando il termine "cattivo gusto", ma senza smentite. Nel 2006, a intervistare Piecznik sarà il giornalista Emmanuel Amara, che riporterà il tutto nel saggio "Abbiamo ucciso Aldo Moro. Dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra". In sintesi, emerge che la destra voleva la morte di Moro, che le Br lo volevano vivo e che il Pci non era propenso a trattative perché aveva sposato la linea della fermezza. Cossiga voleva Moro salvo, ma c'erano più forze in Italia che avevano programmi diversi e questo creava disturbo, per cui il primo obiettivo era quello di guadagnare tempo e tenere vivo Moro più a lungo possibile, fino a quando Cossiga non avrebbe ripreso il controllo dei servizi di sicurezza, calmato i militari e imposto la fermezza in una classe politica inquieta. Bisognava tuttavia da un lato impedire al Pci di Berlinguer di entrare nel governo e calmare allo stesso tempo le forze reazionarie e antidemocratiche di destra. Non solo: c'era pure da auspicare che i familiari di Moro non avviassero una trattativa per conto loro, perché bisognava evitare una liberazione che avvenisse prima del dovuto. Conclusione di Piecznik: "Mi resi conto che, portando la mia strategia alle sue estreme conseguenze, ossia mantenere Moro in vita il più a lungo possibile, avrei dovuto sacrificare l'ostaggio per la stabilità dell'Italia". Il governo Andreotti non aprì mai una trattativa ufficiale con i sequestratori per il rilascio di Aldo Moro, che dalla prigionia aveva scritto a Cossiga, dicendogli: "Esiste un problema, postosi in molti e civili Paesi, di pagare un prezzo per la vita e la libertà di alcune persone estranee, prelevate come mezzo di scambio. Nella grande maggioranza dei casi la risposta è stata positiva ed è stata approvata dall'opinione pubblica". L'epilogo del caso è noto: il 9 maggio 1978, il cadavere di Aldo Moro

viene ritrovato nel baule di una Renault 4 rossa in via Caetani e due giorni più tardi Cossiga si dimette da ministro dell'interno, confessando poi al giornalista Paolo Guzzanti che i capelli bianchi e le macchie sulla pelle sarebbero stati il risultato di una situazione di tensione nella quale si era reso conto che Moro veniva fatto uccidere e che la sofferenza era la stessa provata dallo statista. Forse perché provato anche fisicamente da quel periodo, Cossiga ha iniziato a palesare problemi di salute: disturbo bipolare e sindrome da fatica cronica. Tornerà protagonista della vita politica il 4 agosto 1979, quando verrà nominato Presidente del Consiglio dei Ministri e lo resterà fino all'ottobre del 1980 con assieme la carica di presidente del Consiglio europeo per il semestre italiano (1° gennaio-30 giugno 1980) e i suoi saranno due governi della durata di 8 e 6 mesi, nei quali il Parlamento approva la legge che avrebbe consentito al primo governo guidato da Bettino Craxi di installare i missili a Comiso. Una prima messa in stato d'accusa è quella proposta dal Pci (ma finita con l'archiviazione votata a maggioranza dalle due Camere) per favoreggiamento e rivelazione di segreto d'ufficio per il sospetto che avesse rivelato al collega democristiano Carlo Donat Cattin la notizia dell'imminente arresto del figlio Marco, esponente di Prima Linea, suggerendo il suo espatrio. Fra i fatti e i grandi misteri della storia italiana che investono il periodo in cui Cossiga è capo del governo c'è anche la strage di Ustica del 27 giugno 1980. A distanza di 27 anni, nel 2007, affermerà che - in base alle informazioni girategli dai servizi segreti italiani - l'aereo Dc-9 Itavia sarebbe stato abbattuto da un missile "a risonanza e non a impatto" lanciato da una portaerei francese e che il vero obiettivo sarebbe stato un aereo libico con a bordo il leader Mu ammar Gheddafi. Dichiarazioni che hanno indotto la Procura di Roma a riaprire le indagini sulla strage. Segue dall'80 in poi un periodo nel quale Cossiga non ricopre incarichi, salvo quello di deputato: qualcuno mette in giro la voce che la sua visita in Romania, ospite di Nicolae Ceausescu, sarebbe stata motivata da una cura con l'elettroshock in una clinica del posto, anche se poi lui stesso ammetterà di aver sofferto di crisi depressive. Alle politiche del giugno 1983, viene eletto senatore nel collegio Tempio-Ozieri e il 12 luglio diventa presidente del Senato, poi il 3 luglio 1985 l'approdo al Quirinale quale ottavo Presidente della Repubblica italiana, che succede a Sandro Pertini. Oltre a quello anagrafico (il più giovane Capo dello Stato), Cossiga stabilisce anche un altro record: non era mai infatti accaduto che un presidente venisse eletto al primo scrutinio, riportando 752 voti su 977 e potendo contare sull'appoggio di Dc, Pci, Psi, Pri, Pli, Psdi e Sinistra Indipendente. Il settennato di Cossiga è stato diviso in due periodi: i primi cinque anni



Francesco Cossiga agli albori della politica



Francesco Cossiga assieme a Ronald Reagan

e ovviamente i rimanenti due, in base agli atteggiamenti da lui assunti. Nel quinquennio iniziale, il suo ruolo istituzionale è stato svolto in forma tradizionale, con il Presidente che funge da arbitro nei rapporti fra i poteri dello Stato; anzi, ha fatto chiarezza su due aspetti del ruolo di Capo dello Stato che avrebbero potuto dare adito ad ambiguità interpretative: il conferimento dei poteri di guerra al governo e il potere di scioglimento delle Camere nel caso il semestre conclusivo del mandato (conosciuto come “semestre bianco”) coincida con la fine della legislatura. La caduta del muro di Berlino segna l’inizio della seconda fase: la fine della guerra fredda e della contrapposizione fra i due blocchi avrebbe generato profondi mutamenti nel sistema politico italiano. Dc e Pci avrebbero subito gravi conseguenze, ma Cossiga sosteneva che i partiti si rifiutassero di riconoscerlo. Di qui, l’inizio delle sue celebri “picconate” al sistema. Con la caduta del muro, i margini di tolleranza dell’alleato nordamericano verso la classe politica italiana della “prima repubblica” si sarebbero per lui ridotti e la conferma gli era arrivata nel momento in cui la Cia aveva interferito per tentare di impedire l’ascesa di Giulio Andreotti a Palazzo Chigi, a causa della sua politica filoaraba. Gli ultimi tempi della sua presidenza sono quelli delle esternazioni sarcastiche e provocatorie nei confronti di alcune personalità politiche: se Ciriaco De Mita è il “bugiardo gradasso”, Nicola Mancino “fa-

rebbe meglio ad andare al mare”; se Paolo Cirino Pomicino è un “analfabeta”, Leoluca Orlando è “uno sbandato che danneggia l’unità della lotta alla mafia”; se Achille Occhetto è uno “zombie con i baffi”, Claudio Martelli è un “ragazzino”. Abbiamo riportato solo alcune citazioni; lo scopo di Cossiga è quello di smuovere il sistema e lo fa a suo modo anche nel suo ultimo discorso di fine anno da Presidente della Repubblica, il 31 dicembre 1991: è il più breve in assoluto della storia, nel quale lui dice che preferisce il tacere al “parlare non dicendo”. Del “picconatore” sono poi note altre prese di posizione, come quella sulla eccessiva politicizzazione della magistratura, criticando il fatto che i giovani magistrati fossero subito spediti in Sicilia per i processi di mafia. Il mutato atteggiamento gli vale tante critiche, ma anche qualche apprezzamento, come nel caso del Movimento Sociale, al quale porgerà le scuse dopo le accuse sulla strage alla stazione di Bologna del 1980. Caso Gladio: è stato lui stesso a confermare la parte che aveva ricoperto nella sua messa a punto, quando era sottosegretario alla difesa fra il 1966 e il 1969. Nel documento di autodenucia, Cossiga scrive: “Rivendico in pieno la tutela di 40 anni di politica della difesa e della sicurezza per la salvaguardia dell’integrità nazionale, della sovranità e della libertà”. Ascrive poi gli omissis di censura del rapporto Manes, con cui si descrivevano le attività del Piano Solo. È Andreotti a divulgare la struttura segreta di



ANALISI CLINICHE, CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE

DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE

NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA

VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it



ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30



Francesco Cossiga assieme al suo predecessore al Quirinale, Sandro Pertini



Francesco Cossiga con Nilde Iotti

Gladio e qualcuno pensa che si tratti di un regolamento di conti fra il capo del governo e il Presidente della Repubblica, divenuto poco gradito alla maggioranza democristiana. Non mancano le polemiche sulla “democrazia limitata” che sarebbe esistita in Italia e Cossiga minaccia l’autosospensione purché Andreotti faccia altrettanto. Si arriva così al 6 dicembre 1991, quando la minoranza parlamentare chiede la messa in stato di accusa, elencando ben 29 motivazioni, fra le quali i pesanti giudizi sull’operato della commissione di inchiesta sui terrorismo e stragi; le dichiarazioni sulla legittimità di Gladio, nonostante le indagini in corso; le pressioni sul governo perché non rispondesse alle interpellanze del Pds e la minaccia di rivendicazione del potere di sciogliere le Camere. Il comitato parlamentare ritiene infondate tutte le accuse, la Procura di Roma chiede l’archiviazione in favore di Cossiga il 3 febbraio ’92 e il tribunale dei ministri la accoglie nel luglio del ’94. Tuttavia, a seguito delle elezioni politiche del 5 aprile 1992, che avevano segnato la sconfitta del sistema consociativo fondato sul pentapartito, Cossiga decide di dimettersi dalla carica di Capo dello Stato con un paio di mesi di anticipo sulla fine del mandato: la data è quella del 28 aprile, ma il 25 tiene il discorso nel quale annuncia la sua volontà e arriva a commuoversi. Terminato il mandato presidenziale, procede con l’annullamento del suo matrimonio: era sposato dal 1960 con Giuseppa Sigurani (“la mia Peppa”, così la chiamava) e i due loro figli sono Anna Maria e Giuseppe, con quest’ultimo ex deputato di Forza Italia. Pochi mesi prima di salutare il Quirinale, Cossiga aveva lasciato la Democrazia Cristiana per iscriversi al Gruppo Misto del Senato, dal quale avrebbe votato la fiducia ai successivi governi Amato, Ciampi, Berlusconi e Dini. Nel ’96, vota la fiducia al governo Prodi e nel febbraio del ’98 dà vita all’Unione Democratica per la Repubblica (Udr) con l’obiettivo di creare un’alternativa di centro ricompattando gli ex Dc; con lui ci sono Rocco Buttiglione e Clemente Mastella, usciti dal Ccd. Rifondazione fa mancare il suo appoggio al governo Prodi, che dunque cade e Cossiga diventa determinante per il successivo governo D’Alema, al quale dà la fiducia per decretare la fine della “conventio ad excludendum” verso il Pci. E a Massimo D’Alema arriva un regalo particolare da Cossiga: un bambino di zucchero, ironizzando sul luogo comune del cannibalismo dei comunisti. L’Udr entra anche nella squadra di governo con Carlo Scognamiglio. Sempre nel ’98, Cossiga difende Andreotti, imputato per associazione mafiosa e un anno più tardi l’Udr si scioglie per diventare Udeur; Cossiga vi aderisce simbolicamente per poi uscire nel novembre del 2003, quando al Senato si iscrive al gruppo per le autonomie, dopo che nel 2002 aveva annunciato le dimissioni da senatore a vita, senza però mai presentarle. Nel 2004, parla della strage alla stazione di Bologna, dicendo che fu mal consiglia-

to dai servizi segreti che lo indirizzarono erroneamente sulla pista nera. Cossiga ha insomma un dubbio e ipotizza il coinvolgimento del terrorismo arabo, ma poi non esclude un incidente di gruppi della resistenza palestinese operanti in Italia. L’ex Presidente della Repubblica ha poi collaborato con diversi quotidiani, adoperando pseudonimi quali “Franco Mauri” per Libero e “Mauro Franchi” per Il Riformista, annunciando con una lettera sul quotidiano Libero di non volersi più occupare di politica, anche se non sarà proprio così: nel maggio del 2006 presenta in Senato il decreto per la riforma delle istituzioni sarde e il riconoscimento della Nazione Sarda e un disegno di legge costituzionale per l’attuazione di un referendum sull’autodeterminazione della Provincia di Bolzano, chiedendo nella sostanza se questa avesse intenzione di rimanere in Italia, oppure di passare con la Germania o con l’Austria, o se addirittura volesse l’indipendenza. Nel novembre, sempre del 2006, presenta all’allora Presidente del Senato, Franco Marini, le dimissioni da senatore a vita, non ritenendosi più idoneo a svolgere i compiti e le funzioni che comporta questo ruolo; dimissioni che saranno respinte. Nel dicembre del 2007, Cossiga è determinante per salvare dalla crisi il governo Prodi con il voto sul decreto sicurezza e l’anno successivo vota la fiducia al quarto governo presieduto da Silvio Berlusconi. Un’altra sua “picconata” è quella del 23 ottobre 2008; in una intervista al Quotidiano Nazionale propone al ministro dell’interno, Roberto Maroni, la sua soluzione per contenere il dissenso universitario nei confronti della legge n. 133/2008: “Evitare di chiamare in causa la polizia, ma screditare il movimento studentesco infiltrando agenti provocatori, e solo allora, dopo aver lasciato «che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi», «forti del consenso popolare [...] le forze dell’ordine non dovrebbero avere pietà e mandarli tutti in ospedale», picchiando in particolar modo i docenti: «Non dico quelli anziani, certo, ma le maestre ragazzine sì». In seguito a queste affermazioni, Alfio Nicotra della direzione nazionale di Rifondazione Comunista chiede la riapertura dell’inchiesta sulla morte di Giorgiana Masi, uccisa nel maggio del ’77 in circostanze non ancora chiarite durante una manifestazione e Cossiga era titolare del dicastero degli interni. L’ultima “picconata” del politico sardo è legata alla sua morte: ricoverato al policlinico Gemelli di Roma, trascorre otto giorni in rianimazione per una insufficienza cardiorespiratoria e muore il 17 agosto 2010. Ebbene, torna nella sua Sassari ma aveva rifiutato i funerali di Stato. Il politico capace di uscire fuori dagli schemi se n’è andato per sempre, lasciando che il suo ricordo sia idealmente legato a un attrezzo, appunto il piccone, usato per spezzare i terreni duri e le rocce e per abbattere muri e pareti. E lui il piccone lo ha usato da Capo dello Stato.



INFISSI PERFORMANTI A METÀ PREZZO CON LO SCONTO IN FATTURA

Continua lo sconto in fattura del 50% per chi vuol rinnovare e sostituire i vecchi infissi di casa. Una importante opportunità messa a disposizione da Alfa di Pieve Santo Stefano, con assieme una garanzia: l'elevata qualità delle sue porte e delle sue finestre. Più motivi, quindi, per non indugiare e rinviare: un ambiente confortevole è fondamentale per condurre una vita più sana e libera da stress.

Lo sconto del 50% in fattura nasce con l'obiettivo di dare un nuovo impulso ai lavori per la riqualificazione energetica. Per quelli che avvengono su edifici esistenti, il cliente finale che ha diritto all'Ecobonus concesso dallo Stato ottiene uno sconto immediato in fattura pari al 50%, cedendo il credito restante al proprio fornitore. Alfa, in quanto partner Ponzio, Oknoplast e Schuco, offre la possibilità di beneficio sull'acquisto di serramenti, usufruendo del nuovo regolamento sulla cessione del credito. Ciò significa non solo sconto in fattura immediato, ma anche un accurato servizio di consulenza: lo staff di professionisti messo a disposizione dall'azienda prende nota di ogni esigenza del cliente e con lui avvia il percorso che porterà alla scelta della migliore soluzione e poi all'installazione.

L'agevolazione fiscale, costituita dalla detrazione dell'Ecobonus, spetta a tutti coloro i quali eseguono interventi che considerino determinate caratteristiche. È necessario affidarsi a un consulente qualificato, allo scopo di trovare la soluzione più idonea per migliorare l'efficienza energetica della propria casa e per non ritrovarsi con nuovi infissi poco efficienti. Alfa guiderà il cliente sulla migliore scelta da seguire al fine di soddisfare come sempre le aspettative sia nello stile che nella qualità dei prodotti.

Approfitta dell'occasione che ti offre Alfa!





TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



IN OGNI SCATTO LE PROPRIE EMOZIONI: LA FOTOGRAFIA DI GIUSEPPE PACI

**“Tra i miei sogni c'è un viaggio nelle riserve africane.
Colore o bianco e nero? Scelta puramente artistica”**

La fotografia può essere passione e un bellissimo hobby, ma anche una vera e propria professione. Il top sarebbe quello di riuscire a fare della passione la propria professione: non sempre è così, però almeno possiamo sperarci. La fotografia è un attimo, una frazione di secondo, ma al tempo stesso anche tempi di attesa ed elaborazione. “Essere lì, nel giusto momento”: può essere questo il giusto slogan. Dopo la brevissima ma doverosa introduzione, entriamo nel vivo di questa rubrica che prende il nome di “Passione Fotografia”: ovvero, interpellare appassionati della fotografia - e rimarchiamo “ap-

pas-sio-na-ti” - senza che gli stessi siano dei professionisti del settore. La platea è piuttosto ampia e partiamo col biturgense Giuseppe Paci. È un fotografo amatore che scatta da oramai una decina di anni, ma che al tempo stesso è riuscito a trasformare un gioco nato come passatempo in un'autentica passione. Focalizza il suo obiettivo principalmente sul paesaggio, sulla natura, sullo sport oppure sullo “still-life”: una specifica e complessa tecnica fotografica che ritrae oggetti inanimati. La sua passione per la fotografia nasce nel 2012, quando per pura curiosità ha partecipato a un corso base ad Arezzo.



C'è qualche foto che hai scattato in passato, alla quale sei particolarmente legato?

“Sì, è lo scatto fatto alle cascate sul torrente Afra a Sansepolcro durante il periodo del corso di fotografia; ero riuscito ad ottenere l'effetto ‘seta’ dell'acqua, per me era una bellissima scoperta”.

Com'è possibile, secondo te, far passare un messaggio utilizzando la fotografia?

“Io scatto tutto ciò che il mio occhio riceve come emozione e vi posso assicurare che non riesco e né mi preoccupa in alcun modo di far passare un messaggio specifico. Penso che quando si cercano emozioni e si prova a catturarle con l'obiettivo, se lo scatto dà soddisfazione a me, un messaggio potente ed emozionale passa direttamente anche a chi lo guarda. L'osservatore attento, infatti, è in grado di fare proprio il sentimento da me provato al momento del click. Vedo che questa mia particolare convinzione mi sta dando grandi soddisfazioni, consensi e riscontri. Alla fine, però, non siamo tutti uguali e mi è capitato che alcune persone, mentre osservavano i miei scatti, ricevevano emozioni diverse dalle mie, che neppure io mi sarei aspettato”.

Nel tempo, in che maniera è cambiata la fotografia?

“Io mi sono avvicinato a una fotografia di tipo digitale e nel mio cammino non sono testimone di cambiamenti epocali. L'evoluzione è avvenuta sicuramente in me con un aumento delle conoscenze dovute oramai pure all'esperienza, ma anche alle varie tecniche fotografiche sviluppate. Con il

passare degli anni, mi sto dedicando sempre più spesso a soggetti e situazioni che possano comunicare sentimenti o che, più semplicemente, possano emozionarmi. A volte, per esempio, ad attrarre la mia attenzione sono un semplice colore, una forma oppure una luce particolare. Il cambiamento che è avvenuto in me, sia dal punto di vista tecnico che nello stesso modo di vedere le cose, si deve anche al confronto e ai consigli ricevuti da amici appassionati come me della fotografia”.

Preferisci lo scatto a colori, oppure quello in bianco e nero?

“Non ho preferenze. Mi piacciono tutte due le soluzioni, dipende anche dal soggetto oppure dalla situazione che devo andare a fotografare. Il bianco e nero ha il suo fascino e al giorno d'oggi, secondo me, è una scelta puramente artistica”.

Il tuo lavoro è un altro: come riesci a mettere insieme la professione e la fotografia?

“La mia professione, infatti, è ben diversa dall'attività fotografica e spesso è difficile far conciliare entrambe, come del resto accade nella vita di ciascuno per ciò che riguarda gli hobby. Le passioni vorremmo che occupassero un tempo maggiore, ma forse è meglio così; infatti, ogni momento che ho libero mi creo le condizioni e programmo escursioni utili alla ricerca dei migliori soggetti. Apprezzo di più questi momenti proprio perché sono rari e non ci rinuncerei, anche se mi costano sacrificio perché spesso significa alzarsi presto al mattino o attendere il tramonto da una montagna

PASSIONE FOTOGRAFIA

raggiunta a piedi che regala gli ultimi scatti di luce; ma è capitato anche di essere in piedi a notte fonda per fotografare la Via Lattea. A casa, sempre nel tempo libero, inizia la scelta davanti al computer di tutto quel materiale riportato alla ricerca in uno scatto definito magico”.

Si dice sempre che la fotografia è un attimo: è davvero così?

“Penso che ogni attimo abbia la sua emozione: situazione irripetibile e di conseguenza unica. Per questo motivo quando vado in auto, oppure in moto, quasi sempre porto con me la mia macchina fotografica. In qualche occasione mi sono accorto di aver perso l’attimo e ho avuto il rimpianto di non averla con me. Non ho potuto immortalare fotogrammi unici che sono rimasti solamente nella mia memoria”.

Il tipo di fotografia che preferisci fare?

“Principalmente è quella paesaggistica, oltre che naturalistica, lo ‘still-life e quella sportiva: soprattutto automobilistica, della quale sono un grande appassionato”

Quali sono i temi sociali e culturali, o i luoghi del mondo a cui vorresti dedicare un reportage?

“Devo ammettere che tra i miei sogni e le mie ambizioni c’è un viaggio nelle riserve africane. Auguro a me stesso e a tutti che presto si possa realizzare, poiché questo significa il superamento delle attuali condizioni di pandemia dovute all’emergenza Covid-19”.

È capitato che un tuo scatto sia finito in qualche rivista di carattere nazionale o mondiale?

“Sì, più volte i miei scatti sono stati pubblicati nella rivista settoriale di carattere nazionale PhotoProfessional. Altre foto, invece, sono state selezionate da agenzie per organi d’informazione a carattere internazionale”.

Come sei riuscito a migliorare la tua tecnica fotografica?

“Mi sono perfezionato sperimentando, sbagliando e guar-

dando le foto di colleghi sul web. Un posto speciale nella mia crescita e nel mio cammino lo ha avuto il Fotoclub di Sansepolcro, nel cui ambiente mi confronto, mi incontro e scambio idee con tanti bravi fotografi i cui commenti, che possono essere positivi ma anche negativi, mi hanno aiutato moltissimo”.

Ma nel cassetto di Giuseppe Paci c’è un “sogno fotografico” che spera si possa realizzare?

“E’ quello di poter organizzare e allestire una mostra personale dei miei scatti: un sogno, quindi, che spero possa avverarsi non appena riusciremo a riacquistare un pizzico di normalità”.



Giuseppe Paci





Le *Chicche* della *Valtiberina*[®]

Amore per le cose **buone**



Confetture
Sottoli
Pasta artigianale
Legumi e Cereali
Liquori
Cioccolate

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 www.chicchedellavaltiberina.com - info@chicchedellavaltiberina.com

LE VECCHIE CARCERI DI SANSEPOLCRO: MEZZO SECOLO FA L'ABBATTIMENTO PER PROBLEMI DI STATICITÀ DELL'IMMOBILE A DUE PIANI COSTRUITO SOPRA L'ARCO DELLA PESA

Un'operazione portata avanti dalla Soprintendenza di Arezzo, al fine anche di restituire le originarie prerogative al Palazzo della Residenza e al vicino Palazzo Pretorio, che possono però ritrovare la loro continuità ideale come luoghi di uno stesso museo



Siamo nel fulcro della bellezza di Sansepolcro e del suo centro storico. Chi ha un'età superiore ai 60 anni ricorda benissimo che fino a oltre mezzo secolo fa l'Arco della Pesa era sormontato da due piani di costruzione che univano Palazzo Pretorio con il vicino Palazzo della Residenza, sede del museo civico. Era insomma una "elle" piena fra i due storici edifici della città; oggi, al posto di quella cubatura, è tornato il suggestivo balcone dal quale si ammira - sul versante interno - lo stupendo panorama della città sopra via Matteotti, mentre dall'altra parte lo sguardo si posa su piazza San Francesco, via Niccolò Aggiunti e la prosecuzione verso Porta del Castello. Un balcone utilizzato anche per suggestive foto da copertina e a volta anche per rinfreschi legati a eventi significativi, quando ovviamente la stagione è favorevole; vi si accede dalla Sala delle Sinopie del museo civi-

co ed è senza dubbio la postazione privilegiata dalla quale godersi la parte più suggestiva del Borgo. Postazione che esisteva in origine, ma che per almeno tre secoli è stata eliminata dalla realizzazione dei vani ai quali abbiamo fatto riferimento, per poi essere ripristinata. Vani che per secoli hanno ospitato le carceri. La nostra inchiesta focalizza l'attenzione proprio su questo aspetto, cercando al tempo stesso di dare informazioni ai biturgensi più giovani sulle vicende che hanno accompagnato la loro città e sull'aspetto stesso che fino a qualche decennio fa aveva conservato. È chiaro che le domande principali da porsi siano più di una: per quale motivo i vani delle carceri sono stati soppressi? Chi ha deciso di fare così? E quali prospettive vi sono per i due storici immobili? Domande alle quali cercheremo di dare risposta in base ai riscontri oggettivi e non alle ragioni presunte.

Una vecchia foto di via Matteotti, con in fondo il blocco delle Carceri sopra l'Arco della Pesa



Fondamentale, per dare un senso logico alla nostra inchiesta, è la ricostruzione non soltanto dei fatti, ma anche della storia dei due immobili interessati, che diventa il presupposto di base. Da una parte, che è quella terminale di via Matteotti, si trova l'edificio che ha ospitato per anni la vecchia pinacoteca comunale di Sansepolcro e che dal dicembre del 1975 è sede del museo civico. Indifferente la denominazione fra Palazzo della Residenza e Palazzo dei Conservatori del Popolo: è comunque lo stesso stabile. Dall'altra, c'è Palazzo Pretorio o del Capitano, sede dapprima delle magistrature e della Pretura e poi, fino al settembre 2013, della sezione distaccata di Sansepolcro del Tribunale di Arezzo e del giudice di pace. Fine di un prezioso servizio per la comunità della Valtiberina e fine anche di una istituzione presente al Borgo da quasi mille anni. A unire i due immobili, nello spigolo, c'è l'Arco della Pesa, altro significativo monumento della città. Non soltanto un luogo di collegamento: sul muro posto nel lato di Palazzo Pretorio è rimasto inserito il braccio fiorentino in ferro che serviva per misurare le stoffe, poi in piazza Garibaldi, vicino al portone d'ingresso, si nota la stadera con la quale si pesavano le merci e quindi si stabiliva la relativa tassa da pagare. Partiamo allora dall'edificio nelle cui sale si sviluppa il museo; un edificio molto antico, che ha assunto l'attuale struttura a seguito delle trasformazioni e delle modifiche che si sono susseguite nei secoli. Il nucleo centrale appartiene infatti al medievale Palazzo della Residenza o dei Conservatori del Popolo, che avevano governato la città fino a quando nel 1371 non arrivarono i Malatesta, che dettero un impulso determinante per la crescita di Sansepolcro, nonostante la loro permanenza fosse stata relativamente limitata: circa 60 anni, fino al 1430. Furono proprio i signori di Rimini a trasformare il palazzo nella loro abitazione privata e, in un secondo tempo, ad ampliarla fino a inglobare l'antico Monte Pio (uno dei primi monti di pietà) e a far assumere in larghissima misura l'attuale aspetto verso il 1456, con la ridefinizione della Sala dei Conservatori, quella che ospita il capolavoro della Resurrezione di Piero della Francesca. I restauri eseguiti di recente hanno permesso il recupero di alcuni ambienti, fra i quali il percorso viario trecentesco che lambiva sul lato sinistro l'antica fab-

brica malatestiana e il piano seminterrato. Qui vi è un unico salone perfettamente conservato nella sua struttura trecentesca, caratterizzato da essenziali ed eleganti volte a crociera ribassate con nervature in mattoni a vista e arricchite da sculture romaniche in pietra: è la Sala delle Pietre, utilizzata attualmente per le mostre di particolare rilevanza, che in ultimo hanno un respiro annuale. Come ricordato, prima del museo civico vi è stata la pinacoteca fin dagli anni '20 del secolo scorso, a dimostrazione di una sensibilità artistica che ha sempre albergato: il governo cittadino ha commissionato opere ad artisti di livello fin dal XVI secolo, anche se la prima rimane la Resurrezione di Piero della Francesca, che ha fatto da apripista a una interessante collezione aperta al pubblico. Per esempio, la decorazione della Cappella della Residenza è stata commissionata ai Bassano, pittori veneti e sono state poi acquistate opere di Raffaellino del Colle e Leonardo Cungi. Nel '600, in occasione di una visita del granduca Leopoldo II, la raccolta era stata arricchita con il trasferimento delle incisioni di Cherubino Alberti. Anche il San Ludovico di Piero è stato staccato nel 1846 dalle pareti di Palazzo Pretorio per lo stesso motivo. Causa le soppressioni leopoldine e napoleoniche degli ordini religiosi, a cavallo del XVIII secolo la collezione stava diventando una sperimentale e approssimativa galleria di opere d'arte e la volontà sempre maggiore di conservare e tutelare il patrimonio artistico cittadino ha fatto sì che le opere a rischio di deperimento (compreso il politico della Madonna della Misericordia di Piero) venissero trasferite nelle sale del Palazzo della Residenza. La cultura della conservazione si era così diffusa in misura tale da coinvolgere anche esperti (vi erano fra questi Roberto Longhi e Mario Salmi) sempre più interessati alla Valtiberina. E prima dell'allestimento del museo civico, con recupero degli ambienti all'ultimo piano e al piano sotterraneo, l'entusiasmo era ulteriormente salito con il ritrovamento del San Giuliano di Piero.

L'edificazione di Palazzo Pretorio risale alla prima metà del Trecento, ma nel 1843 è stato rifatto e poi trasformato. Dell'originale struttura sono rimasti solo 16 stemmi di scuola robbiana (XV secolo), appartenuti ai commissari fioren-

tini che si sono succeduti al governo di Sansepolcro, ma siccome in oltre 400 anni di commissari ce ne sono stati tanti, molti dei relativi emblemi in terracotta non hanno resistito ai lavori; si sono rotti, finendo ingloriosamente nel "riempimento" delle barriere di Porta Romana. Palazzo Pretorio è di proprietà del Comune di Sansepolcro e dopo lo smantellamento di sezione del tribunale e giudice di pace si è trasformato in sede di diverse associazioni cittadine; all'ultimo piano c'è poi quella del locale comando dei Carabinieri Forestali, mentre sul versante di destra uno spazio particolare è riservato all'associazione "Il Merletto nella Città di Piero della Francesca". L'Arco della Pesa è un "voltone" lungo quanto il lato minore di Palazzo Pretorio e nella vecchia toponomastica del Borgo (così si legge nella pianta del 1828) il tratto viario sotto l'arco era appunto chiamato via della Pesa. È quanto ha scritto monsignor Angelo Tafi nel suo volume "Immagine di Sansepolcro", precisando come fino a quando non venne costruita Porta del Castello vi sia stata una delle porte principali del Borgo proprio all'altezza dell'Arco della Pesa, che è stato costruito per favorire la comunicazione fra il Palazzo della Residenza e il Palazzo Pretorio; il collegamento con il Palazzo della Residenza - lo si può notare anche oggi - è avvenuto nel punto in cui si trovava la torre. Il balcone sovrastante fungeva da luogo dell'arengario nel quale venivano pronunciati i discorsi alla popolazione e rivolti a una piazza che anticamente era più ampia dell'attuale piazza Garibaldi. Se la tesi secondo cui all'Arco della Pesa vi sarebbe stata una delle vecchie porte d'ingresso alla città è veritiera (non vi sono motivi per coltivare dubbi in proposito), vorrebbe dire che l'arco stesso era quantomeno già presente a metà del XIII secolo, quando con l'acquisto del terreno in cui sarebbero poi sorte chiesa e convento di San Francesco le nuove mura di cinta vennero spostate fino a Porta del Castello, creando la via delle Giunte, l'odierna via Niccolò Aggiunti. Ma potrebbe essere benissimo vero anche con l'avvento dei Malatesta e del condottiero Galeotto I, poco più di cento anni dopo, siano state eseguite delle migliorie all'arco; in fondo, il Palazzo della Residenza cominciava a rivelarsi "stretto" in quanto a spazi disponibili e allora niente di meglio che ampliarli con quelli del vicino Palazzo Pretorio. Monsignor Tafi riporta nel suo libro la dichiarazione scritta dell'architetto Albino Secchi, primo soprintendente di Arezzo che fra il 1970 e il 1974 aveva diretto i lavori di restauro, recupero e ripristino dell'Arco della Pesa: "Si tratta - aveva spiegato l'architetto Secchi - di una volta di mattoni a sesto ribassato, con ghiera in bozze di pietra; e sul lato di via Aggiunti, all'altezza del secondo piano, venne costruito un grande arco pensile con evidente funzione di contrasto tra i due palazzi". Nel corso dei secoli, sono state apportate modifiche e alla fine del Cinquecento la casa a due piani era già stata costruita, come testimonia il disegno attribuito a Remigio Cantagallina. Nei locali di questa casa, come in quelli dell'adiacente torre comunale, già nel

Seicento erano state installate le Carceri, che continuano a rimanere in attività quando Palazzo Pretorio diviene sede della Pretura, per cui i locali della casa sopra l'Arco della Pesa vengono utilizzati come sede del carcere mandamentale. Un carcere di lusso - così è stato descritto - poiché collocato in un punto molto bello e centrale della città, con per giunta un'area sopra i tetti riservata alla passeggiata dei detenuti. La costruzione tiene per secoli, fin quasi alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, quando - monsignor Tafi lo specifica nel suo testo - cominciano a farsi serie le preoccupazioni per un dissesto statico dell'insieme: si parla infatti di sfiancamento della volta, di lesioni alle strutture sovrastanti e alle pareti del palazzo comunale. Di fronte a una situazione del genere e a un rischio oggettivo, il Ministero di Grazia e Giustizia non ha alcuna esitazione nel concedere l'autorizzazione alla demolizione; scompaiono così i due piani edificati e viene rafforzata la volta. Nessuna delle strutture demolite era da considerare antica e allo stesso tempo questo intervento riporta alla luce l'arco di contrasto in pietra, una finestra a feritoia della torre, tagliata a metà dal pavimento dell'Arco della Pesa; i grandi portali che danno accesso al terrazzo e in particolare le due grandi bifore gotiche sguanciate del lato di Palazzo Pretorio. Monsignor Tafi ricorda poi, assieme ad Albino Secchi, anche Andrea Bianchini, cioè la persona che si era occupata del rafforzamento delle strutture dissestate e della costruzione della scala all'interno della torre, senza alcun impatto sulle strutture di quest'ultima. A terra, quindi al piano della strada dalla parte del Palazzo della Residenza, vi era persino una piccola costruzione, nella quale stava il guardiano delle Carceri; anche questa è stata eliminata. Diciamo quindi che, con l'insediamento della Pretura a Palazzo Pretorio, il passaggio alle prigioni era immediato. Quando a fine anni '60 si opta per la demolizione, il sindaco di Sansepolcro è Ottorino Goretti, ma in questo caso - è bene puntualizzarlo - l'amministrazione non c'entra, perché semplicemente non ha competenza in materia; dal 1967, la provincia di Arezzo può contare su una Soprintendenza autonoma, istituita dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, grazie al professor Mario Salmi - noto studioso di Piero della Francesca - che di quel consiglio era il vicepresidente, poiché la presidenza spettava al ministro della Pubblica Istruzione. Con Salmi e con la Soprintendenza, ha preso il via un'attenta attività di esplorazione, ricognizione e valorizzazione del patrimonio artistico aretino, attraverso l'attivazione di cantieri finalizzati all'esplorazione dell'età altomedievale. Una di queste operazioni ha riguardato l'Arco della Pesa, con i lavori affidati a una nota impresa edile della città. E siccome si trattava anche di un consolidamento piuttosto importante, non soltanto di un abbattimento, le impalcature sono rimaste per tanti anni all'altezza dell'arco, suscitando le proteste dei biturgensi, perché quel passaggio rimasto chiuso per tanto tempo li costringeva a percorrere tragitti più lunghi a piedi.



**DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



BIO PARQUET

Va detto, per completezza di informazione, che i pareri in città erano discordanti sulla necessità o meno di rimuovere il blocco che per secoli aveva ospitato le Carceri; c'erano schierati i favorevoli e i contrari a questa soluzione, tant'è vero che qualcuno (ovviamente contrario) sosteneva che quello della staticità fosse un problema risolvibile, ma che probabilmente potesse essere il giusto pretesto per favorire il ripristino del balcone presente attualmente, senza nemmeno tener conto della storicità che anche l'immobile delle Carceri aveva acquisito nel frattempo, essendo trascorsi diversi secoli dal suo innalzamento. Insomma, sia la versione originaria che quella successiva avrebbero assunto caratteri di storicità: e la disquisizione giocava di fatto su questo aspetto. Certa era una cosa: l'abbattimento aveva una finalità filologica e non speculativa, come invece è successo, per esempio sul conto delle mura; a decidere era stata infatti la Soprintendenza con il suo rigoroso intento.



uesta l'esposizione dei fatti: le foto che ritraggono la casa sopra l'Arco della Pesa appartengono di diritto alla storia di Sansepolcro e, come tali, diventano una testimonianza da conservare gelosamente, né crediamo che il "dente" tolto abbia rotto la continuità - anche fisica - fra Palazzo della Residenza e Palazzo Pretorio. Ecco allora la proposta. Sul terrazzo più bello della città si può allestire, per esempio, una struttura leggera in cristallo che garantisca il passaggio fra i due immobili senza che il visitatore apra l'ombrello in una giornata di pioggia e allo stesso tempo evitando una struttura impattan-

te. Anzi, con un'idea originale il balcone potrebbe essere persino esaltato e rimanere allo stesso tempo luogo panoramico. E cosa eventualmente visitare un domani a Palazzo Pretorio, contenitore che dal 2013 ha perso la sua grande prerogativa? Partiamo dal piano più elevato, che potrebbe benissimo trasformarsi in un'ala del museo civico, magari tematica, mentre il piano nobile, quello in cui c'era la sede della Pretura, ben si adatta per le mostre permanenti: pensiamo soltanto alle tradizioni artigianali (che non sono nemmeno poche, a cominciare dall'arte orafa) e ai vecchi mestieri del Borgo. C'è di che riempire, con il rischio che semmai non vi sia posto per tutti. Un allestimento accattivante diverrebbe un'ulteriore attrattiva per il turista. E il piano terra? C'è da decenni la sala esposizioni, ma anche gli altri vani accessibili senza salire le scale dovrebbero a nostro avviso avere la stessa vocazione, purché le mostre - di qualsiasi genere esse siano, non soltanto di pittura o scultura - si succedano con una certa regolarità e gli spazi non siano tenuti vuoti, o lo rimangano il meno possibile. Una riconversione di questo genere sarebbe in piena sintonia con l'obiettivo più volte annunciato, ma anche accantonato e che di tanto in tanto si ripresenta: quello di creare la "via dei musei", partendo da Palazzo Muglioni per arrivare a Palazzo Bourbon-Del Monte. Nell'arco di 200 metri di distanza, lungo l'asse di via Niccolò Aggiunti, verrebbe a concentrarsi la ricchezza espositiva di Sansepolcro, con Palazzo della Residenza e Palazzo Pretorio tappe centrali di un itinerario breve ma intenso. Il progetto della "via dei musei" è senza dubbio articolato e meno semplice di quanto si possa immaginare, ma ugualmente realizzabile. L'importante è crederci.



L'Arco della Pesa oggi

Dal **1983** al Vostro fianco



Stampanti - Multifunzione
 Plotter - Software di stampa
 Noleggio - Vendita - Stampa a impatto zero
 Visual Communication - Registratori Telematici - Arredi



Linea Ufficio s.r.l. - Via P. Calamandrei, 16/18/20 - 52100 Arezzo - Tel. 0575 370543 - Fax 0575 370070

www.lineaufficioarezzo.com

ZUPPA DI CIPOLLE

LA SEMPLICE ZUPPA FRANCESE
CON IL PANE TOSCANO



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 600 gr. di cipolle dorate
- un litro abbondante di brodo vegetale
- 4 cucchiaini di olio
- 20 gr. di farina
- mezzo cucchiaino di zucchero
- pepe nero q.b.
- sale q.b.

- 100 gr. di emmentaler grattugiato
- 4 fette di pane toscano tostato

Procedimento



Mondare le cipolle dorate, dividerle a metà, affettarle sottilmente e aggiungerle in un tegame nel quale sia stato precedentemente scaldato l'olio. Mescolare e cuocere a fuoco dolce per 10 minuti, in modo da farle appassire senza scurirle. Quando le cipolle risulteranno morbide, aggiungere il poco zucchero e la farina setacciata. Mescolare ancora e iniziare a versare il brodo, quindi proseguire la cottura a fuoco moderato per 30 minuti, aggiungendo via via altro brodo. Quando la zuppa sarà cotta, aggiustare di sale e pepe e riempire 4-6 cocotte di ceramica. Completare aggiungendo l'emmentaler grattugiato e la fetta di pane tostato. Passare le cocotte in forno a 220 gradi in modalità grill per 5-10 minuti. Quando il pane risulterà dorato, la zuppa di cipolle gratinata sarà pronta!



Tempo di preparazione
30 minuti



Dosi per
4/6 porzioni

Seguimi su  

I ROLLING STONES: 60 ANNI DI SUCCESSI PER UN GRUPPO AMICO MA NON IMITATORE DEI BEATLES

Rock e blues i generi musicali (ma non solo) sui quali la band ha lavorato, incarnando la protesta e il malcontento delle loro generazioni con ritmi e melodie più incalzanti

Sono stati i grandi antagonisti dei Beatles; britannici come loro, si sono costituiti un tantino più tardi, nel 1962, ma a differenza dei Beatles ancora esistono e nel 2022 festeggeranno i 60 anni di attività. Un bel traguardo, se si pensa che altri complessi di grido hanno avuto una vita ben più breve. Stiamo parlando dei Rolling Stones, nati con una chiara matrice blues e capaci di surclassare altre formazioni della stessa estrazione musicale come i Them e gli Animals. Rock e blues fusi assieme in una miscela che costituisce l'evoluzione del rock 'n roll anni Cinquanta rivisitato in una chiave più aggressiva (si parla di disordini socio-politici, sesso e droghe) senza disdegnare il pop, il rock psichedelico, il folk rock e il rhythm and blues. Come i Beatles, anche i Rolling Stones sono in quattro: Mick Jagger, la voce del gruppo che è anche suonatore di armonica, chitarra e piano; Keith Richards (chitarre, voce, basso e piano), Ronnie Wood (chitarre, cori, pedal steel guitar, basso e synth) e Charlie Watts (batteria e percussioni). La contrapposizione ai Beatles - ritenuti più rassicuranti e già famosi - era stata possibile grazie anche all'immagine trasgres-

siva da "bad boys" appositamente creata dal loro stesso manager, nonostante i Rolling Stones avessero una particolare ammirazione per i Beatles, al punto tale da farne un modello di riferimento. Stima e amicizia, poi, regnavano fra i due complessi, tanto che il primo successo dei Rolling Stones, "I wanna be your man", è stato scritto da John Lennon e Paul McCartney. Come il nome che portano, i Rolling Stones sono una "pietra" miliare nell'evoluzione della musica rock del XX secolo: hanno dato voce al malcontento e quindi alla protesta di intere generazioni, incarnando il travagliato spirito dei grandi bluesman del passato e scegliendo il titolo di una canzone di uno di questi (Muddy Waters) come nome del loro gruppo. Ammessi nella "Rock and Roll Hall of Fame nel 1989" e nella "Uk Music Hall of Fame" nel 2004, occupano il quarto posto nella classifica dei più grandi artisti di tutti i tempi, stilata da una rivista che porta praticamente lo stesso identico nome: Rolling Stone. Il gruppo ha venduto più di 250 milioni di copie di dischi, pubblicato 35 album in studio, 18 dal vivo e anche diverse raccolte.

All'inizio, erano cinque i giovani che hanno dato vita alla formazione originaria, i quali si distinguevano l'uno dall'altro per provenienza ed estrazione sociale. Lewis Brian Hopkin Jones, classe 1942, è di origini gallesi e figlio di due insegnanti; Michael Philip Jagger (1943), è figlio di un insegnante e di una parrucchiera; Keith Richards (1943), gallese, proviene da una famiglia operaia; William George Perks, noto come Bill Wyman (1936), è figlio di un muratore e di una donna di servizio; Charles Robert Watts (1941), è figlio di un ex aviatore della Raf e questi si deve aggiungere Ian Stewart. Nel dopoguerra frequentano tutti le scuole e abitano nella stragrande maggioranza a Londra, con Jagger e Richards che sono vicini di casa e compagni di giochi, poi le scelte scolastiche li dividono ma un giorno si ritrovano in un treno per pendolari e, nel salutarsi di nuovo dopo anni, scoprono la passione comune per la musica "rhythm

and blues" e per Dick Taylor. In questo frangente matura l'idea di costituire un gruppo; Wyman e Stewart sono richiamati nell'esercito (ma il secondo verrà ben presto congedato) e gli altri sono impegnati con gli studi. Nel 1956, Mick Jagger stringe amicizia con Dick Taylor e assieme ad altri due compagni iniziano a suonare assieme senza però esibirsi in pubblico; nell'estate del '60, Jagger suona con gli amici in un salone parrocchiale. Venendo a Brian Jones, nel '57 un brano di Charlie Parker lo spinge fino a farsi comprare un sassofono, fino a quando non gli viene regalata una chitarra acustica. Nel '58, Bill Wyman è congedato dall'Airforce e trova lavoro come magazzino e impiegato in un'officina a Londra. Nell'Inghilterra degli anni '50 non c'è solo il rock 'n roll, ma anche lo "skiffle", un tipo di jazz suonato con chitarre e strumenti a percussione improvvisati, nel quale c'è anche il blues: un passaggio decisivo per i futuri Rolling Stones. Nel '60, Charlie Watts abbandona la scuola

per diventare grafico pubblicitario e scrivere un libro su Charlie Parker, poi pubblicato nel '65. Nel '62 inizia a suonare con il trio del pianista e attore Dudley Moore, mentre Mick Jagger ritrova Keith Richards nel famoso treno. Watts, Jagger, Richards e altri amici decidono di chiamarsi "Little Boy Blue and The Blue Boys". Nel marzo del '62, Brian Jones va ad ascoltare i Blues Incorporated del suo amico Alexis Korner, il gruppo nel quale suona Charlie Watts; una settimana e anche lui entra a far parte della band, facendosi chiamare Elmo Lewis. Per la prima volta, Watts e Jones si parlano e una sera ad ascoltarli ci sono anche Jagger e Richards, che manifestano poi l'intenzione di formare un gruppo a Jones, il quale mette un annuncio su "Jazz News" e subito è Ian Stewart a rispondergli. Si arriva così al giugno del 1962, quando Mick Jagger, Keith Richards e Dick Taylor iniziano a provare con Brian Jones e Ian Stewart. Al Marquee di Londra, Alexis Korner suona con il suo gruppo,

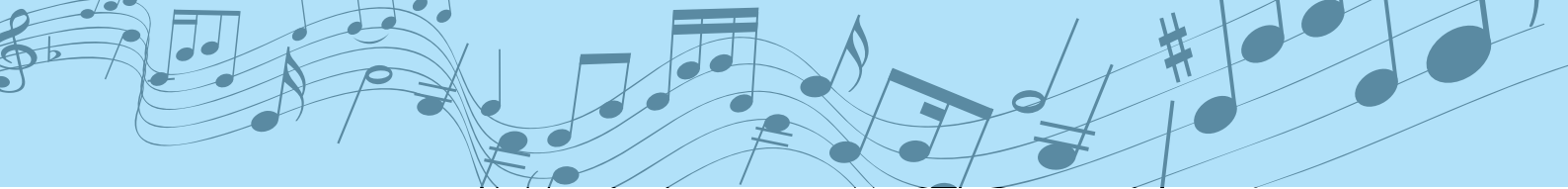


Da sinistra: Ronnie Wood, Mick Jagger, Charlie Watts e Keith Richards

ma il 12 luglio chiede a Brian Jones di sostituirlo perché deve prendere parte a una registrazione televisiva. Il giorno prima del concerto, Brian Jones decide di suonare con il nome di "Rollin' Stones", ispirandosi alla canzone "Rollin' Stone" di Muddy Waters; il complesso musicale è composto da Mick Jagger (voce), Keith Richards e Brian Jones alle chitarre, Dick Taylor al basso e Ian Stewart al piano. Punto interrogativo sul batterista: c'è chi sostiene che fosse Mick Avory, ma lui stesso precisa di non aver mai tenuto concerti con i Rolling Stones, per cui potrebbe essersi trattato di Tony Chapman. È il Marquee di Londra, definito uno dei templi del rock, il luogo che tiene a battesimo l'esordio del gruppo il 12 luglio 1962, con un successo che è notevole fin dall'inizio e a gennaio del '63 si registra il primo avvicendamento, con Charlie Watts che prende il posto alla batteria di Tony Chapman, il quale aveva sostituito Mick Avory. Prende il via la cosiddetta era dei "Vagabondi", perché "Rolling Stones" sta letteralmente per "pietre rotolanti", ma il significato metaforico è proprio quello di vagabondi o girovaghi. La popolarità cresce: contratto discografico con la Decca Records e manager nel-

la figura del giovane produttore Andrew Loog Oldham, che tanto ha contribuito all'immagine e alle fortune dei "Rolling", estromettendo dalla band Ian Stewart, in quanto corpulento e ritenuto poco elegante, quindi non in sintonia con l'etichetta che aveva voluto dare alla band. Oldham credeva inoltre che sei componenti fossero difficili da memorizzare per il pubblico, ma Stewart rimane legato al gruppo: diviene il responsabile dei loro spostamenti e il tastierista principale fino alla morte nel 1985. La strategia comunicativa di Andrew Loog Oldham è mirata a fare dei "Rolling Stones" gli antagonisti dei Beatles e per fare questo lancia una frase pubblicitaria che - tradotta in italiano - significa: "Lascereste uscire vostra figlia con un Rolling Stone?". Una sorta di incentivo per Jagger e Richards a scrivere le loro canzoni e al tempo stesso l'inizio dell'allontanamento di Brian, perché Oldham aveva voluto un cambio dei ruoli, orientandosi di più verso appunto la coppia Jagger-Richards, che costruisce l'alternativa ai Beatles con una musica più indirizzata verso il rock 'n roll e il blues. Una musica più aggressiva e provocatoria. I primi anni di attività vedono i Rol-

ling Stones cimentarsi in rivisitazioni di brani del repertorio americano, ma anche in quello di John Lennon e Paul McCartney, come nel caso del già citato "I wanna be your man". Dopo l'uscita dei primi due singoli e dell'elpe in cui sono presenti "Bye bye Johnny", "Money", "Poison Ivy" e "You Better Move On", i Rolling Stones ottengono il privilegio di registrare nella sala della Chess, con Mick Jagger e Keith Richards che cominciano a scrivere e incidere canzoni e a riprodurre un sound finora sconosciuto nelle sale di incisione inglesi. L'anno della svolta è il 1965: escono dapprima "The last time" e poi "Satisfaction", che diverrà notissima anche per il refrain "I can't get no" che tuttora ci accompagna. "Satisfaction" è il brano della consacrazione definitiva dei Rolling Stones (e tuttora resta la canzone simbolo), che tuttavia nel '65 raggiungono il top del gradimento anche con il singolo "Get off of my cloud". In quel periodo, Jones e Richards introducono nel rock la cosiddetta "tessitura di chitarre", ovvero la contemporaneità della chitarra ritmica e solistica senza differenziare lo stile di una o dell'altra, conosciuto anche come "stile di Chicago", poiché perfezionamento di



La copertina del primo album



quanto avevano ascoltato sugli album di Chicago blues degli anni '50. I migliori esempi si possono sentire sull'album "Out of our heads". Nel 1966 arriva il primo disco composto solamente da canzoni originali, "Affermath", che segna la svolta decisiva verso una produzione discografica compatta e il deciso affinarsi dei gusti musicali dei cinque componenti. Il chitarrista Brian Jones si rivela ottimo anche come suonatore di dulcimer e sitar. Le canzoni non sono esclusivamente di matrice blues, vedi "Lady Jane", "Mother's little helper" e le misogine "Stupid girl" e "Under my thumb", che abbracciano rock and blues e rock. In molti sostengono che la sperimentazione di nuovi strumenti da parte di Jones fosse stata una forma di protesta nei confronti del duo dominante Jagger-Richards, poco propensi ad accreditare gli altri membri della band nelle composizioni che non fossero le loro. "Between the buttons" e "Their satanic majesties request" (siamo nel 1967) esprimono al meglio la fase "pop rock psichedelica", con i brani "Ruby tuesday" che sale in testa nella Billboard Hot 100, "Let's spend the night together", "She's a rainbow" e "2000 light years from home". Terminata questa parentesi, nel maggio del 1968 esce Jumping Jack Flash/Child of the moon", al quale segue una serie di dischi che assegnano ai Rolling Stones il titolo di "Greatest rock 'n roll band in the world". È l'apice del successo a livello mondiale, anche se il "tour de force" dei concerti finisce con il provare fisicamente i singoli, con il risultato di far maturare anche qualche insuccesso, al quale rispondono con un uso eccessivo di droghe che coinvolge anche il manager e produttore discografico Oldham, il quale si distacca e li abbandona nel '67. E il 3 luglio 1969 è il giorno della tragedia: Brian Jones, che già era alle prese con problemi personali e che fisicamente era stato segnato dal consumo eccessivo di droghe fino a renderlo sempre più incapace di collaborare con il gruppo, viene trovato morto annegato nella sua piscina e alcuni dubbi sulla sua scomparsa non sono stati mai chiariti. A distanza di due giorni, i Rolling Stones tengono un concerto gratuito già programmato ad Hyde Park di Londra, davanti a circa 250mila persone. L'esecuzione è l'occasione per presentare il nuovo chitarrista Mick Taylor, ma si può ben comprendere l'atmosfera regnante: il complesso è criticato e accusato di insensibilità verso il compagno scomparso, anche se - per tutta risposta - il concerto viene dedicato proprio a Brian Jones, con Mick Jagger che legge alla sua memoria una poesia di Percy Shelley. Un altro Mick, Taylor, entra ufficialmente a far parte dei Rolling Stones il 13 giugno 1969, cioè una ventina di giorni prima della morte di Brian Jones, che in quel periodo era debilitato dai consumi che faceva. Da sostituto momentaneo, Taylor diviene effettivo e - a parere di molti - è proprio lui, vero talento, a portare un'ondata di freschezza tale da rivelarsi il

"tassello" giusto per la formazione migliore dei Rolling Stones, anche se la mancanza di Brian Jones si fa sentire per l'immagine che si era creato e per la sua componente sperimentale tipica. Taylor ha un piccolo difetto: la timidezza, che non gli fa creare una piena sintonia con il gruppo. Nell'agosto del '69 e nel maggio del '71, due singoli - rispettivamente "Honky Tonk Women" e "Brown Sugar" - salgono in testa alla Billboard Hot 100: il successo raggiunto dalla band non scoraggia però Mick Taylor, che nel '74 lascia i Rolling Stones, i quali hanno da risolvere nuovamente il problema del chitarrista. A prendere il suo posto è allora Ron Wood, dotato forse di minor talento, ma più in sintonia con l'immagine del gruppo. I successi canori - ricordiamo gli album "Black and Blue", "Love you live" e "Some girl" - si alternano con gli eccessi fino alla fine degli anni '70. "Some girl" raggiunge la vetta delle classifiche mondiali in un periodo nel quale impazza il genere "punk", mentre a inizio anni '80 c'è "Emotional Rescue", album che si distingue per il successo di vendite ma che sul piano creativo non è il top. Il 1981 è l'anno di uscita di "Tattoo you", che contiene la hit "Start me up". Un vero e proprio collage di pezzi registrati fra il '73 e l'80, contenente in un paio di brani anche la chitarra di Taylor; una raccolta che sarebbe stata suggerita dalla necessità di pubblicare in tempi rapidi un nuovo album da far uscire, in previsione del nuovo tour mondiale. L'operazione si rivela comunque azzeccata sul piano sia qualitativo che commerciale e il successivo tour americano fa il "tutto esaurito" in stadi e arene; nell'82, l'album "Still life" (American concert 1981) è la testimonianza del tour effettuato. I Rolling Stones spopolano anche in Europa e vi sono anche le tappe italiane di Torino e Napoli. L'anno 1983 è quello di "Undercover", album di studio sperimentale che sarebbe un tantino orientato verso le nuove sonorità del periodo; ciò contribuisce a deteriorare sempre più il rapporto fra Keith Richards e Mick Jagger: il primo è propenso verso un ritorno al rock 'n roll, il secondo preferisce il pop. È il periodo più difficile per il complesso musicale inglese: nel 1986, l'album "Dirty work" ("Lavoro sporco") non è accompagnato da alcun tour, evidenzia il distacco sempre più netto sull'asse dei "Glimmer Twins" - cioè Mick Jagger e Keith Richards - e si percepisce un clima da... scioglimento, perché i due grandi "pilastrini" stanno imboccando direzioni individuali diverse. Ma la separazione non produce gli effetti sperati e così, nel 1989, si ripresentano con un altro album, "Steel Wheels", con tournée e album live. I Rolling Stones riprendono vigore grazie a questo riavvicinamento e pubblicano un album in media ogni circa tre anni fino al 1997, quando esce "Bridges to Babylon", contenente pezzi inediti. A esso seguirà nel 2002 l'antologia "Forty Licks", con la quale il gruppo festeggia i 40 anni di attività, nonostante l'abbandono del bas-



sista Bill Wyman, che lascia nel '94 a causa di problemi fisici e si dedica a una nuova band, i "Rhythm Kings", al posto di Wyman entra lo statunitense Darryl Jones nelle vesti di collaboratore e non di componente ufficiale del gruppo. È l'agosto del 2005 quando i Rolling Stones ripartono per una nuova tournée mondiale e in settembre arriva un altro disco di canzoni inedite, "A bigger bang", che di fatto diventa la prosecuzione di "Bridges to Babylon"; c'è anche una canzone, "Sweet neocon" dedicata a George W. Bush e al concerto di Rio de Janeiro partecipano oltre due milioni di persone. Il 23 marzo 2007, lo stesso Mick Jagger annuncia al mondo via web il prosieguo del "A bigger bang tour" del 2006, che tocca le città nelle quali sono stati annullati i concerti l'anno precedente a causa dell'incidente che ha visto Keith Richards protagonista, caduto da una palma durante una vacanza alle isole Figi, che gli aveva procurato una commozione cerebrale. Il tour si è aperto il 5 giugno a Werchter, vicino a Bruxelles e si è concluso alla O2 Arena di Londra il 26 agosto. Due le esibizioni italiane nel corso del tour: l'11 luglio 2006 allo stadio "Giuseppe Meazza" di Milano e il 6 luglio 2007 all'Olimpico di Roma. Nel 2008, esce "Shine a light", il film-documentario del regista Martin Scorsese (appassionatissimo di musica e fan della band britannica), che ripercorre la gloriosa "epopea" musicale dei Rolling Stones attraverso le tappe chiave: "Brown Sugar", "Satisfaction", "Jumpin' Jack Flash", "Sympathy for the devil", "As tears go by" e altri successi. Il 12 novembre 2012, i Rolling Stones annunciano l'uscita di una nuova raccolta antologica intitolata "Grrr!", nella quale si possono ascoltare sia brani storici che anche due inediti: "One more shot" e "Doom and gloom". Il Prudential Center di Newark è il luogo dove il 15 dicembre dello stesso anno si tiene il concerto con il quale i Rol-

ling Stones festeggiano i 50 anni di carriera, cantando le loro canzoni più famose. Invitati all'evento diversi altri artisti, fra i quali spiccano Bruce Springsteen e Lady Gaga. Viene poi annunciata la loro presenza al Festival di Glastonbury del 29 giugno, mentre per fine aprile è in programma l'uscita nei cinema di "The Rolling Stones crossfire hurricane", documentario di due ore che raccoglie interviste e filmati storici della band. In maggio, lo Staples Center di Los Angeles è il punto di partenza del nuovo tour della band intitolato "50 & Counting". Ron Wood, poi, dichiara che a maggio del 2014 il gruppo tornerà a esibirsi dal vivo e il 22 giugno dello stesso anno i Rolling Stones si esibiscono davanti ai 71mila spettatori del Circo Massimo di Roma. Il 2014 è un altro triste giorno per la storia della band: a 71 anni, muore il sassofonista Bobby Keys, stroncato dalla cirrosi epatica. Siamo adesso agli più recenti. Il 25 marzo 2016 i Rolling Stones hanno riempito con oltre mezzo milione di spettatori il loro concerto gratuito all'Avana, il primo tenuto a Cuba. Sul piano mediatico, è stato un evento storico, quasi quanto quello di Roger Waters nel 1990 davanti al muro di Berlino; battuto anche il precedente record, che apparteneva all'italiano Zucchero Fornaciari. Sempre nel 2016, i Rolling Stones suonano in ottobre al "Desert Trip Festival" e pubblicano "Blue & Lonesome", album interamente formato da reinterpretazioni di brani blues, a dimostrazione del feeling con questo genere. Nuovo tour europeo, il "No filter tour", nel 2017, con unica tappa italiana il 23 settembre in Toscana, al Lucca Summer Festival. L'ultimo fresco capitolo dei Rolling Stones e dell'aprile 2020: la pubblicazione del singolo "Living in a ghost town", con la ristampa in settembre dell'album "Goats Head Soup". E la favola dei Rolling Stones continua.


TRATOS

1966 - 2021
The future coming from the past
Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

DA OLTRE
70 ANNI
NUTRIAMO UNA
**ATTRAZIONE
MAGNETICA**
PER IL FERRO




Giorni
FERRO

... e non solo ferro

COPPI E TEGOLE FOTOVOLTAICHE

La qualità di un coppo o di una tegola in cotto uniti all'efficienza di un impianto fotovoltaico in grado di **mantenere inalterati la bellezza e il fascino estetico della copertura**: perché compatibile con le abitazioni di valore storico o sottoposte a vincolo paesaggistico. È uno dei nuovissimi prodotti offerti dalla ditta Giorni Ferro di Sansepolcro. Un equilibrio perfetto tra tecnologia ed estetica: un vero coppo, quindi, con un sistema fotovoltaico integrato in grado di essere sostituito senza nessun problema in caso di qualsiasi tipo di guasto. L'installazione di questo particolare coppo fotovoltaico permette di mantenere inalterato il fascino, la funzionalità e l'efficacia del manto di copertura in terracotta. Autonomia ed efficienza energetica sono un po' le parole d'ordine: **un sistema che, oltre a rientrare all'interno del super bonus, può essere installato anche all'interno dei centri storici**. Quattro i colori proposti dalla gamma e più si va verso il brunito e minore

sarà lo "stacco" cromatico fra lo stesso coppo o tegola e la parte del fotovoltaico. La ditta Giorni Ferro di Sansepolcro offre personale qualificato per soddisfare ogni tipo di richiesta ed esigenza, garantendo un'installazione all-inclusive e con tutte le certificazioni richieste. **La copertura del tetto non sarà più un costo**, bensì un investimento per il futuro e di conseguenza la bolletta della luce diventerà più leggera. La superficie è perfettamente calpestabile e si installano come le tradizionali tegole in cotto, oltretutto il sistema può essere integrato in una copertura già esistente sostituendo solamente i metri quadrati interessati. La ditta Giorni Ferro di Sansepolcro, quindi, è sempre più attenta all'ambiente oltre che alle nuove tecnologie: la tradizione è già nel futuro con trent'anni di garanzia; coppo che si presta a vestire la copertura di nuovi edifici oppure rivisitare in chiave moderna un immobile restaurato.

**COPERTURE CALPESTABILI E
GARANTITE 30 ANNI**

**RISPARMIO SULLA BOLLETTA
DELLA LUCE**

**SI INSTALLANO COME LE
TRADIZIONALI TEGOLE**

**QUATTRO DIFFERENTI
COLORAZIONI**



IL TORNANTE “VENDITTI” LUNGO IL PASSO DI SAN CRISTOFORO

SESTINO - Il passo di San Cristoforo si trova a un'altitudine di 901 metri sul livello del mare ed è posizionato lungo la provinciale “49 Nuova Sestinese”, a metà tra la frazione di Ponte Presale e Sestino. Lungo il percorso si trovano sei tornanti in salita e tredici in direzione Sestino a scendere: i dislivelli stradali superano anche il quindici per cento. A fine anni Settanta, a poche centinaia di metri da Ponteranzo, uno dei tornanti a scendere è stato intitolato ad Antonello Venditti: il noto cantautore, con la sua troupe, finì fuori strada e per il recupero dovettero intervenire i vigili del fuoco. Il valico è un posto predominante, oltre ad assumere la forma di una sella di cavallo posta tra due montagne. Uno spartiacque di sedici chilometri che divide nettamente il territorio appenninico in due aree: la vallata del Marecchia e quella del Foglia. Separa la valle dalla Regione e dai paesi e garantisce un'opportunità di scambio fin dai tempi più remoti quando le strade nemmeno esistevano. In tempi più recenti, il valico è diventato noto anche agli amanti delle due ruote: con l'inizio della bella stagione, si trasforma in un vero e proprio salotto all'aperto. Il fascino sta nel percorrere i sentieri di comunicazione tra luoghi apparentemente vicini, ma incredibilmente distanti su tutti i



punti di vista. Il continuo passaggio di persone attraverso gli Appennini ha permesso di cercare loro nuove aperture, talvolta complicate, per trasportare le merci: hanno viaggiato oggetti, idee piene di parole e dialoghi infiniti. La rivoluzione del periodo pose inevitabilmente la “Nuova Sestinese” in una posizione secondaria. Solo intorno alla metà del '900 del secolo scorso furono fatte modifiche al tracciato per le nuove esigenze di percorribilità, dettate dai moderni mezzi di trasporto. Il regolare e intenso uso evidenziò sempre più i problemi della manutenzione e vennero abbandonati i tratti di cresta a più forte pendenza e sostituiti da altri più aperti. Si percorre il tracciato in mezzo ai boschi tagliati e i tratti nudi creano una varietà che colpisce l'occhio più dormiente e disattento tra una curiosità e l'altra; l'altura del passo è ampia e profonda, in primavera è particolarmente affascinante con la cima dell'Alpe della Luna ancora in parte imbiancata dalla neve. Purtroppo, la presenza di acque superficiali e il terreno a tratti umido e argilloso danno luogo a numerosi disagi di percorribilità. L'ultima domenica di luglio, in cima al valico, si festeggia San Cristoforo, patrono dei pellegrini; non è escluso che questo tracciato fosse già percorribile in epoca romana.

TESORI SCONOSCIUTI NEL BOSCO DI MONTEBOTOLINO

BADIA TEDALDA - Percorrendo i sentieri sopra Montebotolino, in un'area di oltre tre chilometri quadrati sono presenti cippi medioevali che marcano il confine tra il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio. I blocchi in pietra arenaria sembrano ricavati da grosse rocce e poi trasportati a spalla da uomini sul luogo di apposizione. Le colonnine sono di notevole dimensione e non c'è una regola precisa sulla distanza: sono posizionate seguendo la conformazione del terreno e dei luoghi dove il confine seguiva il corso della valle. Indipendentemente dalle scarse notizie che le fonti storiche possono fornire su questo tratto di Appennino fin dall'epoca del medioevo, trova una conferma a posteriori nel fatto che le stesse direttrici siano state frequentate e, piuttosto che aprire nuove vie, si cercava generalmente di dividere la rete di confine. Con l'unificazione dell'Italia, la maggior parte dei cippi fu rimossa dal posto originario. Si scoprono terre ancora primitive: una parte del territorio della Valtiberina Toscana è riservata al bosco e la totalità della restante è costituita da terreni coltivati, caratterizzati prevalentemente da pascoli attualmente in parte abbandonati. I boschi sono ricoperti da querce, cerri e faggi con alcuni alberi secolari. Per la loro longevità, acquisiscono gradualmente un aspetto



sempre più maestoso e sembrano conservare tra i loro rami una saggezza infinita di oltre un secolo. L'origine di essi resta complessa: in località Poggio, alcune piante sono salvaguardate fin dall'unità d'Italia. All'alba del nuovo Stato Regio Unito, le autorità chiesero la protezione per poterle utilizzare da frangivento. Da quanto risulta, non vi sono studi in grado di sapere il numero esatto di questi monumenti. Le querce formano boschi puri o misti, fioriscono da aprile a maggio e un tempo erano utilizzate per la realizzazione di manufatti e combustibile. Sulle cime dove ancora volteggiano le poiane, si nascondono animali selvatici nelle cavità dei tronchi. Macchie, prati e colture agricole per fare posto a lupi, cinghiali, caprioli e daini. Avamposti nei quali è la natura l'elemento originario di una morfologia unica. In primavera ci si imbatte in diverse specie di orchidee e cespugli con fioriture appariscenti e una grande varietà di profumi che contraddistinguono questo habitat naturale. Le vicende storiche e il secolare isolamento hanno permesso la sopravvivenza dell'intera area sino ai giorni nostri. Oggi, purtroppo, come spesso succede in questi casi, il sito rischia la scomparsa per fare posto alla realizzazione della linea di metanodotto che collega Rimini con Sansepolcro.



Sappiamo benissimo quanto il sindaco di Sansepolcro, Mauro Cornioli, si sia adoperato in forma preventiva e con provvedimenti rigorosi (a volte anche troppo) per combattere il Covid-19 fin dal marzo dello scorso anno. Perché questo nemico invisibile è da lui fundamentalmente temuto. Nella vignetta,

Ruben J. Fox lo immagina come decisionista della situazione anche nella vaccinazione dei cittadini biturgensi, facendogli indossare il camice di medico della situazione. Ma il consigliere comunale Tonino Giunti sta all'opposizione anche in questo caso, nel senso che è sempre stato contrario al vaccino e

S-EriPrint

NINO

AGITI COME
TELLINO
DOMO
OMO

I POLITICI
DI UNA VOLTA
ERANO
UN'ALTRA COSA

ENOTECA
Berghi



alla medicina tradizionale; Cornioli allora lo rincorre, mentre altri due esponenti della minoranza, Andrea Laurenzi e Marcello Polverini del Pd, osservano la scena buttandola sull'ironico e facendo leva anche sulla professione che svolgono. Chiosa finale affidata a un altro consigliere, peraltro di maggioranza: Pino Torrisi

che dialoga con l'amico Alberto Marconcini detto "Pumarola". Se i politici di una volta erano un'altra cosa, è perché quando stabilivano una cosa trovavano anche la maniera giusta per farla applicare. Che al "dottore", nel dire questo, sia venuta in mente la figura del suo compianto grande amico Luigino Sarti?



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLIFICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it



IL tabaccheria
COCCODRILLO



Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci

CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - coccotab@virgilio.it



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

I CANONI DI LOCAZIONE NON RISCOSSI SONO SOGGETTI A TASSAZIONE?



*Egregio Avvocato,
ormai è qualche mese che non ricevo più il canone di locazione dall'inquilino; il commercialista mi ha detto che continuerò a pagare le tasse anche sui canoni non riscossi, salvo il caso in cui io decida di intraprendere un procedimento di sfratto. Le risulta che sia vero?*

Gentile Lettore,

l'articolo 26 del Testo Unico delle imposte sui redditi, nella sua precedente formulazione, prevedeva che se il proprietario di un immobile, a uso abitativo o commerciale, non percepiva dal proprio inquilino i canoni di locazione, era comunque tenuto a riportare gli stessi nella dichiarazione dei redditi - come se li avesse percepiti - ai fini della loro tassazione. Per "interrompere" tale tassazione, era necessario ottenere un provvedimento di convalida dello sfratto all'esito di un giudizio incardinato innanzi all'Autorità Giudiziaria. Questa soluzione appariva assai svantaggiosa per i proprietari degli immobili, in considerazione delle note lungaggini processuali. Il Decreto Crescita n. 34/19 ha riformato, seppur limitatamente, la materia. In buona sostanza, si è stabilito che, per tutti i contratti di locazione a uso abitativo stipulati successi-

vamente al 1° gennaio 2020, i canoni non riscossi non saranno più assoggettati a tassazione già a partire dalla notifica dell'atto introduttivo del giudizio all'inquilino moroso, senza cioè attendere il provvedimento del giudice. Nulla, purtroppo, è cambiato per le locazioni di immobili a uso commerciale (uffici, negozi, capannoni ecc.): la norma continua a prevedere la tassazione dei canoni, anche se non percepiti, sino al provvedimento conclusivo di sfratto. Per tutti i contratti stipulati in data anteriore al 1° gennaio 2020, continueranno invece a essere applicate le vecchie regole: l'assoggettamento a tassazione dei canoni non riscossi fino al provvedimento di sfratto e la possibilità di usufruire di un credito di imposta, pari alle imposte versate sui canoni scaduti e non percepiti, a seguito di procedimento giurisdizionale.



IL BOOM DEI BITCOIN, LA MONETA VIRTUALE SENZA INTERMEDIARIO BANCARIO

Nati nel 2009 (quando la grande crisi era appena iniziata) con valore zero, sono arrivati fino ai 1200 dollari del novembre 2020, con un volume di scambi che ha raggiunto i 10 miliardi di dollari

Si parla di "bitcoin" e della loro ascesa, nonostante l'andamento altalenante degli ultimi tempi, culminato con i freschi record di pochi mesi fa. Ma cosa sono i bitcoin, cercando – se possibile – di spiegarlo in forma accessibile? Il bitcoin (simbolo: ₿, codice: BTC o XBT) è una moneta virtuale creata nel 2009 da uno o più hacker con lo pseudonimo di Satoshi Nakamoto. Trattandosi non di una valuta, dietro a essa non vi è nemmeno una banca centrale che distribuisce nuova moneta e allora vi sono due principi: un network di nodi, ossia di pc che la gestiscono in modalità distribuita, peer-to-peer, che vuol dire rete paritaria e

paritetica, in base alla quale i nodi possono fungere da client e server verso gli altri nodi terminali della rete; l'uso di una forte crittografia per rendere valide e sicure le transazioni. Con la crittografia si genera nuova moneta e si attribuisce la loro proprietà. I bitcoin disponibili in rete sono 21 milioni, ma quelli effettivamente in circolazione sono circa 9 milioni. Partiti 12 anni fa con valore 0, sono arrivati fino ai 1200 dollari dello scorso novembre. In base a quanto riportato dal Financial Times, il volume di scambi ha raggiunto i 10 miliardi di dollari contro i 150 milioni di un anno prima.

MEZZO DI SCAMBIO "VOLATILE"

Una piccola differenza grafica, tanto per cominciare, che però diventa sostanziale per convenzione: Bitcoin scritto con la lettera iniziale maiuscola è riferito a tecnologia e rete; scritto invece con la "b" minuscola, sta per la valuta in sé. Gli esperti di finanza definiscono il bitcoin come un mezzo di scambio caratterizzato da una particolare volatilità; il suo valore è determinato solo dalla leva della domanda e dell'offerta. La rete Bitcoin dà l'ok al possesso e al trasferimento anonimo delle monete e i dati per l'utilizzo dei propri bitcoin possono essere salvati anche su più personal computer o smartphone sotto forma di "portafoglio" digitale, o anche mantenuti da terze parti che si comportano quasi come una banca. Il portafoglio (wallet bitcoin) ha un indirizzo che viene identificato attraverso un codice alfanumerico, il quale – fra numeri e lettere – ha un totale che va dai 25 ai 36 caratteri. Questo è l'unico dato da comunicare per ricevere un pagamento che rimarrà nell'anonimato. Massima attenzione nella trasmissione del codice alfanumerico: se uno commette errori non può annullare l'operazione e quindi perde il suo denaro. È possibile ricevere pagamenti attraverso la scansione di codici QR e comunque i bitcoin possono essere trasferiti attraverso internet verso chi dispone di un "indirizzo bitcoin"; la struttura peer-to-peer della rete Bitcoin e l'assenza di un ente centrale rendono impossibile a qualsiasi autorità il blocco dei trasferimenti, il sequestro di bitcoin senza il possesso delle relative chiavi o la svalutazione dovuta all'immissione di nuova moneta. Altra implicazione: siccome i bitcoin sono il corrispettivo in digitale dei contanti, si tratta in ultima analisi di file che possiamo conservare in un hard disk; perdendo quest'ultimo, sono persi anche i bitcoin. Ciò vuol dire che il trasferimento in bitcoin è anonimo e che il pagamento in bitcoin è esattamente equivalente a quello in contanti: va tutto bene per chi deve effettuare compravendite illegali.

LA RISPOSTA AL SISTEMA DELLE BANCHE ALL'ORIGINE DELLA MOSSA

Ma perché sono nati i bitcoin? Ricordiamo l'anno: il 2009. Appena pochi mesi prima, nel settembre del 2008, era scoppiata la grande crisi finanziaria e l'idea di Satoshi Nakamoto – ammesso

che fosse soltanto una persona ad aver avuto questa idea e che per giunta fosse giapponese – suonava come una vera e propria dichiarazione di guerra nei confronti delle banche, perché in questo modo non si sarebbe fatto utilizzo di intermediari. Niente banche centrali, quindi e niente controllo dello Stato. Un progetto sostanzialmente politico, insomma. Se per esempio la Banca centrale europea decide di aumentare o ridurre la quantità di euro in circolazione in base al momento economico o all'esigenza di mantenere stabili i prezzi, in questo caso succede il contrario: non vi sono autorità che stabiliscono quanta moneta sia in circolazione. È un sistema decentrato e flessibile, privo di organismi centrali: una moneta non governata, con il rischio che si arrivi a provocare uno strozzamento. Se il sistema è stato concepito per non andare oltre i 21 milioni di bitcoin generati, significa che quando si arriverà a questo tetto (la stima è intorno al 2050) la quantità di moneta cesserà di aumentare. Tradotto in altri termini, se tutti scegliessimo il bitcoin rinunciando a euro e dollari, l'economia rischierebbe una deflazione. Ma per evitare la deflazione bisognerebbe fermare la crescita economica e quindi stoppare il ciclo virtuoso: produrre di più, consumare di più e aumentare la produttività. E se l'obiettivo fosse proprio quello di bloccare il sistema? Bella domanda.

L'ACCETTAZIONE COME MEZZO DI PAGAMENTO DI MERCE E SERVIZI

Il primo utilizzo che si sfa del bitcoin è per l'acquisto di una pizza. Tra anni dopo, nel 2012, la capitalizzazione del Bitcoin raggiunge un miliardo di dollari, ma già erano sorti problemi: l'utilizzo di pseudonimi senza un'autorità di controllo richiama al mercato illegale (droga e terrorismo) e quindi è relegato a fenomeno di nicchia di scarso interesse per il mondo business. I regolatori di diverse nazioni iniziano a chiedersi come possa essere considerato il Bitcoin: valuta, strumento finanziario e comunque sconsigliato per le banche. Il primo tasso di cambio è del 5 ottobre 2009 e stabilisce il valore di un dollaro a 1309 bitcoin. Ed ecco gli altri traguardi raggiunti: 1000 dollari per la prima volta il 27 novembre 2013, poi 20000 dollari per Bitcoin il 17 dicembre 2017, con un crollo rapido sotto gli 8.000 dollari a

febbraio 2018 e una stabilizzazione attorno ai 6.000 dollari per il resto del 2018. Dal 2019, il valore è fluttuato da un minimo di circa 3.500 dollari a gennaio fino a oltre 40.000 dollari a dicembre 2020, mentre l'8 febbraio scorso, dopo l'acquisto da parte di Tesla di \$1,5b in bitcoin, ha raggiunto il suo valore storico più alto, superando i 50.000 dollari. L'economia che ruota attorno ai bitcoin non sviluppa ancora un particolare movimento, anche se tuttavia in essi vi sono già scambi di merci e servizi reali quali automobili usate o contratti di sviluppo software. I bitcoin vengono accettati sia per servizi online che per beni tangibili: fra gli enti, le organizzazioni e le associazioni che accettano donazioni in bitcoin e dal novembre del 2013 anche l'Università di Nicosia, capitale di Cipro, riconosce il bitcoin come mezzo di pagamento delle tasse universitarie, come dal luglio 2016 a Zugo, in Svizzera, si possono pagare in bitcoin alcuni servizi pubblici, fra i quali sanità e trasporti. Al contrario, in Cina il governo ha proibito alle banche di usare i Bitcoin per gli scambi, al fine di prevenire il serio rischio del riciclaggio del denaro e per difendere la stabilità finanziaria. Nessuna restrizione, invece, per gli scambi fra privati; anzi, proprio quello cinese è il primo mercato con il 35% dei traffici mondiali attraverso Bitcoin. In Europa, la direttiva Ue n. 2018/843 emessa dal Parlamento Europeo ha riconosciuto ufficialmente le criptovalute, a patto però che tutti i provider di servizi di portafoglio digitale applichino controlli sistematici sulla propria clientela per porre fine al regime di anonimato associato alle valute virtuali. Che come tali possono essere rubate: è sufficiente un attacco hacker, oppure un problema di funzionamento dell'hard disk del pc. A Londra vi è una società che offre la copertura assicurativa sui Bitcoin: si tratta di un altrettanto virtuale "cassetta di sicurezza" che protegge dai pirati informatici.

IPRO E I CONTRO DEI BITCOIN

Vi sono vantaggi e svantaggi nell'utilizzo dei Bitcoin. Fra i primi rientrano l'utilizzo semplice e veloce e i bassi costi di transazione, mentre fra i secondi dobbiamo considerare il possibile crollo della valutazione e l'affidabilità degli operatori, ma anche una base di utenti in diminuzione o un attacco frontale al sistema da parte dei governi. Non è possibile invece bandire ogni forma di denaro digitale come Bitcoin: la centralizzazione e l'anonimato che fanno parte del Bitcoin possono essere viste come una reazione ai procedimenti giudiziari nei confronti di aziende operanti nell'ambito del denaro elettronico. Per meglio dirla, i valori della moneta dipendono dal grado di fiducia degli utilizzatori e così anche il bitcoin, il suo valore e il suo cambio sono affidati al libero mercato, quindi al rapporto fra domanda e offerta. C'è chi nutre dubbi sulla reale possibilità tecnica di bloccare gli scambi anonimi in criptovalute su internet; alla base delle restrizioni vi sarebbero le attività delle organizzazioni criminali e terroristiche negli scambi anonimi e criptati, dal rischio dei numerosi e piccoli risparmiatori che acquistano le criptovalute come bene rifugio oppure per guadagnare sulle variazioni di prezzo dall'instabili-

tà creata dai pochi grandi investitori in Borsa. I provvedimenti variano dalla strada dell'autoregolamentazione di settore con la creazione di registri nazionali degli operatori autorizzati, alla sospensione dei titoli in Borsa, al divieto di transazioni anonime, riservandole a chi ha un conto corrente bancario autenticato, al blocco delle carte di credito. L'altra questione è la proprietà e il controllo della moneta - e della ricchezza scambiata in Bitcoin - senza transitare dai tradizionali canali di investimento bancari. La criptomoneta è emessa da operatori talora quotati in Borsa, ma che non sono proprietari del valore fatto entrare nei circuiti di scambio e che "sono fuori controllo" perché agiscono in un contesto multinazionale e in sé non sono influenzati dagli strumenti di politica monetaria delle banche centrali. Le carte di credito non possono essere usate dagli utenti per fare direttamente acquisti di beni venduti in criptovalute, come è invece possibile con una moneta estera: prima deve essere acquistata la criptomoneta depositandola su un conto virtuale, dal quale poi è possibile fare scambi; per esempio, eBay ha introdotto in 40 Paesi la possibilità di acquistare il Bitcoin per acquistare beni, mentre Amazon sta trattando con varie banche l'apertura di conti correnti in Bitcoin. In Cina è concentrato il 30% del valore degli scambi totali nelle 1200 criptovalute censite ed è la principale piazza finanziaria e speculativa mondiale di questa particolare moneta. Chi investe rischia l'intero capitale, ma i guadagni finanziari con criptovalute in Cina non sono tassati: vi è soltanto l'obbligo per gli investitori americani di dichiarare oltre i 10mila dollari. Sono più di 14mila, in tutto il mondo, le attività commerciali che accettano i pagamenti in bitcoin; nel novero dobbiamo comprendere negozi, professionisti e attività commerciali di qualsiasi categoria, mentre in Italia le attività commerciali recensite sono più di 700, dislocate su tutto il territorio nazionale e in rappresentanza di ogni categoria merceologica, anche se la prevalenza è al nord. Informatica, ristorazione e turismo gli ambiti più frequenti e le città nelle quali si trovano più "merchant bitcoin" sono Trento, Milano e Roma, mentre le regioni con il più elevato numero di attività sono Lombardia, Veneto e Trentino-Alto Adige. Gli strumenti si chiamano Automated Teller Machine (Atm), nei quali è possibile prelevare contanti oppure versarli nel proprio bitcoin: la conversione avviene in base al tasso di cambio vigente in quel momento. Prima di poter utilizzare un Atm bitcoin occorre installare il portafoglio elettronico nel proprio smartphone e generare un indirizzo Bitcoin, ovvero il numero del conto corrente virtuale (simile al codice Iban) e il relativo "QR Code" da far riconoscere alla macchina per il successo accreditamento o prelievo di valuta bitcoin. Il primo bancomat bitcoin è stato installato in assoluto a Vancouver, in Canada ed è funzionante dal novembre del 2013, mentre il primo in Italia - che è anche il terzo in Europa dopo quelli di Helsinki e Zurigo - ha iniziato a essere operativo il 20 febbraio 2014 a Udine. Gli Atm del circuito di Bitcoin sono separati e non integrati con altri circuiti di pagamento utilizzati dalle banche.





LE ECCELLENZE

CAFFÈ GERASMO

Nel cuore del centro storico di Sansepolcro

Via XX Settembre, 29 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 741950

**SERVIZIO DA ASPORTO E
CONSEGNA A DOMICILIO ATTIVO
7 GIORNI SU 7 A PRANZO E CENA**

Località Pieve Vecchia 12, Monterchi (Ar)
Tel. 0575 709053

EUROFUSIONE
di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**MACELLERIA
Martini**

**DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA
QUALITA' E GENUINITA'**

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

BANCA DI ANGIARI E STIA
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*

**WWW.FATTORIADELLACANAPALIGHT.COM
CBD**

**TROVI IL
DISTRIBUTORE AUTOMATICO
IN VIA DEL PRUCINO NEI
PRESSI DEL BAR SPORT!**

Azienda Agricola Georgescu Luiza, Via delle Bastie, 66 - Sansepolcro (Ar)
Cell. 333 1096460



SOGEPU

**AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE**

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**
Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3



**Ottica
Vision
AB**
di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**
Campo visivo
computerizzato

OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici



Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it



TEVERE TRUCKS AUTOFFICINA

- . officina meccanica
- . elettrauto
- . riparazione autoveicoli e
veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

LA “CHICCA” DI LUGNANO, FRAZIONE DI CITTA’ DI CASTELLO IN LEGGERA ALTURA E AVVOLTA IN UN CASTELLO MILLENARIO

Un piccolo borgo in leggera altura che ruota attorno al suo castello e alla chiesa. È racchiusa qui la bellezza di Lugnano, una delle tante frazioni che costellano il vasto territorio comunale di Città di Castello. Distante circa 12 chilometri dal capoluogo, si erge sopra una dolce collina alta 358 metri sul livello del mare, nel contesto di una zona nella quale il verde è il colore dominante. La collina si affaccia sulla valle del torrente Minima, affluente di destra del Nestore. Una zona di particolare attrazione paesaggistica e amenità, situata a sud di Città di Castello; per arrivarvi, da Trestina si imbecca la strada per Canoscio e Morra e quasi subito si incontra la località di Bivio Lugnano, dalla quale si dirama la strada che conduce al paese. Lugnano era stata messa duramente alla prova dal devastan-

te terremoto del 26 aprile 1917, se si pensa che soltanto due case erano rimaste abitabili dopo quella forte scossa (lo riporta anche “Storia tifernate e altro” del professor Alvaro Tacchini) e che a distanza di pochissimi giorni dal sisma si recò in visita di persona, sul posto, la regina Margherita. Con il passare dei decenni, la popolazione è andata in progressivo calando, fino a scendere sotto il centinaio di persone. Un paese nel quale regna la tranquillità e dove c’è anche storia da raccontare, testimoniata dalla presenza di un castello che ha più di mille anni, sul quale andiamo a focalizzare la nostra attenzione, assieme al doveroso spazio che meritano i luoghi più importanti: la chiesa di San Bartolomeo e la ex chiesa, entrambe da poco ristrutturate.

Il castello di Lugnano risale al X secolo e ha una storia legata ai Marchesi del Colle prima e del Monte poi, rientrando nei possedimenti di questi per effetto di una donazione fatta dal nel 917 dopo Cristo da Berengario, re d’Italia e imperatore dei Romani. I marchesi del Monte sono discendenti di un ramo dell’antichissima casa dei marchesi di Toscana, giunti quasi certamente in Italia dalla Francia poiché al seguito di Carlo Magno. I marchesi del Monte si stabiliscono a Monte Santa Maria Tiberina nel 1250, mantenendo la signoria per cinque secoli e mezzo e conquistando una gran fetta dell’Alta Valle del Tevere. Tanti i castelli di loro proprietà, fra i quali si ricordano i principali: quelli di Citerna, Lippiano e appunto Monte Santa Maria Tiberina, con Citerna che è stata feudo dei marchesi del Colle, altro ramo dei marchesi di Toscana. E poi c’erano Trestina, Lugnano, Petrelle, Petriolo e San Leo Bastia, anche questo appartenuto al ramo dei marchesi del Colle. Succede però che il signore di Monte Albano, tale Ranieri, si ribella nel 1228 contro Città di Castello e allora i castelli di Ghironzo, Trestina, Lugnano, Poggio e Canoscio mettono insieme le proprie forze e quelle della città per fronteggiare i ribelli; nel 1230, inizia l’assedio che porta alla completa distruzione della fortezza. Il castello è preso, saccheggiato e sfiancato di mura, mentre le abitazioni vengono demolite, le fortificazioni smantellate e tutto è ridotto a un cumulo di rovine. Durante il saccheggio, le spoglie del Glorioso Eremita Illuminato vengono prese come cimelio di guerra e dopo la vittoria i lugnesi rimasti a casa scendono incontro ai vincitori per rivedere i loro congiunti e venerare l’urna contenente il Santo, catturata dai castellani e trasportata come se fosse il bottino più prezioso di tutta l’impresa militare. Il castello di Lugnano, alla pari degli altri presenti nella valle del Nestore più quelli di Monte Santa Maria e Lippiano, è occupato dal marchese Guido di Montemigiano (poi chiamato del Colle) e signo-

re di Monte Albano, poco prima dell’anno 1000. Il Comune di Città di Castello ne reclama il possesso e l’11 marzo 1253, a seguito di un patto che Guido di Montemigiano è costretto a fare con il Comune, la città si riprende Lugnano e impone le proprie leggi civili e penali. Il marchese si riserva tuttavia il diritto di essere il reggente e la trattativa con il Comune è stipulata da Ugucione, fratello di Guido. Dieci anni più tardi, nel 1263, i castelli di Lugnano, Muccignano, Roccagnano e il Poggio chiedono al Comune di Città di Castello di difendere i loro abitanti, troppo esposti alle sanguinose incursioni dei guelfi che la città aveva cacciato. E siccome il Comune era in mano ai ghibellini, accoglie subito questa proposta al fine di poter tenere sotto controllo quei guelfi che avevano la roccaforte a Paterna e il 2 marzo dello stesso anno il consiglio speciale dei XXIV, adunato assieme ai Consoli delle Arti in casa del Potestà e con presente il capitano del popolo Ugucione da Cortona, dice di prendere la difesa dei castelli “munendo il Poggio dell’Abate fuori porta San Florido con tre custodi; il castello di Lugnano con tre custodi; il castello di Muccignano con quattro custodi; il castello di Roccagnano... (non è specificato con quanti custodi)”. Il 26 maggio 1269, il vescovo Niccolò esorta dal pulpito i guelfi e i ghibellini a fare pace, aggiungendo che sarebbe stato costretto a scomunicare la Città se avesse imposto dazi e collette sui beni delle chiese e del Vescovado. Il 31 maggio, essendo presenti nelle stanze del Capitolo, tra gli altri Benedetto, sergente della Chiesa e Castellano del castello di Lucignano e i XXIV del Comune, il vescovo ottiene la promessa e il giuramento di obbedienza alle ingiunzioni che la Chiesa stessa era per dare, in seguito alle censure comminate da Clemente IV. I presenti si dicono pronti a subire le eventuali condanne sotto la pena di 1000 marche d’argento, con garanzia solidale prestata dai 12 uomini di Porta San Giacomo, Porta Sant’Egidio, Porta Santa Maria e Porta San Florido. A farsi garante per tutti è Guido del Monte Santa Maria, figlio del



Il castello

marchese Raniero, che allora ricopre la carica di Podestà di Città di Castello e il quale sottopone alle stesse obbligazioni tutti i suoi beni, i suoi castelli e i suoi eredi. Il vescovo promette l'assoluzione, purché si impegnassero tutti a fare pace. I quattro fratelli – Guido, Raniero, Giacomo e Taddeo, marchesi del Monte Santa Maria – stipulano il patto di divisione nel 1364 e si mettono d'accordo per mantenere un'uguale giurisdizione sulla chiesa di Sant'Andrea a Lugnano; il patto di concordia e famiglia fra i quattro figli del marchese Ugolino prevede la divisione dei domini di Monte Santa Maria e di Sorbello e il mantenimento alla pari di quelli del monastero di Badia di Petroia, Badia di Marzano, di Sant'Andrea di Colle, di San Vito e delle chiese di Lugnano e San Vittorino, più tutte le terre fuori dai confini di Città di Castello. Fin dall'inizio del 1200, il dominio e l'estensione dei possedimenti del monastero di Badia di Petroia erano più grandi di quelli del Comune di Città di Castello e fra tutte le ville e castelli di proprietà risulta anche Lugnano. Nel 1382, il Comune vi stabilisce un contingente di truppe, dal momento che i marchesi stanno ricostruendo la fortezza di Colle e nel 1438 Niccolò Piccinino, di ritorno da Montone, occupa il castello di Lugnano, anche se il Comune lo riprende con la forza a distanza di poco tempo. Era un atto di rabbia, quello di Piccinino, per non aver potuto riconquistare Città di Castello. Al contrario, la comunità di Lugnano è sempre stata fortemente attaccata a Giuseppe Garibaldi, tanto che sono stati molti i residenti del paese a seguirlo nell'impresa che si sarebbe rivelata il primo passo verso l'unità d'Italia; quale atto di grande riconoscenza, all'eroe dei due mondi sono state dedicate una lapide in marmo e una strada, ma l'intitolazione delle vie interne reca i nomi dei suoi seguaci. Durante il corso della storia successiva, il castello di Lugnano ha seguito sempre le sorti

del Comune di Città di Castello e nel tempo è stato interessato da tutte le modifiche strutturali con ammodernamenti dovuti alle esigenze dei nuovi tempi. Gran parte dell'originario assetto fortificato è andata persa, anche se rimane un vasto impianto urbanistico che si nota soprattutto nella parte di ingresso attraverso gli imponenti edifici con mura a scarpa, edificati sulla vecchia cinta muraria e sulle vecchie torri di guardia. La lapide che commemora Garibaldi e i volontari di Lugnano che lo seguirono si trova proprio in questa parte, che oggi è divenuta la piazza del paese; una lapide che è stata fatta due volte, perché la prima è stata distrutta dal già ricordato sisma dell'aprile 1917, devastante per il piccolo paese del Tifernate. E sulla piazza si apre l'antica porta del castello, in posizione sopraelevata rispetto al piano stradale, per cui è stata realizzata una doppia rampa di accesso in mattoni: una sorta di scalinata, con al centro una fontanella pubblica. In che modo era strutturato l'impianto difensivo del castello? Porta con arco, ancora visibile tuttora, ma dopo l'ingresso la strada era caratterizzata da una "esse" molto stretta e da una seconda porta della quale rimangono gli agganci delle pietre dell'arco. Vi sono edifici che conservano datazioni sulle chiavi di volta delle porte o sugli architravi delle finestre e risalgono tutti alla seconda metà del XIX secolo. Alcune case evidenziano una decorazione rinascimentale dicroma, in pietra e in cotto, che rende particolarmente interessante ed elegante la visione del paese, il quale ha conservato anche la pavimentazione al suo interno con la pietra originale.

LA CHIESA, DEDICATA A SAN BARTOLOMEO

Come il castello, anche la chiesa della frazione di Lugnano, dedicata a San Bartolomeo, ha origini molto antiche. I documenti più datati, risalenti al XII secolo, sono quelli



Mura castellane con lapide e meridiana

del monastero di Petroia, perché ad esso apparteneva ed era nella sfera del Piviere di Ronti. Una data significativa nella storia è quella del 16 aprile 1417 e riguarda la lite che si scatena in tribunale fra l'abate di Badia di Petroia e il Comune di Città di Castello sull'appartenenza della chiesa di Sant'Andrea a Lugnano. Con il consenso del vescovo, la città ne prende il possesso e l'abate di Petroia rinuncia umilmente, nonostante la bolla pontificia, in attesa di una decisione del tribunale. La chiesa di San Bartolomeo, che si trova fuori dalle mura del castello, non conserva più le sue prerogative medievali e il suo aspetto architettonico è rinascimentale. I documenti d'archivio riportano anche la presenza di un ospedale a Lugnano, intitolato a San Martino, con il vescovo di Città di Castello, Rodolfo o anche Ridolfo, che lo aveva unito con quello tifernate della Madonna del Prato, che si trovava fuori Porta San Florido. È ragionevole pensare che l'ospedale San Martino sia stato eretto nel periodo della peste e che abbia svolto le funzioni di un lazaretto. Guardandola dall'esterno, la chiesa è in posizione elevata di circa tre metri rispetto al piano stradale, per cui vi è un sagrato con tanto di scalinata dalla quale si accede. Il tetto della chiesa è a capanna e il campanile a vela si trova nella parete di fondo, mentre la facciata è perimetrata da due lesene in pietra intonacate nella parte bassa e il timpano diviso da una cornice. Il portale è sormontato da una lunetta delimitata da un arco acuto, nel quale compare un mosaico riprodotto la figura del Cristo benedicente; sopra di esso vi è un rosone incassato e un altro più piccolo è

inserito nel timpano. A garantire l'illuminazione interna vi sono le pareti laterali che possono contare su due finestroni ad arco. Entrando all'interno, vi sono altre lesene laterali che scandiscono la navata unica a tre campate, con un arco trionfale che separa la navata stessa dal presbiterio; nella seconda campata e nel presbiterio sono presenti i finestroni con vetri decorati, mentre travi e capriate in legno finemente decorate caratterizzano il tetto e la parte alta della navata ha una cornice dentellata con archetti. Nella parete destra della controfacciata è esposto un crocifisso, al di sotto del quale c'è un'acquasantiera in pietra, sorretta da colonnine; salendo lungo la parete destra, nella prima campata c'è un quadro che riproduce la Madonna e il Bambino e che sorregge una croce, mentre nella terza campata si può ammirare una tela del 1853, nella quale è dipinta un'altra Madonna con Bambino che si trova in trono fra i santi; si riconoscono al proposito Sant'Antonio da Padova, Sant'Andrea e San Nicola. Nella parte riservata alle celebrazioni eucaristiche sono collocati un altare rialzato di tre gradini e un crocifisso nella parete di fondo, mentre a sinistra dell'altare c'è la porta di collegamento con la sacrestia. Meno ricca la parete di sinistra; solo nella seconda campata c'è un piccolo quadro contenente un diploma che reca la data del 21 ottobre 1961: è la concessione di papa Giovanni XXIII, che consacra l'altare a San Bartolomeo con tanto di indulgenza. Il fonte battesimale è invece in controfacciata la nicchia in pietra degli oli sacri è incassata nella parete; a circondare entrambi è una balaustra di forma semicircolare e



IL TOP DEI SERRAMENTI A METÀ PREZZO

scopri la cessione del credito, al resto pensiamo noi

SIBARONI

soluzione
infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm

Via degli Artigiani, 32 - SANSEPOLCRO
Tel. 0575 749850
info@baronisi.it - www.baronisi.it

Porta castellana

con colonnine in pietra. Sono ancora freschi i lavori di restauro eseguiti nell'edificio religioso, durati un anno e consistenti in interventi di ristrutturazione e consolidamento statico e antisismico. La chiesa di San Bartolomeo a Lugnano è stata riaperta al culto il 19 aprile 2018 con una Santa Messa solenne celebrata alle 18 dal vescovo diocesano, monsignor Domenico Cancian. Significativo è stato anche il contributo della popolazione locale, che ha voluto dimostrare tutto il proprio attaccamento alla chiesa.

Dopo la chiesa del paese, ecco la ex chiesa, che da luogo religioso si è trasformata in punto di riferimento per finalità culturali e di promozione dei centri storici nel territorio di Città di Castello. Così è dall'estate del 2017, quando si è tenuta la cerimonia di passaggio: Ige Impianti, che ha donato i locali alla Fondazione Hillgarten-Franchetti Villa Montesca, ha ricordato come la chiesa sia stata per lungo tempo un nodo centrale della socialità della frazione, per cui soltanto un soggetto avente finalità di interesse generale avrebbe potuto continuare a valorizzarne gli spazi nel contesto di un borgo che è stato rivitalizzato in pieno e che anticamente ha anticipato quelle funzioni urbane poi passate al capoluogo. Questo suggestivo posto, chiamato Lugnano, è stato a suo tempo un esempio di città, che aveva nella sua chiesa il punto di riferimento del circondario. Ora, questo luogo è tornato a essere tale in una chiave culturale, perché a gestirlo è la Fondazione Hallgarten-Franchetti Villa Montesca con una idea che - lo abbiamo già sottolineato - è senza dubbio chiara. E poi, anche a Lugnano esiste una Pro Loco paesana, il che costituisce comunque un "termometro" con il quale si misurano la vitalità e l'attivismo proprio dei luoghi più piccoli. Il numero di agriturismo che gravita attorno è un altro segnale indicativo del grado di attrazione che esercita una zona vocata alla tranquillità, nella quale la "chicca" di Lugnano si inserisce in un contesto paesaggistico davvero straordinario, di quelli ideali per chi vuole la vacanza rilassante e interessante allo stesso tempo. Far vivere e valorizzare questi paesini ricchi di storia è un dovere morale, ma a Lugnano lo hanno capito in pieno.



ACQUISTA IL TUO PELLETT DIRETTAMENTE IN FABBRICA

**PELLETT CERTIFICATO IN CLASSE A1
A PREZZI VANTAGGIOSI**



Pelletslegno
info@pelletslegno.com .com
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803



PELLETT ITALIANO

CONSEGNA A DOMICILIO

PRIMA LA CARDATURA DELLA LANA, POI LA CAPACITA' NEL FARE IL MATERASSO, MA DI QUESTO RITUALE RIMANE SOLO IL RICORDO

Un appuntamento che si ripeteva puntuale in ogni famiglia una volta all'anno, fino a quando le molle e il lattice non hanno soppiantato il nobile mestiere

La cardatura precede la filatura della lana, ma a sua volta è preceduta dalla battitura delle fibre tessili, che serve per liberarle dalle impurità, districarle e renderle parallele, per poi permetterle le operazioni di filatura. Si chiama cardatura perché il suo nome deriva dalla pianta selvatica del cardo, infestante e spontanea: in tempi antichi, infatti, le infiorescenze seccate del cardo dei lanaioli (in quanto coperte di aculei) erano usate per questo lavoro. Prima della rivoluzione industriale, la cardatura era fatta esclusivamente a mano; i cardacci erano due assicelle di legno dotate di impugnatura e irte di chiodi: l'una veniva sfregata contro l'altra e in mezzo vi era l'ammasso di fibre che provvedeva a districare le fibre stesse. In alcune parti d'Italia, coloro che eseguivano questa operazione erano chiamati "battilana" o "battilani" e avevano per protettore San Biagio, martirizzato proprio coi cardo. I cardacci di oggi hanno denti sottili e in acciaio, somiglianti a un tipo di spazzole per i cani. Le cardatrici alle quali facevamo riferimento non potevano essere adoperate per ottenere fibre tessili da filare, in quanto la loro dentatura era alquanto grossolana e la loro azione troppo energica; tutto ciò conferiva un aspetto gonfio, ma rompeva e accorciava le fibre. Vi è poi un tipo di cardatura industriale composta da più passaggi. Dopo aver disimballato la fibra e averla pulita con aria ad alta velocità (la cosiddetta "battitura"), si prosegue con la scardassatura, consistente nell'assottigliamento della massa di fibre e nel parziale raddrizzamento attraverso le carde, ovvero il passaggio in due grossi rulli aventi i dentini in metallo per ottenere un velo sottile di fibre con una certa parallelizzazione e poi divise in strisce che formano il nastro cardato. Il secondo processo è lo stiro, ulteriore passaggio tra rulli che, girando a una velocità maggiore, conferisce al nastro maggiore sottigliezza e omogeneità. Per le fibre di una certa lunghezza c'è poi la pettinatura, in quanto quelle corte vengono scartate. La prima cardatrice meccanica a cilindri è stata opera di Paul Lewis nel 1760. Fino a qualche decennio fa, la cardatura era un'operazione rituale fra le donne dei borghi agro-pastorali: la effettuavano manualmente, ma già gli antichi Egizi usavano il cardo per la lavorazione della lana e anche Carlo Magno ne consigliava la coltivazione nell'orto, come riportato nei Capitolari (812 dopo Cristo). Verso fine maggio, dopo aver tosato le pecore, la lana ve-



niva appesa, poi la si torceva e raccoglieva in un grande lenzuolo, quindi la si immergeva nell'acqua tiepida per sgrassarla e sciacquarla bene al fiume, fino a farla diventare bianca; a questo punto, si metteva aperta al sole per farla asciugare bene e si allargava con le mani, pulendola dai residui spinosi per renderla pronta alla cardatura, eseguita a mano con due pezzi di legno le cui punte metalliche, gli scardassi, erano ricurve. La cardatura aveva anche l'effetto di restituire sofficità alla lana contenuta nei materassi. Se qualcuno ben ricorderà quando era ragazzino (anni '60 e '70), le donne prendevano in mano un po' di lana alla volta per passarla sotto i grossi aghi, oscillando il basculante; un'operazione per la quale era richiesta anche una particolare forza, al fine di rendere il fiocco teso e ripulito dalle impurità, tanto che la sensazione di untuosità iniziale data dalla lanolina, che è contenuta nel vello delle pecore, lasciava il posto a un fiocco pulito, leggero e alquanto morbido. La morbidezza era conferita dai molteplici passaggi della lana, regolando la cardatrice con gli aghi superiori e inferiori sempre più vicini. Una lana candida e insieme morbida.

Il materassaio era colui che produceva appunto materassi e in passato era una figura individuabile fra i singoli commercianti che lavoravano in proprio. Ed era anche colui che riparava materassi usurati, quando questi erano riempiti con foglie o fibre vegetali o anche con lana e piume. In genere una volta all'anno, la materassaia (perché dalle nostre parti questa figura era in larga parte femminile) veniva chiamata dalle famiglie per il rifacimento dell'imbottitura. Si portava appresso la cardatrice con la quale allargava e rendeva nuovamente soffice la lana che, dopo essere stata lavata, veniva sistemata sulla parte fissa della macchina e allargata con quella mobile, attraverso un movimento che ricorda quello del dondolo. E il materasso? Spiegare cosa sia è superfluo: un grande cuscino da posizionare sopra la rete del letto, fondamentale per garantire una delle componenti vitali di ciascuno di noi: il riposo. La parola "materasso" deriva dall'arabo e ha il significato di "gettare" e "posarsi su"; anticamente era imbottito di paglia (tanto che era chiamato anche "pagliericcio"), crine, lana di pecora o altri materiali comunque morbidi, mentre oggi esistono vari tipi di materassi: vi sono quelli con molle ricoperte di strati di lana o

altri materiali morbidi, o quelli composti interamente di lattice di gomma. Dagli anni '50 ha avuto uno straordinario successo il materasso a molle od "ortopedico", oggi superato dai materassi definiti "ergonomici", che hanno la capacità di seguire le curve fisiologiche del corpo. L'avvento della tecnologia e dell'innovazione, se da un lato può aver creato una migliore cultura anche in fatto di sonno e riposo più in generale, dall'altro ha contribuito alla progressiva scomparsa di questa figura artigianale, che aveva un suo metodo efficace per preparare il materasso. Dopo quella della cardatura, l'operazione più difficile era la riempitura, ovvero lo strappo di una parte della fodera per dare il via all'insaccamento della lana, cominciando in genere da un angolo. In gergo, si diceva che "si apriva la bocca". Il "segreto" era quello di riempire la prima metà per poi rifare lo stesso lavoro dall'angolo opposto rispetto a quello nel quale si aveva lavorato in precedenza. La riempitura acquisiva tutta la sua importanza, perché doveva tener conto delle caratteristiche della persona o delle persone che avrebbero usufruito del materasso, età e peso su tutte. Di fatto, quindi, il materasso era un prodotto personalizzato e l'abilità di chi lo preparava stava nel non commettere errori, che erano più frequenti di quanto si possa immaginare: una gobba o uno spazio vuoto avrebbero potuto rivestire la loro incidenza sulla qualità del lavoro. Terminata la riempitura, si ricuciva la "bocca" che era stata aperta e si passava alla trapuntatura, per la quale la materassaia si serviva di aghi della lunghezza di circa 30 centimetri. Il filo veniva fissato dapprima con un nodo scorsoio in 7 punti sulla lunghezza del materasso, in 2

punti sulla larghezza e infine in 6 punti centrali. Il bordo veniva reso omogeneo con la punzonatura ed evidenziato con una cucitura a vista, detta francatura. La rifinitura conclusiva era il fiocchetto di cotone che abbelliva tutti i nodi della trapunta. I bambini guardavano questo lavoro con ammirazione; qualcuno più snob, magari, non lo avrà considerato per ciò che valeva veramente, fino a quando - oggi che è in via di estinzione - ci si accorge che quello del materassaio era un lavoro nobile, poiché capace di esaltare le capacità manuali. Già, ogni cosa diventa più preziosa quando si rivela rara o addirittura introvabile; vale per il materassaio, ma anche per altre professioni come per esempio quella del docciaio o stagnino che dir si voglia. Che sono ancora importanti ma che stanno sempre più scomparendo. Anche quella del materassaio era a suo modo un'arte e comunque per pochi ma non per tutti: in ogni luogo c'erano i materassai della situazione, poi le preferenze del popolo facevano in modo che vi fosse da lavorare per l'uno come per l'altro. E anche fra i materassai c'era quello di fiducia, ma questo è oramai soltanto un ricordo: il mestiere se n'è andato assieme ai suoi interpreti.



SATURNO NOTIZIE

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

I TORTELLI DI ZUCCA, DA INIZIALE SPECIALITÀ MANTOVANA A ECCELLENZA ITALIANA

*Un primo piatto dal gusto speciale: la sfoglia fresca fatta in casa,
un cuore morbido e dolce di zucca e un condimento molto semplice
per esaltare il sapore del ripieno!*



Sono partiti dal nord Italia (dal Mantovano) e sono scesi fino ad arrivare anche in Toscana. Di cosa parliamo? Dei tortelli di zucca, classica specialità del periodo invernale che nobilitano un prodotto povero del territorio. Un primo piatto davvero gustoso, di quelli che costituiscono una eccellenza culinaria e che oltre al sapore si portano appresso anche una ben precisa

causale storica. Premessa di fondo: si è soliti identificare il tortello con il raviolo. Ebbene, ricordiamo che almeno qui da noi il tortello è di forma circolare (o tonda, come si usa dire) e non quadrata come il raviolo, poi è bene ricordare l'ingrediente che lo distingue, appunto la zucca. Ma ripercorriamo la storia di una delle innumerevoli "icone" della prestigiosa cucina italiana.



Per avere le prime notizie sui tortelli di zucca, occorre tornare indietro fino al '500: è a Mantova, nella corte dei Gonzaga, dove i migliori cuochi dell'epoca preparavano i tortelli di zucca, anche se per la prima volta di essi si parla nel 1544, quando un cuoco ferrarese che per 25 anni ha lavorato dai Gonzaga, tale Cristoforo Messibugo, li inserisce nel proprio ricettario. A Ferrara, invece, i termini "cappellacci" o "ritornelli" di zucca compaiono nel primo "ricettario pubblico dello scalco", scritto da Giovan Battista Rossetti, cuoco della Corte Estense. Ed è subito disputa fra i tortelli di zucca mantovani e i cappellacci di zucca ferraresi, che si chiude con un salomonico pareggio, perché le due denominazioni sono entrambe valide. A contribuire all'espansione dei tortelli di zucca è nel 1629 la cacciata degli ebrei dal territorio dei Gonzaga, perché molti validi cuochi in fuga cominciano a diffondere la relativa ricetta ed è in questo frangente che assume caratteristiche diverse in base al territorio nel quale viene eseguita. Una variazione che va da città a città e spesso anche da famiglia a famiglia, specie per ciò che riguarda la già ricordata forma: il passaggio da tortello a cappellaccio è anche quello da quadrato a rotondo e a forma di mezzaluna ed è anche il periodo nel quale il tortello di zucca prende le due grandi direzioni; la prima si dirama da Mantova a Ferrara, toccando anche Casalmaggiore, Cremona e Crema ed è il versante nel quale i tortelli ancora oggi si condiscono con burro, salvia e parmigiano; la seconda è quella che da Mantova si dirige verso Piadena e poi Ostiano, Parma, Piacenza e Pavia, dove invece i tortelli sono conditi con sugo di pomodoro e parmigiano. Qui in Toscana, in base alla tradizione, prevale il condimento con burro, salvia e una spolverata di parmigiano o pecorino, che nel sapore riescono a contrastare bene con gli ingredienti del tortello, non soffocando il ripieno. Ma perché la scelta singolare di fare il tortello con la zucca? Sempre nel '500, i coloni spagnoli che tornano dalle Americhe portano in Europa piante nuove quali ad esempio il mais, la patata, il pomodoro e la zucca; si tratta

di ortaggi che in quel momento riescono ad avere successo in una Italia alle prese con guerre, carestie ed epidemie e che entrano in una eccezionale sintonia con il clima della grande valle che oggi si chiama Pianura Padana e che comprende a pieno titolo la zona di Mantova. Essendo un prodotto della terra che matura nel periodo da settembre a novembre, la zucca è diventata anche per questo motivo il simbolo dei piatti invernali; la sua polpa è adoperata come impasto per i dolci, nel risotto, frita e come ripieno per il tortello. È la strada più diretta per far entrare la zucca nella tradizione culinaria italiana. Siamo nel periodo rinascimentale e nelle corti dei Gonzaga e degli Estensi cominciano a farsi strada principi tornati oggi di estrema attualità: il prodotto di territorio (corrispondente all'attuale "chilometro zero") e la salute alimentare. La cosiddetta "cucina povera", quella cioè dei contadini, diventa la cucina economica e "salubre" in un contesto nel quale la carne è molto diffusa. Ed è una cucina essenziale, rinnovata nella tecnica con gli apporti dei mercati locali e dal sapore unico conferito anche attraverso una riduzione al minimo delle spezie. Il tortello di zucca va così incontro a una sorta di gemmazione, nel senso che gli ingredienti di base rimangono gli stessi, ma ogni zona o località apporta una qualche variante, salvando le prerogative del tortello e della zucca. Così facendo, il tortello è arrivato anche in Toscana, ottenendo il successo che in effetti merita come tipicità prettamente italiana. All'inizio del XX secolo, i tortelli sono presenti nelle cucine delle famiglie popolari agricole come piatto delle due grandi festività religiose: Natale e Pasqua, mentre ora è un piacevole sfizio che è possibile concedersi tutto l'anno. Quando insomma c'è voglia di rifarsi il palato in una maniera particolare, il tortello di zucca è sempre a disposizione per soddisfare questa esigenza. Perché è comunque il frutto della creatività italiana, che si manifesta ovunque, figuriamoci a tavola, dove possiamo avere la presunzione di essere la potenza mondiale numero uno. Grazie anche al tortello di zucca, dove io ho fatto delle piccole varianti per renderlo un po' più sfizioso.



Tortelli di Zucca

INGREDIENTI per 6 persone

Per la sfoglia: 6 uova, 500 grammi di farina, sale q.b.

Per il ripieno: 350 grammi di zucca gialla, 1 patata, 100 grammi di ricotta, sale, pepe e noce moscata q.b.

Per il condimento: Burro e salvia q.b.

PROCEDIMENTO

Fate la sfoglia in maniera tradizionale fino a ottenere una pallina, poi cospargetela con del buon olio Evo, copritela e lasciatela riposare per una mezzoretta (foto 1,2,3,4). Nel frattempo, preparate il ripieno tagliando la zucca a cubetti e mettetela in forno a 200 gradi per circa 50 minuti. Pelate la patata e tagliate anch'essa a cubetti per poi lessarla, quindi mettetela la zucca e

la patata in un tritatutto per avere un composto cremoso. Aggiungete la ricotta, il sale, il pepe e la noce moscata al composto e amalgamate il tutto (foto 5). Spianate la sfoglia con il mattarello e con una formina realizzate dei dischetti circolari (foto 6,7); riempite un dischetto con l'impasto che avete preparato aiutandovi con una sac à poche e ricoprite con un altro dischetto di pasta (foto 8,9). Aiutandovi poi con una forchetta, chiudete accuratamente le estremità dei due dischetti (foto 10). Fate cuocere in acqua bollente per poi passarli in una padella dove avrete fatto sciogliere il burro e aggiunto delle foglie di salvia fresche.

Impiattate in piatto ampio e...

Buon appetito da Giulia

CHEF GIULIA





**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO
E LE PERSONE A CUI VUOI BENE**

**DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI
RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGIARI

Piazza IV Novembre, 1

Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445

dinisandro.anghiari@gmail.com

9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO

Via dei Malatesta, 54

Tel. 333 166 50 51

dinisandro.sansepolcro@gmail.com

9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO

Via Borgo Farinario, 42

Tel. 075 3724123

dinisandro.cittadicastello@gmail.com

15.30 - 19.00

Storie di strade: l'avvento dei motori meccanici

Anche se inferiore allo sviluppo dell'industria elettrica, in tutt'Italia ai primi del Novecento si registrò un forte sviluppo nel comparto meccanico, che arrivò nel 1929 a rappresentare quasi un quarto del valore aggiunto della produzione delle industrie manifatturiere. Fra gli obiettivi del regime fascista c'era anche quello di raggiungere il primato nei trasporti via terra, cielo e mare. L'enfasi della propaganda evidenziò la puntualità dei treni, il nuovo servizio aereo civile e l'automobile di massa e - come commentò anni fa il giornalista Alessandro Cassinis - "per una nazione abituata, nella maggioranza dei casi, ad andare a piedi o a groppa d'asino, si poteva a buon diritto parlare di progresso". Il numero di automezzi in circolazione per la

Valtiberina si incrementò progressivamente di anno in anno, anche se per tutta la prima metà del Novecento i principali mezzi di trasporto furono il cavallo con il calesse o la carrozza nei primi decenni e poi la bicicletta, mentre le merci - e spesso anche le persone - venivano trasportate con il baroccio trainato da buoi o cavalli. In genere era così in tutt'Italia, dove alla vigilia della seconda guerra mondiale, il parco circolante contava solo 291.000 unità nel 1938 e le merci sulle strade dell'intera penisola viaggiavano su gomma per il 14,9% e a trazione animale per il 15,4%; per il resto, erano movimentate per il 43,6% sulla rete ferroviaria, per il 25,8% con i mezzi della marina mercantile e per lo 0,3% sulle linee aeree.

I primi veicoli a motore

La prima automobile della valle fu quella di Ausonio Pichi Graziani di Sansepolcro, che già circolava nel 1901: il 15 marzo ricevette un verbale di contravvenzione perché "montava un automobile sprovvisto del relativo contrassegno"; l'anno successivo, invece, richiese il permesso "per essere autorizzato a condurre automobili per uso privato sulle strade ordinarie". Negli anni Venti, secondo i ricordi del borghese Daniele Fattori, "in tutto il Borgo c'erano soltanto tre automobili: quella della Buitoni, quella di Beppino Massa e quella di Carlino Martelli". Nel 1922, a Sansepolcro una corrispondenza del sindaco ci dice che esisteva "una sola Ditta esercente gli autotrasporti e precisamente il Sig. Monti Nemo", che con il proprio camion effettuava trasporto di materiali per conto terzi. Negli anni successivi, il numero di queste piccole aziende si moltiplicò, anche se ancora nel 1925 la maggior parte dei mezzi di trasporto erano a trazione animale: 266 barocchi a due ruote, di cui 45 a uso esclusivamente agricolo; 241 carri a 4 ruote; circa 600 carri a due ruote trainate da bovini; 60 veicoli a trazione animale a 2 o 4 ruote per trasporto di persone; 4 "autotratrici o mototratrici" e 12 "locomobili e trebbiatrici". Nel 1925, in via San Puccio, però vi era già l'autista Domenico Bastianoni, che chiese all'amministrazione comunale il permesso di poter lavare le autovetture per strada, in considerazione del fatto che tanto quella era una strada senza sbocco.

Il 10 marzo 1930, il podestà di Sansepolcro elencò all'Associazione Nazionale Fascista dei Trasporti Terrestri le imprese che esercitavano il trasporto per conto di terzi. La presenza di 38 ditte denota una certa vivacità commerciale, anche se il parco circolante era arretrato: in totale vi erano 71 mezzi autorizzati al trasporto, ma di questi soltanto 14, meno del 20%, erano a motore. L'azienda più equipaggiata era la ditta Vannini e Lucchi con 2 camion e 14 mezzi a trazione animale, tra cui 4 carri per il trasporto di merci e 10 tra carrozze e calessi per il trasporto di persone. Poi ben attrezzato era anche Francesco Bastianoni, che aveva 2 veicoli a motore e 5 mezzi a trazione animale per il trasporto di persone. Ad Anghiari - racconta il maestro Flavio Mercati - il primo anghiese ad avere la patente sembra essere stato Marco Gennaioli nel 1913 e forse la sua fu anche la prima

automobile. Negli anni Venti le automobili erano cinque: fra le prime quella guidata dall'autista della signora Giulia Torriani; qualche anno dopo (1922-23), l'ingegnere comunale Agostino Martini sostituì la motocicletta con l'auto; un'altra automobile apparteneva al meccanico di biciclette di piazza, Salvarino Puletti, in società con altri due; un'altra auto era di proprietà dell'onorevole Alessandro Bartolomei; infine vi era la Fiat 501 del vetturale Giovan Battista Vannocchi, utilizzata soprattutto per fare la navetta tra la stazione ferroviaria e il centro del paese. Una decina di anni dopo, le automobili di Anghiari erano una dozzina. Nel 1927 furono immatricolate quelle di Dante Alberti, di Clemente Stefanelli e di Taletto Bartolomei; successivamente, quelle del notaio Fernando Bartolomei, dei noleggiatori Domenico Gasperchi, Cesare Cesari, Santino Martini ed Emilio Spilinga, di Federigo Ceccherini, di Tuzio Tuti, di Giovanni Mondani e dell'ingegner Machi. Il 28 giugno 1928, anche la Confraternita della Misericordia di Anghiari inaugurò la sua prima "auto-lettiga del non indifferente valore di L. 33.000 [...], opera pregevole della Casa FIAT di Torino e della Ditta Fratelli Magnolfi di Arezzo" scrissero nel libro del 1987 sulla Misericordia di Anghiari Loris Babbini e Alberto Benedetti. A Pieve Santo Stefano, fra i primi automobilisti ci furono Simone Pasqui, che abitava alla Casaccia di Vallecaldà e il sacerdote di origini anghiesi don Alessandro Bartolomei, pievano di Sigliano. Negli altri Comuni più piccoli, il trasporto avveniva ancora quasi tutto su carri e barocchi. Ad esempio a Monterchi, secondo un censimento comunale fatto nel 1926, di mezzi meccanici alimentati con il motore a scoppio vi erano solo i cinque motocicli di Benedetto Bianchi, di Piero Alberti, di Andrea Boncompagni, di Arnaldo Guelfi e di Giuseppe Mariangioli, la "motocarrozzeria" del farmacista Bruno Catalucci e le due autovetture di Angiolo Romanelli e di Tito Vezio Verdinelli; invece, per il trasporto di persone erano utilizzati 31 carri a trazione animale: 24 a due ruote e 7 a quattro ruote; infine, per gli spostamenti delle persone furono contate anche 158 biciclette. Sempre a Monterchi, per il trasporto merci ancora nel 1926 non c'era alcun mezzo a motore, ma venivano utilizzati 36 veicoli tra carri e barocchi: 18 avevano una portata fino a 8 quintali ed erano con due ruote, 12 trasportavano tra gli 8 ed i 15 quintali (4 di essi erano a due ruote, gli altri



Sansepolcro: via Matteotti ex via Roma



Sansepolcro: via Luca Pacioli

8 si muovevano con quattro ruote), mentre gli altri 6 veicoli addetti al trasporto di merci superavano i 15 quintali di portata e avevano quattro ruote; infine, anche per le attività poderali non c'erano mezzi a motore, bensì erano impiegati 154 "veicoli a 2 o 4 ruote con stanghe o timone". A Caprese Michelangelo, negli anni Trenta, le autovetture erano soltanto tre: quella del podestà Luigi Landucci, quella di Gabriello Bigiarini e quella "di proprietà di Livio Finocchi delle Bozie, il quale fungeva da noleggiatore e autista", dice una memoria raccolta da Giovannino Fiori. Ancora alla vigilia della seconda guerra mondiale, a Monterchi si contavano soltanto 10 automobili, nessun autocarro e 8 motocicli, mentre ad Anghiari, alla fine del 1940, c'erano appena 13 automobili, 2 autocarri e 27 motocicli, si legge nell'«Elenco degli Automezzi iscritti nella Provincia».

Inquinamento e viabilità

Nonostante i pochi automezzi a motore in circolazione, già nel 1924 si iniziarono a registrare i primi effetti negativi dello sviluppo automobilistico: alcuni abitanti di via Santa Caterina a Sansepolcro, si lamentarono per i rumori che arrivavano dalla vicina officina meccanica per automobili, tanto da interessare la giunta municipale. Alcuni anni dopo, nel 1933, intervenne addirittura il podestà per raccomandare alla ditta Tomei & Baschetti (l'attuale Baschetti Autoservizi) di andare più piano nel tratto Porta Fiorentina-Porta Romana di via XX Settembre perché le corriere sollevavano troppa polvere e poi la strada era stretta e quindi pericolosa; quindi nel 1935, dal 1° giugno al 18 novembre, fu sospeso il transito delle corriere a causa del "troppo polverone". Infatti, se da una parte i cittadini non erano abituati ai nuovi rumori stradali e alla velocità dei motori a scoppio, dall'altra spesso neppure le strade erano adeguate al traffico dei veicoli a motore. Ad esempio nel 1925 a Monterchi il sindaco Antonio Massi vietò il transito "a tutti gli autocarri anche se a vuoto" sulle strade di Scandolaia e di Padonchia perché, "oltre essere priv[e] di massicciata, per il loro ristretto asse non permette[vano] lo scambio con altri veicoli" ed inoltre la strada di Scandolaia attraversava il ponte nei pressi del mulino dello Scoglio che "non offr[iva] garanzia di solidità per gravi pesi". Analogamente era necessario richiedere permessi per il traffico pesante. La Società Italo Belga per l'Industria degli Zuccheri, con sede sociale a Bruxelles e

direzione a Foligno, per la Campagna Saccarifera del 1927, "per poter estendere sempre di più la coltivazione della Bietola nella zona di Sansepolcro e Anghiari", aveva stipulato contratti di coltivazione nella zona di Viaio; così venne richiesto il permesso per poter transitare con i camion sulla strada Viaio-Santa Fiora per il trasporto delle barbabietole raccolte dai campi alla stazione ferroviaria di Sansepolcro (il transito ebbe inizio dal 14 ottobre). A Sansepolcro, la ditta Vannini & Lucchi poté transitare "in via eccezionale" - concesse il podestà - con un autocarro per la strada comunale della Montagna dal 22 dicembre 1928 al 10 gennaio 1929 purché riparasse "immediatamente i piccoli danni prodotti dal transito dell'autocarro alla strada", portasse "la breccia nei solchi che eventualmente venissero procurati", si obbligasce "alla spesa di qualsiasi riparazione di danni che eventualmente fossero procurati alla strada dall'autocarro stesso e a giudizio insindacabile dell'Ufficio Tecnico Comunale fossero da attribuirsi al transito". Intanto, sul finire del 1923 erano state emanate le «norme disciplinanti la circolazione sulle strade e le aree pubbliche»: l'articolo 7 imponeva di tenere la mano destra sulle strade, altri articoli fissavano le regole sulla circolazione e sui mezzi di trasporto ed altri prevedevano multe per i trasgressori.

Segnaletica stradale e distributori di benzina

In questi anni comparvero, lungo le strade della valle, anche i primi cartelli stradali e la diffusione dei veicoli a motore fece sorgere i primi distributori automatici di benzina, che fino ad allora era venduta in lattine di diversi formati in drogheria e in farmacia. A Monterchi, i primi cartelli stradali furono richiesti nel 1925 al Touring Club che li forniva gratuitamente: erano 13 ed erano segnali di direzione, di rallentare e di strada pericolosa. A Sansepolcro, verso la fine del 1927, c'erano 7 cartelli stradali, mentre la prima richiesta all'amministrazione comunale per l'installazione di un distributore di benzina venne inoltrata l'11 marzo 1925 dalla ditta Pacchi. A Pieve Santo Stefano, fu invece la Società Italiana Petrolio e Affini Nafta a chiedere, nel marzo 1926, di installare lungo il corso del paese la prima colonna per la distribuzione di benzina che poi venne posta "sulla Piazza del Ponte Nuovo tra la Via Michelangelo e la porta dell'officina di Senesi Ermenegildo" come indicò il permesso concesso dall'amministrazione comunale. Anche ad



Sansepolcro: via XX Settembre e Piazza Torre di Berta

Anghiari, nel 1926 fu la ditta Pacchi di Sansepolcro a chiedere per prima l'installazione del distributore di benzina "all'imbocco della Galleria Girolamo Magi, in prossimità della Farmacia Busatti"; il Comune rispose che era d'accordo, ma invitò a scegliere un'altra ubicazione". Oltre alla segnaletica stradale, comparvero anche i cartelli pubblicitari. A Sansepolcro, fra i primi ci furono quelli che fece affiggere la ditta Mangoni Nucci Amelia nel 1925 per pubblicizzare i prodotti della ditta Folzer che commercializzava e quello che, pochi mesi dopo, l'officina meccanica Angiolini fece installare a Porta Fiorentina nel crocevia del "piazzone" per reclamizzare la propria attività. Così, agli inizi degli anni Trenta il paesaggio urbano stava cambiando rapidamente per il numero sempre maggiore dei veicoli a motore e, anche se ancora l'auto era un lusso di pochissimi, aprivano ovunque impianti di distribuzione di benzina, così descritti da Daniele Fattori: "Erano dei cilindri metallici, verniciati di rosso, alti un paio di metri e sovrastati da un globo di vetro opaco a forma di conchiglia. [...] Furono guardati con un po' di curiosità e un certo compiacimento; sembrava dessero importanza e tono alla città. Nessuno immaginava che fossero i primi segni di un mondo nuovo che, piano piano, avrebbero modificato profondamente il nostro modo di vivere". A Sansepolcro nel 1928 la "Soc. Italo Americana per il petrolio" aprì un impianto lungo il viale Vittorio Veneto, di fronte all'officina Fabbrini e un altro all'angolo della stessa strada con viale Diaz; sul finire dello stesso anno, un'altra concessione fu ottenuta dalla "Società Naz. Olii" per un distributore in via Santa Caterina di fronte al garage Barboni-Inghirami. Nel 1929, anche dall'altra parte del paese sorsero nuovi distributori: la società Nafta ne impiantò uno fuori Porta Romana, davanti alla ditta Sante Allegrini e non distante ne fu aperto un altro dalla Società Italo-americana petroli. Quest'ultima però nel 1932 ne chiese lo spostamento fuori Porta Fiorentina "e precisamente in capo al Piazzone, accanto agli altri due impianti gestiti dalla Società medesima": questo distributore avrebbe venduto il prodotto Motol, mentre gli altri due erogavano Esso e Standard. Nel 1930, tuttavia, a Porta Fiorentina si era già arrivati alla congestione: la Società Nafta avrebbe voluto impiantare un altro distributore all'incrocio tra viale Vittorio Veneto e la via Nazionale, ma il Comune concesse di aprirlo a metà del viale della stazione "in conseguenza dei numerosi impianti di distributori", sia per motivi estetici, sia per non intralciare la circolazione trovandosi l'uno di fronte all'altro; stessa sorte accadde all'Azienda Generale Italiana Petroli (Agip) che dovette collocare il suo distributore lungo viale Diaz, mentre avrebbe voluto collocarlo all'inizio della strada Anghiari-Pieve Santo Stefano, cioè proprio di fronte agli altri due della Società Italo-americana per il petrolio. Distributori di benzina erano ubicati anche all'interno delle mura urbane: in via Santa Caterina ce n'era uno dell'Agip, mentre la Società Italo-americana per il petrolio ne aveva due lungo via XX Settembre (uno all'angolo con via Piero della Francesca

Sansepolcro: viale Armando Diaz



e l'altro all'angolo con via del Buon Umore, presso il teatro Dante) e un altro era della Società Nafta. Intanto, nel 1931 furono rilasciate concessioni anche per impianti ubicati dentro la proprietà dell'impresa di autoservizi Tomei & Baschetti in viale Vittorio Veneto e sotto il portico annesso al magazzino della ditta di autotrasporti Vannini & Lucchi, lungo la stessa strada. Nonostante l'elevato numero di distributori, anche negli anni successivi continuarono ad arrivare richieste per l'apertura di nuovi impianti: nel 1933 la ditta G. Palleggi & Vannucci di Arezzo si vide respingere la sua richiesta per un "impianto di un distributore fisso di benzina fuori Porta Fiorentina e precisamente di fronte al negozio di falegnameria Castellani", perché il podestà non permetteva più l'installazione di "nuovi distributori in vista del numero eccessivo di quelli esistenti in questo centro"; nel 1934 la ditta Aldo Bardi di Arezzo chiese di aprire un "distributore di Gasoil" al "piazzone", "all'incrocio della strada nazionale per Arezzo e quella Provinciale per Pieve Santo Stefano"; nel 1937, anche la Società Nafta inoltrò domanda per un proprio distributore di benzina al Piazzone. Come a Sansepolcro, anche ad Anghiari era stata la ditta Pacchi ad aprire il primo distributore di benzina nel centro del paese nel 1926. Poi, nel 1928 furono installati altri tre distributori di benzina: un altro da parte della Società Italo Americana per il Petrolio lungo Borgo Garibaldi e altri due di tipo "Shell n. 3" per conto della Società Nafta, uno nella frazione di Tavernelle e l'altro in località Terrato. Il primo di questi nuovi distributori fu "installato in piazza fra il monumento a Garibaldi e l'infierata del muro" e dato in gestione a Fortunato Mondani, che poco distante da lì, nella Piazzetta delle Legne, era stato il primo a vendere ad Anghiari la benzina "in latine o in un bidone mobile", ricorda Flavio Mercati. Nel 1935, la Società Italo Americana per il Petrolio installò un terzo distributore nel centro del paese all'angolo della via Mazzini con la via provinciale Libbia. Invece, nel 1938 un distributore della Società Nafta chiuse. A Pieve Santo Stefano, il primo distributore di benzina installato nel 1926 fu spostato nel 1939 da piazza Ponte Nuovo a via Circonvallazione, di fronte al garage Senesi. Intanto, nel 1928 era stato aperto un altro distributore "sulla strada di circonvallazione presso il torrione Cherici" dalla Società Italo Americana per il petrolio e nel 1939 ne venne installato un altro dalla Società Standard Italo Americana di Petroli. A Monterchi, nel 1932, secondo una dichiarazione del podestà, "gli apparecchi fissi per la distribuzione automatica di carburanti" erano tre e in più vi era anche un distributore montato su carrello. Nonostante la precarietà delle strade che salivano a Caprese Michelangelo, nel 1928 venne installato il primo distributore di benzina anche in quel territorio comunale. Fu la Società Italo-Americana per il Petrolio a collocarlo in località Manzi e a darlo in gestione a Alessandro Mazza.

sesta parte... continua

SCIARE SUL MONTE FUMAIOLO... MA QUANDO?

La burocrazia sta vincendo sulla neve: c'è tuttavia uno spiraglio di luce per la stagione 2021/2022



Piccola, ma al tempo stesso accogliente. Bella e carina, a misura d'uomo per coloro che vogliono trascorrere un week-end di relax e sport invernali sulle vette dell'Appennino centrale. Tutto bello. Peccato, però, che bisogna già parlare al passato: tutto fermo, oramai da qualche anno, poiché purtroppo la burocrazia ha preso il sopravvento. Perdonate, non vi abbiamo detto di cosa stiamo parlando: è la stazione sciistica di Balze (o di Le Balze, come è chiamata in zona), ubicata sulla vetta del Monte Fumaiolo, all'interno del Comune di Verghereto. Siamo a una quota di 1407 metri sul livello del mare e quella di Balze è una ridente frazione dalle grandi potenzialità sia estive che invernali, come in questo caso. La località di Balze prende appunto il nome dal picco che la sovrasta e dal quale è possibile godere di un panorama straordinario che va dalla riviera romagnola su un versante al monte Amiata sull'altro; dai monti Sibillini e dal Gran Sasso a sud, fino alle imponenti vette alpine a nord. Al momento, però, la burocrazia sta vincendo sulla neve. Tutto nasce nel lontano 1968, quando viene inaugurata la stazione sciistica il 26 dicembre, grazie all'idea di don Quintino

Sicuro assieme alla signora Gigliola Ferri, che nel frattempo aveva realizzato un albergo nelle immediate vicinanze delle sorgenti del Tevere. Un lavoro davvero importante, andato avanti per anni e seguito passo a passo da personale qualificato che ha analizzato l'intera questione nei minimi dettagli. Questo luogo, infatti, al contrario di altri che siamo abituati a vedere in località ben più rinomate - magari nelle stesse Dolomiti - presenta una grande particolarità: le piste, tre in totale, partono tutte da un punto già alto della montagna; quindi, una volta parcheggiata l'auto e agganciati gli sci ai piedi si può subito scendere con la pista e non occorre, prima, prendere un impianto di risalita per arrivare in quota. Il comprensorio - sempre che possa fregiarsi di questo titolo - è dotato di un solo skilift che serve tre differenti piste classificate con il colore rosso; ciò significa di media difficoltà, nei pressi del Monte Fumaiolo, che scendono nel versante opposto. Una realtà che nei mesi invernali era apprezzata molto anche dagli amanti dello sci di fondo, poiché era stato creato un anello ad hoc di circa cinque chilometri, anche questo di media difficoltà, nei pressi della vetta più alta, che scendeva fino alle sorgenti del fiume Tevere. Investimenti sono stati



fatti nel corso degli anni - sia pubblici che privati - poiché sono stati aggiunti il sistema di innevamento artificiale, il noleggio attrezzatura e una piccola scuola con maestri di sci qualificati; nel 2009, poi, è stato realizzato uno show park per gli amanti delle acrobazie con la tavola. Dopo un periodo di stallo, iniziano a sorgere i primi problemi, tanto da arrivare a una interruzione del servizio sciistico che oramai va avanti da qualche anno, causando problematiche e danni economici anche a tutto l'indotto circostante. Nonostante le risorse messe a disposizione dalla Regione Emilia Romagna e tutta la documentazione prodotta dal Comune di Verghereto nel tempo, manca sempre quel cavillo burocratico che sta facendo rallentare il tutto. Di mezzo c'è addirittura la motorizzazione civile "Triveneto" con sede a Venezia, subentrata per certi aspetti nelle competenze a quella di Bologna, la quale sta richiedendo una attestazione in base alla quale il fabbricato dell'impianto di risalita non risulti a rischio valanghe. Una situazione davvero complicata, con la luce in fondo al tunnel che ancora non si vede.

Il mezzo secolo di vita lo ha festeggiato con gli impianti chiusi: è forse questo il rammarico e il dispiacere maggiore per la stazione sciistica sul Monte Fumaiolo a Balze di Verghereto. "E' un progetto realizzato per iniziativa dell'e-

remita di Sant'Alberico, don Quintino Sicuro, assieme alla signora Gigliola Ferri che nel frattempo aveva realizzato un albergo nelle immediate vicinanze delle sorgenti del Tevere - racconta l'attuale sindaco di Verghereto, Enrico Salvi - ma ecco che si presenta subito la beffa poiché don Quintino muore pochi minuti prima della benedizione ufficiale della sciovia, mentre spingeva la sua auto". È sempre stata con questa configurazione, oppure nel tempo si è ampliata? "La struttura con l'annesso rifugio Biancaneve è sempre rimasta tale, sono cambiate le gestioni. Inizialmente era gestita da una cooperativa del luogo formata da soci balzerani e in aiuto la locale pro loco; poi, verso la metà anni Novanta, la cooperativa ha chiuso i battenti. A quel punto, la struttura da proprietà privata è passata pubblica. Le quote - prosegue Salvi - erano così spartite: 70% la provincia di Forlì-Cesena, 15% la Comunità Montana Cesenate e l'altro 15% il Comune di Verghereto. Con l'azzeramento delle Comunità Montane e la nascita dell'Unione dei Comuni, i gestori sono rimasti due: il 15% di quota della Comunità Montana è stato trasferito al Comune di Verghereto, che ora possiede il 30%". Oggi, vedere l'impianto chiuso lascia sicuramente l'amaro in bocca. "Questo luogo - ricorda il sindaco - dagli anni '70 fino al 2000 è stato una bella attrattiva, poiché arrivavano sciatori dalla Valtiberina, dalla Valle del Savio e anche da altre parti d'Italia. Le famiglie con i figli raggiungeva-

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it





no ogni fine settimana la vetta del Monte Fumaiolo e c'era sempre il tutto esaurito; per circa un trentennio è stato un indotto che dava respiro a tutta l'economia locale". Ma veniamo ai giorni d'oggi, per capire la situazione attuale. "C'è stato uno stop nella stagione 2014, poi tutto è tornato alla normalità fino al 2017. Le verifiche non hanno permesso di continuare e così l'impianto ha smesso di funzionare. La chiusura è abbastanza complessa, ma la causa principale è legata alle nuove regole da attuare per la sicurezza. Ora siamo finiti nel comprensorio del "Triveneto", mentre gli impianti vengono collaudati da una sezione della Motorizzazione Civile con sede a Bologna che è chiamata Ustif, ma che all'atto pratico dipende da Venezia. Il problema sta nel fatto che siamo stati paragonati ai grandi impianti di risalita del Trentino, o comunque delle Dolomiti, dove le normative sono molto più severe. Il nostro impianto di sciovia del Monte Fumaiolo è davvero piccolo, non servono a mio avviso tutte queste restrizioni: comportano notevoli investimenti che il Comune di Verghereto non sempre si può permettere; è evidente che siamo penalizzati". E prosegue: "Di fatto, la burocrazia ci mette in ginocchio, non siamo in grado di dare risposte certe e tutto comporta un aumento di spese e costi che per ora non siamo in grado di sostenere". Ma ecco ciò che il Comune di Verghereto sta facendo per riuscire a sbloccare la situazione in tempi celeri. "L'obiet-

tivo è quello di riaprire l'impianto e di rifare un bando di gestione il prima possibile, dove verrà premiata la professionalità e non l'entrata economica - puntualizza il sindaco - mentre per il funzionamento della struttura ho incaricato un tecnico di una società di Sestola, nel Modenese, specializzata negli adeguamenti e in tutte le operazioni necessarie per quello che riguarda gli impianti sciistici di risalita. Presto conosceremo l'importo della spesa, compreso il contenzioso con il vecchio gestore: c'è stato un arbitro che riconosce le due parti. Sono iniziati i sopralluoghi per il nuovo inventario, così si potranno avere le chiavi e iniziare la nuova attività; questa struttura è di fondamentale importanza per tutto il comprensorio. Faremo ogni sforzo possibile per poter sistemare il tutto e non ci faremo trovare impreparati per la prossima stagione. Il Monte Fumaiolo, con le sue piste da sci in funzione, diventa un'attrazione per molti. Riteniamo quindi che sia un volano per far decollare le molte attività che lavorano dietro e non solo invernali". In conclusione, però, una domanda da rivolgere al sindaco sorge spontanea: quando potremo tornare a sciare sul Monte Fumaiolo? "Vi assicuro che stiamo facendo ogni sforzo possibile per poter riaprire in occasione della prossima stagione invernale - quella 2021/2022 - e speriamo di non essere ancora bloccati dalla burocrazia con ricorsi che inevitabilmente allungano i tempi. La gente vuole sciare!".

FIMAT

infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

**PAGHI LE TUE FINESTRE LA METÀ,
CON LA CESSIONE DEL CREDITO**

Via L. Da Vinci, 3 - **Pistrino** (Pg)

Tel: 075-8593013

fimat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it



FINO AL 3 MAGGIO UNA MANO CONCRETA.



Oltre 800 prodotti Coop e Grandi Marche a prezzi ribassati: **una grande mano per la tua spesa.**

Da sempre Unicoop Firenze ti offre qualità e sicurezza al miglior prezzo. Con l'emergenza sanitaria, che ricade sulla vita sociale ed economica delle famiglie, questo impegno si rafforza.

Dal 18 febbraio al 3 maggio nei nostri negozi trovi **oltre 800 prodotti a prezzi ribassati**. Sono i prodotti che più ti servono, sia a **marchio Coop** che delle **Grandi Marche**. Dagli alimentari alle bevande, dall'igiene personale alla pulizia della casa, dai prodotti specifici per l'infanzia a quelli per gli animali domestici. **Per scoprirli tutti, vieni a trovarci nei nostri punti vendita.**

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.